Università degli Studi di Verona

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea Magistrale in Storia e Geografia dell'Europa

Una familia de mercaderes castellanos del siglo de oro.

Contestualizzazione dei Ruiz di Medina del Campo (XVI-XVII secolo) e proposte per un nuovo studio del loro archivio.

Relatore:

prof. Alessandro Arcangeli

Laureando:

Gabriele Galli

Anno accademico 2010/2011

UNA *FAMILIA DE MERCADERES CASTELLANOS DEL SIGLO DE ORO*.

Contestualizzazione dei Ruiz di Medina del Campo (XVI-XVII secolo)
e proposte per un nuovo studio del loro archivio.

Introduzione generale.....3

I. Economia e società.....11

1. Introduzione.....11
2. Il sistema economico castigliano fra Cinque e Seicento.....17
2.1. Demografia.....17
2.2. Agricoltura.....20
2.3. Produzione artigianale e industriale.....22
2.4. Commercio.....25
2.5. Finanza.....31
3. I flussi di denaro.....35
4. Il consumo.....40
5. I grandi commercianti e i banchieri.....43

II. Cultura e società.....47

1. Introduzione.....47
2. La mobilità sociale.....49
3. Disuguaglianza, onore e denaro.....52
4. La nobiltà.....56
5. Ennoblecimiento y comercialización.....59
6. Il prejuício nobiliario e la cascada del desprecio.....62
7. I grandi mercanti e l'atractiva nobiliaria.....64
8. I mercanti e la religiosità.....67
9. Il cambio e la morale.....69
10. La povertà.....71
11. La famiglia.....73

III. La famiglia Ruiz dal XV al XVII secolo.....77

1. Introduzione.....77
2. L'eredità dei Ruiz: l'Archivio e l'Ospedale Generale.....78
2.1 L'Archivio.....78
2.2. L'Ospedale Generale.....87
3. Bibliografia.....91
4. I Ruiz, una famiglia non solo -ma soprattutto- di mercanti.....97
4.1. Introduzione.....97
4.2. Le origini.....98
4.3. La prima generazione: Francia e Spagna.....100
4.3.1. Vítores.....103
4.3.2. Andrés.....104
4.3.3. Simón.....107
4.3.3.1 Dalla nascita al 1559.....107
4.3.3.2 Dal 1560 al 1570.....109
4.3.3.3 Siviglia.....110
4.3.3.4 Dal 1570 al 1584.....112
4.3.3.5 Dal 1585 alla morte.....114
4.3.3.6 L'eredità.....116
4.4. I Rocaz e i Le Lou di Nantes.....117
4.5. La seconda generazione.....119
4.5.1. Francia.....119
4.5.2. Spagna.....121
4.6. Discendenti, in Francia e Spagna.....124

IV. Prospettive di ricerca.....125

1. Introduzione.....125
2. Una famiglia di mercanti.....126
3. Una famiglia non solo di mercanti.....128
3.1. Un passo in dietro: la famiglia.....128
3.2. Un passo in avanti: la famiglia e le reti di relazioni.....130
3.3. Una famiglia esemplare.....132
4. Per una storia culturale della famiglia Ruiz.....139
4.1. La microstoria.....143
4.2. Il consumo.....147
4.3. La corrispondenza e gli egodocuments.....152
5. L'archivio.....157

Albero genealogico.....163

Bibliografia.....165

Introduzione generale

Per comprendere al meglio l'organizzazione di questo lavoro e le sue finalità bisognerebbe partire dal capitolo IV, ossia da quelle che sono le conclusioni *in fieri*, strutturate sotto forma di prospettive di ricerca e di possibilità di indagine. In questo capitolo si delinea, a partire da un soggetto esemplare -la famiglia Ruiz, di cui si tratta nel capitolo III-, un possibile metodo di ricerca -alcune direttrici della storia culturale- per studiare quella solida, vasta e varia base documentaria che è l'Archivio -in particolare la sezione familiare e la corrispondenza.

Per avvicinarmi alla quarta parte della tesi e per comprendere il ruolo dei Ruiz nell'economia e nella società del loro tempo, oltre che le dinamiche che li sovrastavano e che gli stessi intrecciavano a diversi livelli, ho scelto di procedere da direzioni diverse, alcune solo indirettamente connesse con gli stessi, altre più prossime, ma tutte da considerare per una breve ricostruzione del mondo nel quale vivevano e delle realtà cui si confrontavano.

Il capitolo I presenta il sistema economico vigente nei secoli XVI e XVII, agricolo e feudale, con l'importante ruolo giocato dalla demografia e la netta subordinazione di artigianato, "industria" e commercio, attività secondarie ma non per questo trascurabili.

Alla ciclicità delle crisi di mortalità e all'immobilità tanto dell'economia quanto della società si affiancano una serie di innovazioni, attive già da qualche secolo, che vanno diffondendosi nel mondo dei mercanti, che ne beneficiano e alle quali contribuiscono, tanto sul versante delle tecniche, quanto nelle loro attività. Tra queste è importante distaccare il ruolo delle fiere e l'affermarsi dei mercanti sedentari, della finanza e della contabilità, delle lettere di cambio, di *censos*, *juros* e *asientos*.

Il capitolo prosegue indicando le relazioni di distribuzione e i flussi di prodotti e denaro, risaltando il ruolo della monarchia tanto nella gestione del credito pubblico come in quello della fiscalità, delle colonie e dell'Impero. Questa parte si conclude approfondendo i grandi *mercaderes*, in particolare i grossisti e i banchieri, accennando alcune considerazioni sulla "borghesia" della prima età moderna ed evidenziando il particolare percorso di questo "non gruppo": confrontando la Castiglia con altre aree europee si assiste ad una involuzione verso un "capitalismo imperfetto".

Anche se il ruolo del commercio nell'economia era secondario e subordinato, alcuni mercanti riuscirono a guadagnare rapidamente grandi quantità di denaro. In Castiglia è da sottolineare il ruolo delle fiere di Medina del Campo, non solo punto nevralgico dell'economia della penisola, ma anche fondamentale anello di congiunzione con l'Europa del Nord e elemento di integrazione sia in ambito continentale che tra Vecchio e Nuovo Mondo.

Il capitolo II esamina la strutturazione della società e le dinamiche sociali nel suo complesso, per poi centrarsi sulla posizione "non prevista" nella quale venivano a trovarsi i non nobili arricchiti e sulle loro possibilità di azione.

Il primato tributato al trinomio *hidalguía-cristiandad-honor* non può non tener conto del denaro, i cui flussi erano finalizzati al sostentamento immobile del sistema ma la cui sempre meno occasionale accumulazione in mani "nuove" poteva divenire un fattore destabilizzante e di potenziale sovversione sociale. Lo sfogo naturale di queste tensioni era costituito da una mobilità sociale che sì era in aumento, ma che soprattutto era limitata e controllata, e si dirigeva al rinforzamento del sistema sociale.

La posizione di vertice, riservata alla nobiltà e al clero, affondava saldamente le sue radici -quantomeno teorico-ideologiche- nella notte dei

tempi, e imponeva -ed era imposta da- una forte disuguaglianza economica, giuridica, sociale, morale e culturale. Per quanto fosse disomogeneo al suo interno il ceto nobiliare si ridefinisce, attua per primo come una classe compatta, possiede una invariata -o crescente- *atractiva*, ed esterna il suo influente *prejuício* contro i lavoratori. Da questo si origina una *cascada de desprecio* che viene recepita e diversificata in gradi di *deshonra* dai diversi livelli del terzo stato.

Il denaro riveste un ruolo sempre -o sempre più- centrale: alcuni degli stessi nobili devono -o scelgono di- *comercializarse*, ammorbidendo il pregiudizio o ammettendo eccezioni e sfumature all'interno dello stesso, e avviando attività mercantili o bancarie al fine di mantenere o migliorare il proprio status. Contemporaneamente i non nobili, arricchitisi generalmente grazie a queste stesse attività, cercano di lasciarle *ennobleciéndose*: è questo il supposto -e sempre più ridimensionato- "tradimento della borghesia", cui si affiancano le appena citate tendenze della nobiltà, paradossalmente più borghesi ancora. Per la Spagna, comunque, fino al Settecento avanzato e anche oltre non si può parlare di borghesia e tantomeno di capitalismo con il significato contemporaneo: i fini ultimi erano la *renta*, il *vivir noblemente* e il trittico *honor, poder y utilidades*.

Il commercio, e soprattutto quello di denaro, avevano una relazione complessa con il mondo feudale: se da un lato chi lo praticava poteva più di tutti costruire rapidamente grandi ricchezze e tentare la scalata sociale, dall'altro era considerato l'attività più moralmente a rischio, vedendo profilarsi per la vita dopo la morte il temuto percorso purgatorio, lungo e in ripida salita. Questa aritmetica escatologica si poteva ammorbidire attraverso le opere pie -non così nei paesi protestanti-, delle quali un mondo dove la povertà era normale, diffusa e integrata, aveva chiaramente sempre bisogno.

In questo lavoro non si parla mai direttamente della Chiesa, ma la

preminenza, la potenza e la pervasività di questa istituzione, delle credenze personali e della religiosità attiva (personale e collettiva) nelle loro possibili declinazioni sono fuori discussione, ed entrano in diversi punti del discorso. La Chiesa si scopre impotente di fronte al dinamismo dei mercanti, e non può che giustificarli ideologicamente riconoscendo la "non illiceità" e la "pubblica utilità" di alcuni traffici[1]; d'altro lato la religiosità della gran parte dei mercanti è proverbiale e imponente oltre che vissuta e praticata -Simón Ruiz è esemplare.

Conclude il capitolo un accenno alle strutture della famiglia, alle sue logiche interne e alle sue strategie (matrimonio, eredità), che può fungere da introduzione per i Ruiz -punto 4 del capitolo III- e che si completa con i punti 2 e 3 del capitolo IV.

Il capitolo III è centrato sulla famiglia Ruiz: a una breve introduzione segue una presentazione generale dell'Archivio e dell'Ospedale e una bibliografia commentata dei testi che lo studio di queste fonti ha permesso in oltre mezzo secolo di ricerca storica. La consultazione di alcuni di questi mi ha permesso di delineare una breve biografia familiare centrata sulle due generazioni dedite al commercio, le cui reti di relazioni e di affari hanno contribuito in maniera decisiva all'accumulazione di libri e lettere, che si sono conservati giungendo in buona parte intatti fino al giorno d'oggi. Le generazioni precedenti sono avvolte in un quasi-mistero documentario, mentre quelle successive abbandonano più o meno volontariamente gli affari prendendo la strada della nobiltà, dirigendosi però verso un quasi-silenzio documentario.

Tre dei quattro fratelli della prima generazione si dedicarono al commercio, e come loro cinque degli appartenenti alla seconda generazione e

1 Le Goff, Jacques, *Mercanti e banchieri nel Medioevo*, a cura di Anna Lomazzi, D'Anna, Messina-Firenze, 1976, pp. 74-75.

quattro dei mariti scelti tanto per le sorelle quanto per le figlie, principalmente a Medina e Nantes ma anche a Burgos, Belorado, Valladolid e Madrid.

Sicuramente il protagonista assoluto, al quale la "discendenza" spagnola è assolutamente debitrice, è Simón -o meglio, uno dei Simón della famiglia-, gran mercante e senza figli, capace più degli altri di un enorme e rapido arricchimento, creatore dell'Archivio e fondatore dell'Ospedale.

Attraverso l'utilizzo del *mayorazgo* avrebbe potuto essere il capostipite, insieme al fratello Andrés, di una grande casa familiare e commerciale "all'italiana", ma come i Ruiz avevano trovato il campo libero dalla "concorrenza" di altre dinastie mercantili affermate -che si erano nobilitate o erano fallite-, così lo lasciarono. Gli interessi della famiglia, con il tramonto della prima generazione quasi esclusivamente commerciale e finanziaria e con lo sgretolarsi di un'unità d'intenti focalizzata verso gli affari, andranno rispondendo ad altre tensioni, e, intravedendo nuove possibilità e assecondando altri desideri, si incammineranno verso nuove direzioni. Nonostante l'apparente vocazione commerciale della famiglia sembra infatti che gran parte degli appartenenti alla seconda generazione non fosse particolarmente portata per gli affari o avesse altre aspirazioni quali la *renta e* l'*ennoblecimiento*, tanto che tutti abbandonarono, per congiuntura, scelta o fallimento, il *negotium*.

La prima parte del capitolo IV tratta ancora del nucleo familiare, soffermandosi sia sulle connessioni tra i gruppi di parenti e l'ambito mercantile, sia sulle strategie che sviluppava, sia sulle reti tra singoli, gruppi e società che intesseva e che si possono oggi ricostruire e studiare. Questo è un aspetto che mi sembra centrale, ma che fino ad oggi è stato solo accennato o ha rivestito importanza parziale o complementare per altri studi: una ricerca in questa direzione non è stata ancora effettuata in una prospettiva organica, e

potrebbe svilupparsi finalizzata ad esaminare come centrale la vicenda dell'intero blocco familiare -nel tempo e nello spazio-, con una struttura propria e delle dinamiche interne.

Un microcosmo con confini non definiti, mai definitivi e in espansione e costante rimodellazione, con identità, similitudini e differenze nella sua evoluzione temporale e generazionale, spaziale, relazionale e culturale, un "reticolo sociale" che una volta conosciuto permetterebbe di studiare e "giudicare" le varie "vicende individuali"[2]. Un microcosmo allargato ma unitario, che andrebbe analizzato considerando una certa unità di intenti volti a soddisfare determinati bisogni attraverso l'applicazione di strategie, ma includendo anche possibili -e testimoniate- divergenze interne, "insistendo sulle modalità relazionali" e "individuando le mediazioni esistenti fra razionalità individuale e identità collettiva"[3]

La seconda parte del capitolo, come già accennato all'inizio di questa panoramica, tratta degli approcci della storia culturale che si potrebbero utilizzare e delle fonti da studiare: la corrispondenza, i matrimoni, gli inventari e i testamenti. Da un lato per l'analisi della famiglia e le sue strategie, dall'altro per lo studio della costruzione dell'io nella famiglia, dell'io nella società, e della famiglia nella società. Un'analisi questa da effettuarsi attraverso lo studio della strutturazione del discorso, del consumo e dell'immagine, tenendo conto di identità, similitudini e differenze nella traiettoria di una famiglia esemplare tanto al suo interno quanto del suo mondo. Non più -o non solo- come questi mercanti guadagnavano -in misura crescente-, ma come si comportavano nella loro famiglia e nella loro comunità,

2 Grendi, Edoardo, introduzione a *Quaderni storici*, n.33, 1976, citato in Grendi, Edoardo, "Ripensare la microstoria?" in *Quaderni storici*, n.86, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 541.

3 Revel, "Microanalisi e costruzione del sociale", in *Quaderni storici*, n.86, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 559.

come spendevano -e con che differenza nei vari io-, quanto e in cosa, con che intenti e rispondendo a quali necessità e desideri, non solo in conseguenza al proprio arricchimento ma anche in parallelo e a monte dello stesso.

Solo una lettura attenta delle fonti dei Ruiz, e in particolare di quelle segnalate nel capitolo III.5, renderà possibile l'esplorazione dei percorsi indicati.

I. Economia e società

1. Introduzione

Il sistema economico feudale e preindustriale è caratterizzato dallo schiacciante predominio del settore primario, e più esattamente di un'agricoltura di scarso rendimento, subordinazione assoluta a variabili demografiche e atmosferiche, e debolezza di manifatture e commercio; questa combinazione determina inevitabili e cicliche fluttuazioni di segno opposto.

La proprietà dei mezzi di produzione (terra, animali, i pochi macchinari) e la successiva ridistribuzione del prodotto (rendita, fisco, salari) sono squilibrati: la minoranza che domina il vincolo feudale nelle sue differenti declinazioni gode dei maggiori benefici, consacrata nella sua posizione di privilegio dal costume, dalla politica, dalla religione e dal diritto.

Varie sono le cause e le concause dell'eccezionale crescita economica europea che inizia con la seconda metà del secolo XV che attivano un poderoso circolo virtuoso e che delineano connessioni internazionali. Senza retrocedere a investigare le ragioni remote, è innanzitutto decisiva per questa crescita nonché per lo sviluppo successivo la maniera in cui alcune aree europee escono dalla "crisi del secolo XIV", caratterizzata questa da un forte calo demografico e economico concretizzato in carestie e rivolte, e aggravato -quasi sancito- dall'arrivo di un'ondata di peste nera a metà del Trecento.

La presenza di questa malattia non è un fatto nuovo in Spagna nè in Europa, né tantomeno raro, ma acquisisce particolare rilevanza simbolica se si correlano questa forte depressione, che si intreccia alla pandemia, con la riacutizzazione della malattia che incrocia l'altra grande crisi, ancora demografica e economica, coincidendo le due nelle decadi iniziali del XVII secolo.

Bisogna sottolineare in particolare la "phase of far-reaching economic growth" che caratterizza il secondo Cinquecento europeo, e che si riflette nella crescita delle città, rifornite sempre più e sempre meglio da un crescente "comercial and financial splendour"[4].

I mercanti rivestono un ruolo chiave integrando -nei loro differenti raggi d'azione- produttori e consumatori a livello locale, regionale e internazionale, cavalcando e supportando l'espansione economica.

Alcune aree d'Italia (Firenze, Genova, Milano, Venezia), della penisola iberica (Castiglia la Mancia e Castiglia e Leon, Portogallo), di Belgio e Paesi Bassi e della Germania meridionale sono le protagoniste della rinascita. Altre aree della penisola iberica riescono a inserirsi con successo in queste reti esportando soprattutto materie prime e prodotti semilavorati: in Biscaglia ferro, nella valle del Guadalquivir beni agricoli e nelle due Castiglie lana grezza oltre che prodotti tessili di qualità.

Sottolineo che si tratta di "aree", perché lo sviluppo delle città, tassello fondamentale del circolo virtuoso, è originato "previamente" da un "incremento apreciable y sostenido de la productividad en el sector agrario"[5]: sono gli eccedenti demografici e agrari delle campagne a permettere una crescente affluenza di materie alla distribuzione, alla lavorazione e al consumo.

Le stesse fluttuazioni nelle dimensioni delle città sono un chiaro riflesso della loro posizione nel processo economico tradizionale di *Ancien Régime* e

4 Casado Alonso, Hilario, "Commerce, finance and bussinessmen during the fifteenth and sixteenth centuries: from Jakob Fugger to Simón Ruiz", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Antonio Sánchez del Barrio (coord.), Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, Valladolid, 2009, p. 213.

5 Marcos Martín, Alberto, *España en los siglos XVI, XVII y XVIII. Economía y sociedad*, ed. Crítica, Barcelona, 2000, pp. 44-45.

nelle sue crisi cicliche: nell'espansione del Quattro e Cinquecento sono stimolate da elementi esterni, *in primis* dall'agricoltura, e come un "motor inductor del crecimiento" incentivano gli stessi elementi e ne attivano altri. Nella crisi del Seicento i centri urbani si spopolano, "testimonio de las limitaciones [intrinseche allo stesso *crecimiento*] una vez que las fuerzas productivas [-essenzialmente quelle agrarie-] sobrepasaban un cierto umbral"[6]. Questa è la soglia a cui allude la nota legge dei rendimenti decrescenti di Ricardo, superata la quale all'aumento dell'*input* (lavoratori, terre, macchinari) non corrisponde un proporzionale *output* produttivo; la debolezza dell'agricoltura e dell'industria fu decisiva per il superamento di questa soglia nell'Antico Regime spagnolo.

Alla crisi del XVII secolo coontribuiranno e corrisponderanno un calo nell'incremento demografico, la decadenza del settore agricolo e conseguentemente di tutta l'economia, l'aumento dei prezzi, la politica fiscale e finanziaria della Corona, e un processo di rifeudalizzazione (*reseñorialización*)[7].

La monarchia degli Asburgo sarà sempre più condizionata dalle Indie che ha conquistato e dall'Impero che ha costruito, e trascinerà con sé tutto il regno nella sua agonia. È fondamentale non dimenticare che la crescita del XVI secolo è solo in parte favorita dal Re e indipendente dagli altri due fatti, mentre nella crisi del Seicento tutti e tre i fattori ebbero un peso decisivo. L'argento e il titolo cartaceo innalzarono temporaneamente e artificialmente la soglia di Ricardo, azzerando gli investimenti verso la produzione: "si hubo carencia fue de industria y no de comercio"[8], né di speculazioni finanziarie.

---

6 Ibid., p. 255.

7 Ibid., pp. 472 e successive.

8 Lapeyre, Henri, *Une famille de marchands, les Ruiz...*, originale in francese edita da Armand Colin, Parigi, 1955, traduzione spagnola a cura di Carlos Martínez Shaw, *Una familia de mercaderes: los Ruiz*. *Contribución contribución al estudio del comercio entre*

Le grandi reti di flussi di merci e denaro, sempre più fitte e decisive, fanno intravedere l'esistenza di una "repubblica internazionale puntellata sul denaro"[9] che emerge dalle città degli stati europei sovrastandoli, però è importante non sovradimensionare il peso effettivo che il commercio ebbe per l'economia di questo periodo. Sicuramente già dal XV secolo si assiste al decisivo passaggio da una Europa "shaped as an addition of separate areas" ad un crescente grado di integrazione economica -comunque mai esente da conflitti militari-, che vede mercanti e città come "focal points" in grado di appoggiare la crescita economica e preparare l'espansione coloniale[10].

Un altro discorso andrebbe fatto per comprendere l'entità del "commercio di denaro" e per gli sviluppi del mondo della finanza e della compravendita di titoli di credito e debito, che individuerebbe negli arricchiti (banchieri e grandi commercianti) i "co-progettisti dello Stato moderno e mercantilistico", attribuendo "un apporto fondamentale e qualificante"[11] anche ai ceti professionali urbani emergenti.

Comunque sia, i grandi mercanti e banchieri "pushed Europe towards utterly new boundaries"[12], giocando un ruolo decisivo non solo come attori di una economia precapitalista, ma anche nella cultura, nelle tecniche, nelle

---

Francia y España en tiempos de Felipe II, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2008, p. 97.

9 De Maddalena, Aldo e Kellenbenz, Hermann (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 7-9.

10 Nigro, Giampiero, "From Francesco di Marco Datini (1335-1410) to Jacob Fugger (1459-1525): the role of tuscan merchants and bankers in the european economy", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Antonio Sánchez del Barrio (coord.), Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, 2009, p. 209.

11 De Maddalena, *La repubblica internazionale*, pp. 14-15.

12 Nigro, "From Francesco di Marco Datini", pp.209-210.

mentalità, interamente figli del loro mondo, ma volti -sempre in prospettiva remota, solo come tendenze e mai come destinazione concreta- verso nuovi orizzonti.

Prima di esaminare la struttura economica, alcune premesse di tipo geopolitico tra penisola iberica, Spagna e Castiglia: Carlo V d'Asburgo (1500-1558) riunisce sotto il suo controllo -oltre che numerosi altri territori e titoli- il *Reino de Castilla* e quello di *Aragón*. Alla *Corona de Castilla* apparteneva, a vario titolo, la maggior parte della penisola: le attuali *Castilla y León* e *Castilla-La Mancha*, *Extremadura*, *Andalucía* e *Murcia*, *Navarra*, *Cornisa cantabrica* (*País Vasco, Cantabria, Asturias*) e *Galicia*. Con *Castilla la vieja* si intende l'area peninsulare interiore corrispondente alla *submeseta norte*, unita al vecchio *Reino de León*; con *Castilla la nueva* si intende l'area della *submeseta sur*, oggi *Castilla-La Mancha*, e parte dei territori circostanti. Al re di Aragona corrispondevano le attuali *Aragón*, *Cataluña* e *Valencia*.

2. Il sistema economico castigliano fra Cinque e Seicento

2.1. Demografia

Nell'economia agraria dell'*Ancien Régime*, che solo con gran fatica arriverà a pre-industrializzarsi, tanto la quantità delle persone, quanto le dinamiche che a questa soggiaciono e che da questa derivano rivestono capitale importanza: economia -modello feudale- e demografia -modello antico- "se explican e implican" in modo reciproco[13].

Dal totale di persone si deriva innanzitutto il numero di bocche da sfamare (fonte di domanda e di consumo) e quello di braccia per lavorare (mezzo di produzione), nonché la quantità di terre che vengono coltivate, di beni che vengono prodotti e commercializzati, e la dimensione del volume di eccedente che, a diverso titolo e in diversi momenti, viene estratto e poi speso.

La demografia di Antico Regime segue il "modello antico", caratterizzato da un alto tasso (fino a più del 40‰) di natalità e mortalità, e da cicliche crisi di mortalità stagionale (inverno e fine estate) e straordinaria (carestie e epidemie), che "svuotano" alcune generazioni mitigando la crescita. I nuovi nati sono anche potenziali futuri genitori, ma il numero di figli che questi avranno sarà limitato dalla mortalità, molto alta soprattutto nei primi anni di vita, dalle malattie (letali o inabilitanti), dalle condizioni di vita e di lavoro avverse, e da un forte "entramado legal y cultural"; questo è dimostrato dagli studi sugli intervalli proto e intergenesici, che smentisce la "fecondità naturale" e il parto annuale[14], e sostiene invece modelli differenziati per quanto concerne la natalità in relazione un gruppo sociale determinato.

Le stime effettuate per la Corona di Castiglia e per quella di Aragona tra i secoli XVI e XVIII rispecchiano quanto detto, e nonostante ci siano delle

13 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 31 e successive.

14 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 48 e successive.

differenze tra le due e all'interno delle stesse, si verifica una crescita nell'insieme del 50%, calcolando per la fine del Settecento circa 10,5 milioni di abitanti. L'incremento fu in realtà maggiore, perché a questo bisogna aggiungere l'espulsione di ebrei e -a più riprese- musulmani e *moriscos*, e l'emigrazione, in particolare verso altri territori dell'Impero, europei o extraeuropei (nei primi due secoli, mezzo milione di persone verso le Americhe).

Questa crescita non è lineare nel tempo né omogenea nello spazio, e affonda le sue radici nel lento e irregolare processo di *Reconquista* e nella decisiva influenza che questo ebbe nel successivo processo di *repoblación*.

La Corona di Castiglia riunisce nel Cinquecento l'80% della popolazione, circa quattro milioni di abitanti, la maggior parte concentrati nelle due *Castillas*, facendo registrare un tasso medio di crescita annuo "verdaderamente importante", vicino al 6‰ annuo, e permettendo così il superamento dei cinque milioni e mezzo prima di fine secolo. Il dato veramente straordinario si rileva nel massiccio processo di urbanizzazione: in un secolo la popolazione incrementa a tal punto che le 20 città spagnole con più di 10.000 abitanti diventano 37, il doppio della media europea[15]; anche le molte città di qualche migliaio di abitanti e i centri più piccoli crebbero di dimensione. Delle "grandi città" menzionate, la maggior parte sono nelle due Castiglie, come Medina del Campo e di Riosecco, Burgos, Palencia, Valladolid, Segovia, Salamanca, Avila, Toledo e Madrid.

Nelle Castiglie e in Andalusia si produsse una "concentración excesiva" di popolazione già dal Cinquecento: l'"exodo rural", determinante in questo contesto agricolo, era già "muy sensible" in questo secolo, ed "empeoró subitamente" nel successivo, decidendo la *ruina de la aldea castellana*[16]

15 De Vries, Jan, *Urbanization in Europe 1500-1800*, in Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 42.

16 Titolo dell'articolo di Domínguez Ortiz, Antonio, in *Revista internacional de sociología*, n.20,

(campi coltivati e piccoli villaggi).

Già negli anni finali del XVI secolo la crescita demografica cala, come "una manifestación más de la crisis general que caracterizó la centuria"[17], ed è sancita nella sua gravità da una violenta epidemia di peste (1598-1602, mezzo milione di morti).

Nella prima metà del Seicento si verifica, proprio nelle due Castiglie, una forte perdita di popolazione (20-25%): numerose città e paesi perdono anche più della metà degli abitanti, e le 37 "grandi città" diventano 22. Scelta come capitale del regno nel 1561, Madrid è l'unica città in controtendenza per quanto riguarda le dinamiche demografiche e economiche della Spagna interiore del Seicento: in questo secolo crescerà fino a 130 mila abitanti, e ri-orienterà il traffico interno.

Le aree periferiche della Corona non soffrono così duramente la crisi demografica perché la crisi economica si abbatte con minor intensità, e perché ricevono parte dell'emigrazione del centro della penisola; Galizia e Asturie, inizialmente sottopopolate, vissero addirittura una crescita di popolazione.

La composizione della popolazione è importante per calcolare le forze effettivamente produttrici: dal totale bisogna togliere i minori di 16 anni -un terzo- e gli ultracinquantenni -un decimo-, oltre che i privilegiati (nobili e clero), e mendicanti; la metà delle forze residue è costituito da donne, il cui contributo produttivo in un contesto essenzialmente agricolo è ovviamente subordinato alla loro funzione di madri.

1948.

17 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 472 e successive.

2.2. Agricoltura

La terra è la fonte principale di alimentazione, lavoro, ricchezza, potere e onore. Attorno alla terra si sviluppa non solo tutto il processo economico di Antico Regime, tanto nelle fasi di espansione come in quelle di declino, ma anche "las mismas leyes que sostenían toda la organización social"[18]: il potere politico (statale, municipale, di signoria e ecclesiastico) e la preminenza sociale.

La proprietà della terra è il primo fattore da analizzare: grandi latifondi di proprietà privilegiata -e per questo fuori dal mercato-, appartenenti a nobiltà, signori e clero, e opposti a numerosi fazzoletti di campagna in mano ai più: l'agricoltura è l'unica attività che permette di soddisfare -meglio, di cercare di soddisfare- le necessità primarie di questi ultimi.

La terra assorbe la maggior parte della forza lavoro, ma la resa è scarsa: le variabili meteorologiche e climatiche della *Meseta* non sono particolarmente favorevoli, e le tecniche e gli strumenti impiegati sono quelle tradizionali, su tutti il maggese (*barbecho*). Ogni chicco di grano seminato ne rende tra i 4 e i 6 -l'orzo e la segale poco più-, e rappresenta più della metà della produzione di cereali (a loro volta i due terzi del totale della produzione agricola). Dai pochi chicchi cresciuti si devono sottrarre quelli da seminare nuovamente e i prelievi a vario titolo (diritti e imposte), cosicché la produzione, già scarsa, non sempre può garantire un autoconsumo sufficiente.

Nonostante queste condizioni avverse, la fioritura del Cinquecento permette un'espansione combinata tra demografia e agricoltura: l'unica maniera per aumentare la produttività possibile per questo contesto è l'ampliamento delle superfici coltivate, che supporta e incentiva ulteriormente la fase espansiva. Esemplare di questa dinamica e della riconversione delle

18 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 66 e successive.

terre di pascolo in campi coltivati è la parallela sostituzione del bue in favore del mulo, che permette un più rapido spostamento tra campagne sempre più lontane.

Questa crescita rallenta per motivi che essa stessa ha innescato, dato che al crescere della superficie coltivata corrisponde la salita del suo prezzo (di proprietà e di affitto), favorendo i grandi proprietari a spese dei lavoratori; al crescere dello sfruttamento della terra, la stessa riduce la sua qualità e produttività; al crescere del numero di consumatori -oltre che per lo stesso deterioramento dei campi e per altri motivi sui quali tornerò-, salgono i prezzi.

Il *Siglo de Hierro* affonda qui le sue radici, testimoniando l'importanza della terra e come a questa siano subordinati, nel bene e nel male, industria e commercio.

L'allevamento, seconda economia per importanza e strettamente collegato alla lavorazione della lana, intreccia dinamiche esterne alla *Castilla*, uscendo prima e meglio dalla crisi del XIV grazie all'export; si assiste a una crescita della *ganadería estante* e di quella transumante fino a inizio XVII secolo (3 milioni di ovini). La riduzione dei pascoli e la progressiva uscita dal gran commercio, oltre che la crisi interna, determineranno il calo dei capi, che non cresceranno neppure con lo "svuotarsi" delle campagne (un terzo degli ovini).

2.3. Produzione artigianale e industriale

L'industria di *Ancien Régime* è caratterizzata da un "conjiunto industrial formado por una multitud de empresas", artigiane e di base familiare, spesso raggruppate in corporazioni (*gremios*)[19].

La produzione era articolata attorno alla specializzazione: generalmente un operaio -o comunque un numero molto ristretto- elaborava un prodotto attraverso tutta la trafila produttiva, esempio chiaro di moltiplicazione delle mansioni e del tempo per svolgerle, e non della sua divisione-ottimizzazione; anche le "fabbriche" più grandi, quelle reali del XVIII, non erano più di una concentrazione di lavoratori specializzati.

Il nucleo produttivo era basato più su un rapporto familiare -allargato- che su uno esclusivamente laborale, anche se a volte accoglieva apprendisti e più raramente a manodopera esterna; il *maestro artesano* era "propietario de sus medios de producción ..., y no necesariamente independiente económicamente"[20].

La produzione era orientata a soddisfare le richieste del mercato, seguendone la crescita e la contrazione, e limitandosi comunque soprattutto ai beni di prima necessità (alimenti, vestiti, casa), che assorbivano gran parte del *budget* familiare. La crescita del settore è stimolata dal "cambio en la demanda, cada vez más solícita" di un maggior numero di articoli per un maggior numero di persone, e "de mejor calidad, como consecuencia de la onda de prosperidad"[21].

---

19 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 78 e successive.

20 Id.

21 García Sanz, Ángel, "Auge y decadencia en España en los siglos XVI y XVII", in *Revista de Historia Económica - Journal of Iberian and Latin American Economic History*, III anno, n. 1, Universidad Carlos III e Centro de estudios políticos y funcionales, Madrid, 1985, pp.18 e successive.

Si assiste a "new techniques and crafts..., more products and more market-oriented"[22] nel settore tessile e manifatturiero, nella lavorazione di metalli, ceramica, lana, vetro, birra e vino, e con l'introduzione di coloranti e armi da fuoco.

Nei secoli in oggetto non si producono miglioramenti tecnologici rilevanti per quanto riguarda i macchinari, complessi o semplici che si considerino. Questi sfruttavano l'energia prodotta dal vento, dall'acqua, dalla trazione animale e dalla combustione di legna o carbone, e seppure la quantità di energia trasformata rimase modesta, è da sottolineare come il lavoro di mulini, frantoi e forni, solo per dirne alcuni, fosse fondamentale. Erano di proprietà di signori -laici o ecclesiastici- o dello Stato -Re, Consigli cittadini-, che li sfruttavano per sé e li affittavano.

Le industrie che concentravano il maggior numero di operai erano lo sfruttamento delle miniere e la lavorazione dei metalli, la costruzione di armi e barche per la Corona e il settore tessile.

Il mercato spagnolo doveva ricorrere all'importazione di prodotti lavorati -e a volte a materie prime- per "supplir a la incapacidad" dell'economia interna e alle sue "acuciantes carencias de artículos de primera necesidad": "un efecto, no una causa" dei problemi spagnoli, "paradigmático" del processo che caratterizza i secoli XVI e XVII[23].

In *Castilla la vieja* la produzione tessile laniera raggiunge Firenze e Venezia per quantità e qualità, "articulando en su beneficio el *verlaagsystem* (*Domestic System*)" con un "fuerte avance de la organización gremial",

22 Casado Alonso, "Commerce, finance and bussinessmen", p.213.

23 Dominguez Ortiz, citato da Salvador Esteban, Emilia, "Mercaderes extranjeros en la Valencia de los siglos XVI y XVII. Entre la attracción y el rechazo", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, p. 1137 e successive.

impostando una crescente concentrazione di manodopera salariata nel medesimo stabilimento (*Factory System*) che toccherà l'apice prima della fine del secolo[24].

L'economia spagnola rimase comunque "extraña" a formule associative complesse e concetti come capitale comune, partecipazioni e responsabilità limitata, che avrebbero garantito la divisione dei rischi e un maggior capitale da investire[25].

Il legame con le città e con il commercio è forte, e si deriva che con il Seicento il settore inizi una fase di declino destinata a prolungarsi a lungo, determinata da elementi politici (crescente pressione fiscale e forti misure protezionistiche) e congiunturali (crescita dei prezzi e contrazione della popolazione).

24 Ángel García Sanz, "Auge y decadencia", pp. 18 e successive.

25 Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 135.

2.4. Commercio

Nei primi decenni del secolo XIV cominciano a verificarsi importanti cambiamenti nel mondo del commercio e del credito, qualitativi e quantitativi, che contribuiranno decisivamente trasformando le relazioni economiche della società europea[26].

Tra Quattro e Cinquecento europeo si verifica una "renovación de técnicas y métodos" nel mondo del gran commercio e della finanza: si diffondono novità contabili, nel campo della matematica finanziaria, del credito e nascono reti internazionali di compagnie, che possono sfruttare l'aumento e la diversificazione dei consumi urbani, il miglioramento dei trasporti -cartografia marittima e costruzione di navi-, della corrispondenza e delle assicurazioni[27].

Il mezzo di trasporto più rapido, economico ed efficace era quello fluviale, improponibile per la geografia castigliana dove si era obbligati a ricorrere ai carri e alle bestie da soma, che viaggiavano su strade in terra battuta e sentieri, indifesi dalla pioggia, dal gelo e dal fango; le organizzazioni gremiali degli *embaladores* e della *cabaña real de carreteros* gestivano le spedizioni delle merci[28].

Il mercante itinerante, che viaggia con le sue merci e il suo denaro tra i centri abitati di un'area limitata, viene progressivamente affiancato e successivamente sostituito da una nuova figura: il mercante sedentario. Le differenze tra i due -immagino il secondo sia una "evoluzione" del primo-

26 Abed Al-Hussein, Falah Hassan, "Las ferias de Medina y el comercio de la lana: 1514-1573", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, introduzione.

27 Ibid. e Casado Alonso, "Commerce, finance and bussinessmen", p. 213.

28 Lapeyre, *Una familia*, pp. 143 e successive.

vanno crescendo insieme all'espansione economica e soprattutto grazie all'affermazione del gran commercio; l'itinerante continuerà comunque la sua attività per tutto il Seicento anche -e soprattutto- nei territori della Spagna interna, data l'involuzione dell'economia e dei traffici locali.

Il commercio conoscerà, per tutto il Medioevo e buona parte dell'età moderna, alterne fortune, mantenendo una posizione generalmente subordinata rispetto agli altri due settori, soprattutto per il numero di persone impiegate e per il volume d'affari generato; d'altro canto il sedentario svilupperà metodi e tecniche e li migliorerà, aprirà nuovi mercati e moltiplicherà gli scambi tanto nel Mediterraneo come tra il Golfo di Biscaglia (*Vizcaya*) e il mar Baltico, prima di estenderli - e consacrarsi- con la conquista degli Oceani.

Si possono individuare diverse tipologie -o sottotipologie- di commercio, mercanti e mercati, che si compenetrano fra loro o sono complementari, che si alimentano l'un l'altro o si fanno concorrenza, che -in conclusione- costituiscono questo variegato mondo. Il mercante itinerante o ambulante (*mercader itinerante* "de antes"), che va scomparendo; il venditore al dettaglio (*comerciante al por menor* o *de tienda*; *negoziante*; *tradesman*), nei negozi e nei mercati locali (*pequeño comercio*), molti e con un piccolo volume d'affari ognuno, erano riuniti in corporazioni (*gremios*) a seconda dei prodotti che trattavano; gli stessi artigiani produttori partecipavano a questo commercio.

Su un livello superiore si situano il mercante all'ingrosso (*mercader al por mayor* o *en grueso*; *mercante*; *merchant*), che trattava tutti i prodotti nel commercio a grandi distanze delle fiere europee, e il mercante banchiere, l'élite arricchita dei grossisti (*mercader banquero*), che investe molto più denaro -e talvolta esclusivamente lo presta-, "una potencia con la cual reyes y grandes deben tratar"[29], che diventano la figura protagonista delle fiere di

29 Lapeyre, *Una familia*, pp. 85-101.

Cambio (o *de Pago*), e poi degli *asientos*.

Tra questi quattro gruppi mi sembrerebbe opportuno inserire una serie di commercianti intermedi tra *por menor* e *por mayor*, tanto nel volume di negozi come nell'area di competenza (comarca, regione, provincia); d'altro lato nessuno dei testi che ho consultato fa esplicito riferimento a questa possibilità, e l'inesistenza formale di questo gruppo potrebbe essere giustificata tanto da piccole espansioni dei traffici alle aree circostanti da parte dei minoristi più ricchi e temerari, quanto e soprattutto da una maggior profondità data dai grandi mercanti -direttamente o attraverso intermediari- in alcune zone.

In diversi casi e limitatamente ai prodotti di base -che comunque ricoprivano la maggior parte dei consumi- il centro abitato era *obligado de abastos*: il rifornimento era "estrictamente reglamentado", municipalizzato e messo all'asta sia per riempire i magazzini di grano (*pósitos*), sia per l'approvvigionamento di altri beni (carne, olio, pesce, legna, carbone); la Corona manteneva il monopolio di vino, sale, … (*estancos*)[30].

Solo il commercio di tessuti, articoli di merceria, spezie, gioielli e alcuni altri prodotti cari -spesso di fattura straniera- sfuggivano a questa regolamentazione, sfruttando altri -e alti- canali di distribuzione e rifornendo una minoranza.

I mercati settimanali rispondevano a una domanda di prodotti di prima necessità: cereali, vestiti, utensili e oggetti "necessari"; a questi si affiancavano altri mercati, con cadenza assai meno ravvicinata e con un maggior raggio d'azione (regionale o interregionale), che concentravano maggiori quantità di eccedenze e clienti (esemplari quelli di bestiame). Non si giungerà, almeno per tutto il Seicento, alla costituzione di un mercato nazionale prevalendo quelli locali o regionali quasi isolati tra di loro, e con gran differenza tra aree vicine

30 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 122 e successive.

in virtù dell'alto livello di autarchia locale.

Le fiere seguivano la stessa logica, ma con proporzioni e connessioni maggiori nonostante "los imperativos de la geografía, la red viaria y trabas legales e institucionales"[31]: permettevano al commercio locale e regionale -e ai commercianti- di entrare in contatto con il circuito internazionale: in Castiglia fiorirono a Medina del Campo (maggio e ottobre), Medina del Riosecco (agosto), Villalón (quaresima).

Erano una "supervivencia medieval" mista ad interessi di alcune famiglie locali, e tra 1559 e 1598 furono caratterizzate sia da sospensioni di pagamenti e mancanza di denaro contante che originarono fallimenti, che da grandi affari, sia in entrata che in uscita, specialmente dopo la riforma del 1578 e con la *largueza* monetaria tra '83 e '93. La forza della tradizione permette la sopravvivenza delle fiere anche dopo il loro declino -iniziato nel 1594- e dopo il trasferimento della corte e del mercato del denaro a Madrid del 1606. Permettevano anche, oltre alla contrattazione di merci, la compravendita e la compensazione di crediti e debiti, privati e pubblici. La *Hacienda Real* – ma anche affaristi privati- scelse le quattro grandi fiere di *Castilla* per negoziare i prestiti che contraeva (*Ferias de pagos* o *de cambios*), e per saldarli (in cambio di buoni -*libranzas*- da spendere nelle stesse).

I commercianti *al por mayor* (ma lo stesso vale per i banchieri) costruiscono reti di relazioni basate sull'informazione -relativamente rapida ed economica-, grazie alle quali possono muovere molte merci (o denaro), in poco tempo, a poco prezzo e con poco rischio, arrivando ad accumulare grandi fortune (abbiamo visto il "ricarico"). Queste reti, nazionali o internazionali, interessano il mar Baltico e la penisola iberica, e il punto centrale -non solo geograficamente- è costituito da Bruges, Anversa e poi Amsterdam; è addirittura "more dynamic" il Mediterraneo, che nel Cinquecento vivrà un

31 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 117 e successive.

nuovo splendore prima della immensa crescita del commercio con le Indie. Nei tre casi è presente una élite mercantile e finanziaria -ancora la Repubblica del denaro-, e le reti di soldi, famiglie, alleanze, Re e fallimenti si complicano e si intrecciano, la posta in gioco sale e gli interessi aumentano insieme alla conquista del Nuovo Mondo.

Dal Quattrocento si affermano le reti di compagnie mercantili in sostituzione delle grandi compagnie con "monolithic structure": la nuova organizzazione presenta una struttura più agile e un alto grado di coordinazione tra il "major partner" e le sedi distaccate, favorito da una efficiente circolazione di merci, denaro e informazioni[32]. Queste imprese, composte comunque da pochi soci, possono avere "sucursales dependientes", con agenzie distaccate a loro nome, o "firmas jurídicas distintas", con "casas independientes" riunite in un "consorcio"[33]. Le famiglie esemplari dei due modelli indicate da Lapeyre sono i Bonvisi e i Balbani, anche se una succursale poteva "liberarsi", o una agenzia indipendente poteva essere inglobata da una casa commerciale in espansione.

Dal terzo quarto del XVI secolo nasceranno, prima in Italia e Germania, ma presto in tutta Europa nuove forme di gestione delle imprese mercantili, sempre più flessibili ai cambi del mercato e più adattabili ai diversi contesti: è ridimensionato il ruolo dei *factores* e dei soci stabili, "mientras cobran auge los comisionistas […, non più] necesariamente nacionales"[34].

La congiuntura favorevole permette alle città -e ai *ciudadanos*- delle due Castiglie di inserirsi in modo sempre più profondo negli scambi internazionali di merci e denaro, partecipando temporaneamente a questa

32 Nigro, "From Francesco di Marco Datini", p. 210.

33 Lapeyre, *Una familia*, p. 117 e successive.

34 Casado Alonso, Hilario, "Los flujos de información en las redes comerciales castellanas de los siglos XV y XVI", in *Investigaciones de historia económica*, n. 10, ed. Asociación Española de Historia Económica, 2008, p. 63.

"renovación" e "incluso descollando"[35], prima del declino del Seicento.

Per facilitare l'organizzazione, regolamentare e controllare il commercio vengono fondate due importanti istituzioni: il *Consulado de comercio* nel 1494 a Burgos, capitale della lana, e la *Casa de la contratación* nel 1503 a Siviglia, per le Indie; dal 1543 questa si rifonderà in un *Consulado*, "una corporación privilegiada" di ricchi mercanti che non eviterà la perdita della quasi totalità di questo lucrativo commercio.

I mercanti stranieri si inserirono comunque con sempre maggior forza nel commercio e nell'economia spagnola, impostando reti di scambio che si estesero dalle materie prime in cambio di prodotti lavorati, al prestito di denaro alla corona e fino alle *licencias de saca*, fino a "dominar completamente"[36] non solo i territori spagnoli in Europa, ma anche il commercio con le Americhe.

35 Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 135.

36 Elliott, *Crisis in Europe*, citato da Salvador Esteban, "Mercaderes extranjeros", pp. 1137 e successive.

2.5. Finanza

Anche se tutti o quasi tutti fecero ricorso al credito nell'Antico Regime, e per le motivazioni più varie, il credito privato era specialmente importante per procurare la liquidità necessaria a artigiani e commercianti, mentre quello pubblico si definì intrecciandosi con la nascita -e le esigenze- dello Stato assoluto e monarchico. Nel circolo virtuoso del Cinquecento il primo ebbe "una intervención destacada" come "factor de desarrollo económico", mentre il secondo agì come una "interferencia perturbadora" sempre più forte, aggiungendosi agli altri problemi congiunturali già dalla metà del secolo[37].

Il credito privato si afferma in tutti i settori: la forma più conosciuta ed utilizzata sono i *censos*[38], l'affitto di una proprietà (terre, case, *juros* o altri *censos*) o il prestito di denaro garantito da una ipoteca (interesse tra il 5 e il 7,14%, "meno *ilícito*" e più semplice e sicuro che speculare sulle lettere di cambio). Sono variabili la durata (temporaneo, vitalizio, perpetuo), la *renta* in natura (grano, galline) o denaro (*pensión*), e altre clausole (ammortizzabile, estinguibile, …).

Teoricamente era illecito (più o meno alla pari del prestito a interesse) vendere qualcosa prima di averlo fra le mani, ma i commercianti di lana stipulavano contratti con gli allevatori -obligaciones e *señalamientos*- consegnando parte dei soldi con anche quattro anni di anticipo. Chi vendeva -allevatori o intermediari (rivenditori o speculatori)- era tenuto alla consegna nei tempi e modi stipulati, con clausole e penali.

L'acquisto di lana con grande anticipo non avveniva per risparmiare

37 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 138 e successive.

38 Abed Al-Hussein, Falah Hassan, "El crédito popular: los censos", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, p. 125.

denaro -anzi in genere si pagava di più: era giustificato dall'instabilità del mercato e soprattutto dalla sua incostanza nella quantità dell'offerta, dove agivano e lucravano gli speculatori. I commercianti stipulavano questi accordi per essere sicuri di avere merce da rivendere, perchè solo così avrebbero potuto venderla ad un prezzo anche triplo.

Dalla metà del Quattrocento si intensificano le relazioni tra mercanti, soprattutto a grande distanza, e si perfezionano i metodi e le tecniche per gestire flussi sempre crescenti di merci e denaro: i sistemi di cambio, la lettera di cambio, la banca, la banca delle fiere e di quelle di *pago*, reti di compagnie. Gli affaristi tra XV e XVI secolo restano "medievales para sus métodos", e le innovazioni di cui beneficiano provengono dal ben più "revolucionario" Trecento italiano[39] e dall'estensione al mondo europeo.

La lettera di cambio e tutto il sistema di pagamenti *aplazados* sono esemplari tanto delle nuove possibilità e dimensioni del credito, quanto dell'esistenza di una rete europea di circolazione di denaro -e di credito/debito-, quanto della crescita e del crollo finanziario spagnolo, incarnato nei crescenti *aplazamientos* nei pagamenti provocati dai re che provoca fallimenti e bancarotte.

Lo Stato necessita, per attuare la politica di chi lo controlla, di credito: la Corona di Castiglia degli Asburgo è il primo Stato nel quale l'emissione di "crédito público experimentó un aumento tan espectacular" che, anche se in un primo momento favorì e stimolò l'economia interna, ritardò e aggravò in maniera determinante la crisi dell'economia interna, e decise tanto il futuro della stessa Casa al potere, come e soprattutto "el curso de la economía"[40] del Paese stesso.

Gli Asburgo ottengono questo credito da banchieri e altri investitori privati offrendo come garanzia gli introiti futuri, sopra tutti l'argento delle

39 Lapeyre, *Una familia*, p. 543.

40 Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 142 e successive.

Americhe, il cui flusso aumentò quasi ininterrottamente per tutto il Cinquecento. Fino al 1551/57 sono predominanti i banchieri tedeschi (Fugger e Welser), seguiti dai genovesi (1557-1616), dai giudeoconversi portoghesi (fino al 1647) e poi da altri ancora. Da Carlo V si assiste ad un "déficit presupuestario crónico"[41], e gli interessi sui *juros* a carico della *Real Hacienda*, inferiori a 300 milioni di maravedis prima del 1550, arriveranno a 1.500 milioni in meno di cinquanta anni. Fino al 1552 era proibito esportare oro e argento dal regno, ma da quest'anno al 1560, e nuovamente dopo il '66, Filippo II fu costretto, per evitare la bancarotta (ereditata e ereditaria), ad autorizzare la *licencia de saca* dei detti metalli, scatenando fallimenti a catena (blocco dei pagamenti di soldi "già spesi"). La bancarotta non fu evitata.

I *juros* sono titoli di debito consolidato a lungo termine (anche vitalizi o perpetui), e nella loro funzione di generatori di credito in cambio di un interesse diedero inizialmente impulso all'economia e respiro alle finanze reali, ingigantendosi poi esponenzialmente con la spirale dei debiti fino alla bancarotta del 1557, seguita da altre due prima di fine secolo ('75 e '96), e molte altre nel secolo successivo.

Gli *asientos* sono titoli di debito a breve termine (*corto plazo*), che lo Stato emette in cambio di denaro, contante o da versare altrove, e da recuperare (con un interesse fino al 48%) in *Castilla* in seguito (pagamento *aplazado*); l'illegalità di esportare denaro (eccetto in tempo di *licencias de saca*) obbligava i creditori del Re, soprattutto quelli stranieri, a vendere le *libranzas* (reali ordini di pagamento, da riscuotere nelle *Ferias de Pago*) per lettere di cambio o mercanzie, conferendo "auge suplementario" alle fiere castigliane. D'altro lato bastava un ritardo nei pagamenti, dovuto al ritardo dell'arrivo dei metalli preziosi, o alla decisione del Re di destinare più soldi

41 García Sanz, "Auge y decadencia", p. 21.

alle guerre -o di pagare altri debiti-, ad inceppare questa meccanica[42].

La bancarotta corrispondeva alla sospensione dei pagamenti, che non era mai totale per non paralizzare il regno, e alla conversione di *asientos* pendenti in *juros* a lungo termine e a minor interesse (i *juros de caución* erano una garanzia in questo senso). I genovesi riuscirono ottenere, tra 1561 e 75, *juros de resguardo*, che a differenza degli altri potevano essere rivenduti, svincolandoli così da possibili -o meglio, sicure- future sospensioni[43].

L'effetto del titolo cartaceo distoglie l'attenzione degli investimenti produttivi verso una rendita tanto sicura quanto improduttiva: è l'"efecto esterilizante del dinero", che permette di comprare e vendere, prestare e ricevere soldi a interesse, vivere "muy por encima de sus medios"[44] per anni, prima di scoprire che i campi sono sottopopolati e improduttivi, e che la crisi è già iniziata.

42 Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 142.

43 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 148 e successive.

44 Vilar, Pierre, "El tiempo del Quijote", in *Crecimiento y desarrollo*, Critica, Barcellona, 2001, p. 282.

3. I flussi di denaro

Le relazioni di distribuzione squilibrate dell'Antico Regime erano il prodotto di una corrispondente differenza tanto nella proprietà della terra quanto nelle relazioni di produzione, differenze che aumentano, tra XVI e XVIII secolo, sia con la crescita del prezzo della terra (mezzo di produzione e fondamento del sistema), sia con la concentrazione della stessa in mano dei privilegiati.

Questi sfruttavano l'operatività concreta e il peso simbolico che il loro status gli concedeva per mantenersi al vertice del processo produttivo e così della società, e tanto era forte questo connubio che nessuno propose la *desamortización* del patrimonio ecclesiastico né la *desvinculación* di quello nobiliario, e queste terre rimasero sempre al margine del mercato, inalienabili e con distinte dinamiche di ereditarietà (*mayorazgo*)[45].

Il feudo e quello che era stato il sistema vassallatico-beneficiario medievale erano un'eredità "che assume [nell'Ancien Régime] connotazioni di straordinaria nebulosità", nelle sfumature di *señorío territorial* o *jurisdiccional*, terra nobile, privilegiata o esente; proprietà, giurisdizioni ed esenzioni ottenute per diritto di nascita o "accordate, vendute, rivendute e confermate dietro esborso di contanti"[46]. Terre e diritti appartenevano alle classi privilegiate o erano il prodotto di accordi specifici tra il Re (o i Grandi del Regno) e altri nobili, ricchi, città o regioni. L'esenzione fiscale era di fondamentale importanza -vedremo dopo l'entità delle tasse-, ed era assegnata

45 Marcos Martín, Alberto, "Historia y desarrollo: el mito historiográfico de la burguesía. Un apunte sobre la transicción al capitalismo", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 15 e successive.

46 Goubert, Pierre, *L'Ancien Régime. La società, i poteri*, Armand Colin, Parigi, 1974, trad. it. Jaca Book, IV ed. Milano, 1999., pp. 179-180 e 32.

in cambio dei servizi resi alla Corona, sostanzialmente militari -soprattutto in tempi lontani- ed economici -a partire del Cinquecento.

La cellula base dell'economia feudale è costituita da un gruppo di agricoltori che lavorano una terra non loro in cambio di un corrispettivo, principalmente in natura; una agricoltura caratterizzata da uno scarso rendimento -e ancor meno sulla Meseta-, ulteriormente assottigliato dai prelievi effettuati a vario titolo (il proprietario, il fisco, gli aventi diritto). Nei rari casi in cui l'autoconsumo non assorbe il rimanente, o nei più comuni casi nei quali l'autoconsumo non è sufficiente, gli agricoltori possono -o devono- ricorrere al mercato per vendere e comprare.

L'agricoltura contribuisce a generare quasi tutta la *Renta nacional* (o prodotto interno), ed è la principale fonte di creazione ed estrazione dell'eccedente: crea un beneficio (eccedentario) per i proprietari e gli intermediari, e parallelamente ne permette l'estrazione attraverso la decima e il fisco; quando la rendita eccedente, fiscale e non (statale, comunale, nobiliare, ecclesiastica, di privati), è venduta sul mercato, si crea un *sobreexcedente*[47].

Il fisco è di fondamentale importanza nelle sue implicazioni e nelle sue conseguenze tanto politiche -costituzionalismo fiscale e negoziazione della tassazione tra Re e patriziati urbani nelle *Cortes*-, quanto economiche -quantità del prelievo e modalità di estrazione e destinazione-, quanto sociali -il privilegio e l'esenzione.

La strutturazione del sistema fiscale conferma la posizione dominante dei privilegiati: le imposte ricadevano sui trasferimenti di proprietà e sul consumo (indirette), e non sulla ricchezza (dirette), ed erano frutto di una negoziazione tra il Re (o suoi delegati) e le élites locali (per lo più privilegiati), i quali consegnavano una quantità di denaro contante in cambio del diritto di riscuotere la stessa quantità in un'area (*encabezamiento*), trattenendo una

47 Marcos Martín, *España en los siglos*, epilogo.

quantità variabile per sé.

I beneficiari di diritti preesistenti, laici ed ecclesiastici, aggravano l'entità del prelievo, così che l'imposizione fiscale arriva a coprire anche la metà del prezzo finale dei beni: una gran quantità di eccedente e potenziale *sobreexcedente* che è nelle mani dei privilegiati e dei loro intermediari, destinato ad aumentare con l'espansione economica del Cinquecento, e bilanciato nella sua entità dall'aumento delle tasse nel Seicento.

La grande quantità di denaro riscosso e centralizzato era impiegato dai monarchi europei soprattutto per la guerra, che diventa più costosa per l'uso dell'artiglieria e dei mercenari, e in minor misura per mantenere in piedi il regno e mantenersi al comando dello stesso. Opere e investimenti pubblici in senso contemporaneo non sono concepibili per tutto il XVII secolo al di fuori della politica municipale; è esemplare il fatto che le uniche strade "nazionali" curate dalla monarchia sono quelle che rivestono interesse militare. *Juros* e *asientos* sono parte di questo piano, garantiti dalle future entrate (sulle quali spiccavano i metalli americani, ma alle quali appartenevano anche le imposte fisse), tutti elementi -titolo cartaceo, debito, tasse e argento- destinati a crescere fino alle estreme conseguenze.

Il sistema impositivo castigliano del Cinquecento, "polmone finanziario" di Carlo V, prevedeva ingressi ordinari tra i quali tasse sulle transazioni (*alcabala*, 6-10%), sul consumo (*sisa*) e sui beni (*millones*), dogane marittime e interne (*almojarifazgo*, *diezmo de la mar*, *puertos secos*), monopoli (*estancos*), diritti *transferidos* dalla chiesa (*tercias del diezmo*, *tres gracias* sui monasteri) e sulle miniere (un quinto) e molti altri, anche straordinari (temporanei, negoziati di volta in volta, e passibili di diventare ordinari -*millones*-).

Un fisco così onnipresente e imponente -oltre che inefficace e "improduttivo"- infierisce in maniera negativa sull'intero sistema economico e

contribuisce in maniera determinante sul sistema sociale, confermando e cementificando le differenze economiche e sociali tra i proprietari di terre e diritti e la maggioranza della popolazione.

Nella prima metà del Cinquecento si verifica in Castiglia l'afflusso crescente di metalli americani, l'aumento costante dei prezzi e dei salari, e la diminuzione del potere d'acquisto (inflazione). L'effetto congiunto dell'aumento delle esportazioni (*libranzas* e fiere europee) e di un consistente incremento demografico (1530-60) provoca un chiaro aumento nella domanda e di conseguenza dei prezzi stessi, con oscillazioni anche brusche.

Nella seconda metà del secolo le *licencias de saca* si aggiungeranno alla lavorazione artigianale dei metalli preziosi e al contrabbando degli stessi a contribuire a limitare -inconsciamente- l'inflazione, ma la crescente emissione di *título papel* contribuirà ad aggravarla ulteriormente.

Dal 1566 l'incremento dei prezzi (e della crescita demografica e della produzione) è più moderato, ma resterà costante fino a fine secolo, quando i prezzi inizieranno a calare -come la crescita demografica-, coincidendo però questo esclusivamente con la definitiva "pérdida de vitalidad de la economía"[48].

È importante ricordare che i salariati non erano la maggioranza della popolazione, ma furono quelli che soffrirono di più per la crescita dei prezzi, mitigata solo in parte dall'aumento del loro *sueldo*. I contadini ricevevano in genere pagamenti in natura, e potevano sopravvivere, ma il beneficio che avrebbero potuto ottenere vendendo a prezzo più caro parte della loro paga sarebbe poi stato quasi completamente risucchiato dagli acquisti effettuati a prezzo più caro.

Chi possedeva terre -e magari non pagava tasse- era il "vincitore" di

48 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 415-420.

questa “Rivoluzione”: la *renta* della terra, affittata o venduta -e non ancora impoverita-, accrebbe il suo valore anche di un terzo, accumulandosi generalmente nelle mani dei privilegiati, ma anche degli arricchiti in cerca di un investimento sicuro.

4. Il consumo

Il 90% circa della popolazione europea dovrà aspettare il XVIII secolo per vivere "cambiamenti rilevanti" per quanto riguarda "il settore dei beni materiali" e la "struttura della domanda"[49], mentre per i più ricchi questo cambio avverrà molto prima e seguirà linee di sviluppo e influenze distinte.

La Castiglia feudale di età moderna è caratterizzata dalla fame e dalla povertà per circa un terzo della popolazione, quantità che può crescere anche del doppio se la congiuntura è sfavorevole. Nel generale contesto di autoconsumo dell'Ancien Régime si assiste alla crescita dei prezzi dei beni primari (anelastici), riducendosi obbligatoriamente le possibilità di acquisto di beni secondari (elastici); a queste dinamiche bisogna aggiungere, già dal XVI secolo, una più o meno costante discesa del prezzo dei beni secondari, che ha fatto ipotizzare una lenta e lunga "Rivoluzione dei consumi" precedente alla Rivoluzione industriale.

Con il passare del tempo gli inventari riporteranno sempre più spesso "l'impressione di un'agiatezza che [però] non corrispondeva affatto alla realtà": il *budget* familiare spesso non basta neppure a soddisfare la spesa anelastica, ma l'instabilità del mercato e la volatilità della relazione prezzi/redditi permettono, in rare annate favorevoli, l'acquisto di qualche bene durevole e la sua gelosa inventariazione e trasmissione agli eredi[50].

Il settore artigianale soffre la crescita dei prezzi dei beni primari sia per il consumo sia -e soprattutto- per la lavorazione, ma in determinati luoghi

49 Pinchera, Valeria, *Lusso e decoro: vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel sei e settecento*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, 1999, introduzione.

50 Malanima, Paolo, "I consumi in età moderna. Crescita o declino?", in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori e R. Giulianelli, ESI, Napoli, 2011, p. 61 e successive. Il rapporto tra le due Rivoluzioni è accennato in Pinchera, *Lusso e decoro*, introduzione.

questa crescita fu mitigata da miglioramenti della produttività e da una manodopera a basso costo. Non è il caso della Castiglia, la cui debole industria interna subisce prima la concorrenza delle mercanzie straniere importate a basso costo, e poi l'impoverimento generale che colpirà l'intera economia.

Altro discorso va fatto per i consumi della minoranza benestante, i cui modelli di spesa si distaccano da quelli dell'aristocrazia medievale a partire dal Quattrocento italiano: la *magnificentia*, il lusso, l'esternazione dello status socioeconomico attraverso un consumo proporzionale, con la ridefinizione del ruolo -e del peso- che questo ha nella società.

L'élite spende grandi quantità di denaro, assolute e relative, e influisce massicciamente sulla produzione e sullo stesso consumo attraverso l'imitazione di modelli -culturalmente diversi-, tanto come segno di identificazione e appartenenza ad un gruppo, quanto come segno di distinzione -dai "più" e tra i "meno".

Il potere simbolico dell'Ancien Régime ha una incarnazione visibile nel correlare a determinate categorie un determinato stile di consumo che le "certifica", reso obbligatorio da leggi suntuarie o imposto dalla tradizione, o semplicemente frutto della consuetudine, dell'emulazione, o del desiderio di spiccare.

Proprio sul fronte del consumo avverrà un importante -anche se lento- avvicinamento tra gli strati inferiori dei nobili e quelli superiori del terzo stato, anche se la maggior parte della popolazione dovrà aspettare secoli per una presunta "democratizzazione" del consumo.

Una minoranza arricchita e non nobile inizierà a imitare l'élite non appena vede crescere sufficientemente la sua disponibilità economica, fino a indebolire e confondere il legame tra classe, ricchezza e consumi, legame che

comunque continuerà forte almeno per tutto il XVII.

Non bisogna comunque sottovalutare "the qualitative and quantitative improvement" relativo al ruolo della domanda delle "so called middle classes", indirizzata a manifatture e servizi precedentemente assenti o economicamente irraggiungibili[51].

51 Nigro, "From Francesco di Marco", p.211.

5. I grandi commercianti e i banchieri

Assunto e ribadito il ruolo secondario di commercio, industria e finanza nell'interezza del panorama economico, e il ruolo primario delle fiere, del gran commercio e dell'attività finanziaria e creditizia nello stesso panorama, è necessario considerare il peso economico, e di conseguenza sociale e politico, che acquisirono le famiglie che dominavano questi affari, in particolare *mayoristas* e *banqueros*, tanto nella Corona di Castiglia come nella "Repubblica Internazionale del denaro".

Anche se il "piccolo capitalismo castigliano"[52] giocherà un ruolo subordinato rispetto a quello "grande" e cosmopolita, molte famiglie di banchieri, commercianti, artigiani e proprietari riuscirono a schivare o a minimizzare gli effetti delle catene di fallimenti, della politica economica monarchica e delle crisi cicliche, espandendo i loro affari e accumulando grandi quantità di denaro nell'arco di poche generazioni. Il mercante sedentario, all'ingrosso o banchiere, è quello che meglio riesce a massimizzare gli ingressi, creando mercati e mantenendo relazioni, investe -rischiando- i suoi introiti per moltiplicarli, e viene chiamato, forse anacronisticamente, forse non precisando le sue specificità, borghese.

Durante tutto l'Ancien Régime si assiste a una serie di potenziali borghesi: banchieri, grandi mercanti, *asentistas*, assicuratori, agenti di commercio e commissionisti ("polivalenti"), artigiani-commercianti, maestri-artigiani imprenditori, grandi proprietari o *arrendatarios* di bestiame o terra, burocrati e funzionari dello Stato, giuristi, professori, professionisti, beneficiari di rendite reali o municipali o feudali[53], e che annoveravano tra le loro fila nobili, clero e non privilegiati.

52 Ruiz Martín, Felipe, *Pequeño capitalismo y gran capitalismo*, Critica, Barcelona, 1990.

53 Marcos Martín, "Historia y desarrollo", p. 18.

Possono tutti essere dotati -e in diversa quantità lo sono-, di spirito[54], mentalità[55] o logica borghese, apprezzabile -o ipotizzabile- in comportamenti isolati o ricorrenti, ma la stessa parola *burgense*, di origine medievale, raramente potrà assumere il significato e le connotazioni attuali prima di fine Settecento. Il cambio semantico che va a prodursi associa o avvicina il deteriorato concetto -principalmente economico- di "borghese" alla sfera politica e sociale, e sancisce, se non la fine del sistema feudale, quantomeno la sua crisi definitiva[56].

La borghesia dell'Antico Regime è più affine, per mentalità e comportamento, a quella antica e mediterranea che a quella capitalista, industriale e globale dell'Otto e Novecento, comparata alla quale appare "conservadora, estamental, tradicional"[57], insomma poco moderna. La ricerca del lucro, considerata caratteristica della borghesia, anche se disprezzata dall'ideologia classica, cristiana, umanistica e nobiliare, è presente da sempre nell'animo umano, e ad ogni investimento si cerca sempre di far corrispondere un buon guadagno.

54 Torres Sánchez, Rafael, "El hogar del burgués", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 253 e successive.

55 Pérez, Joseph, "Renacimiento y mentalidad burguesa", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 59-60.

56 Aranda Pérez, Francisco José, e Castro Cuenca, Jesús, "Semántica del término *ciudadano* en la Edad Moderna", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 1555 e successive.

57 Molas i Ribalta, Pere, *La burguesía mercantil en la España de Antiguo Régimen*, Cátedra, Madrid, 1985. p. 17.

Un elemento che caratterizza tutti i borghesi di Ancien Régime -e specialmente in Spagna- è il loro costante acquisto di terre, come investimento sicuro già nel Cinquecento e poi durante la rifeudalizzazione: i nobili e i privilegiati che intraprendono imprese di qualunque tipo devono la loro fortuna alla terra, e non esiteranno a comprarne ancora, mentre i mercanti non solo la vedono sempre come bene-rifugio, ma anche come bene simbolico, fondamentale in prospettiva di una eventuale ascesa sociale.

La borghesia di *Antiguo Régimen* -come del resto tutta la società-, è profondamente "medieval en su espíritu"[58]: tra XVI e XVII secolo nessuno può andare contro al sistema feudale, né alla dottrina ufficiale della Chiesa, né pensare un mondo alternativo al di fuori dell'utopia, e il conseguimento degli obiettivi -di qualunque obiettivo per l'appartenente a qualunque gruppo sociale- era perseguibile solo all'interno del sistema -magari ai margini dello stesso, ma all'interno.

Non si percepisce -perché nemmeno sarebbe concepibile- una classe o un gruppo borghese distinto dai tre ordini feudali almeno fino al XVIII secolo, né si pone in discussione o in crisi la struttura di produzione e di distribuzione: la borghesia di Antico Regime è integrata economicamente, socialmente e culturalmente al sistema, rispetta la supremazia di nobili e emissari dello Stato e venera la Chiesa.

Per tutto il Settecento spagnolo la "disfuncionalidad" che presenta il "grupo social intermedio" resterà estrememente limitata, e non impensierirà la società ancora fortemente trifunzionale[59], e anzi, andrà riducendosi. Quasi tutti gli sforzi di questo gruppo sono incanalati verso la ricerca di arricchimento integrato al sistema e di assimilazione al gruppo dominante, mentre sono scarsi gli episodi dissidenza o ribellione, peraltro sempre vincolati ad una migliore

58 Lapeyre, *Una familia*, pp. 543 e successive.

59 Aranda Pérez, "Semántica del término *ciudadano*", p. 1555 e successive.

posizione nel processo distributivo-onorifico e mai per un altro sistema[60].

Anzi, l'inserimento di elementi borghesi nel sistema politico, sociale e soprattutto economico "fortaleció el orden social [e la struttura economica, entrambi dominati] por los viejos estamentos privilegiados", conferendo "elasticidad" a un corpo sociale rigido e producendo un "cambio inmovil"[61] che non sortirà modifiche sostanziali sul breve periodo.

Nelle due *Castillas* le tendenze borghesi furono più forti e numerose nel XVI che nel XVIII secolo, e soffrirono la repressione successiva alla guerra delle *Comunidades* (1520-22), il primato indiscutibile -e conseguente attrattiva- della nobiltà e la crisi del Seicento, conducendo questo percorso involutivo al "desarrollo de un capitalismo imperfecto".

Il Censo del 1787 di Floridablanca conferma quanto detto: in Andalusia meno dell'1% della popolazione è classificabile come "borghesia mercantile"[62] anche se in questa regione sono situate Siviglia, Cadice e Malaga, le porte della Spagna all'Oceano Atlantico e al Mediterraneo.

60 Marcos Martín, Alberto, "Movildad social ascendente y movildad social descendente en la Castilla moderna", in Gómez González, Ines e López Guadalupe, Miguel Luis, *La movilidad social en la España del Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2007, p. 42.

61 Soria Mesa, Enrique, *El cambio inmovil. Transformaciones y permanencias en una élite de poder (Cordoba, ss.XVI-XIX)*, La Posada, Cordoba, 2000, citato in Marcos Martin, "Movilidad social...", pp. 34 e 35.

62 Marcos Martín, "Historia y desarrollo", p. 18.

II. Cultura e società

1. Introduzione

Il sistema sociale dell'Ancien Régime è stabile e conservatore, si fonda sulla tradizione, la morale, l'ideologia, la religione e il diritto, e giustifica una minoranza distinta ed elevata al vertice, tanto in termini economici quanto politici quanto simbolici, ordinando funzionalmente e gerarchicamente la società.

Nella Castiglia di questi secoli "el espíritu hidalgo y la mentalidad cristiana triunfan"[63]: i valori e i principi dell'ortodossia cattolica e del mondo feudale non sono mai messi in discussione, e la nobiltà, forte e preminente, si conferma e riafferma come vertice del sistema anche quando la congiuntura -economica, ma anche sociale- cambia, sia nella fase di crescita che in quella di declino e rifeudalizzazione.

La crescente attrattiva del denaro ammorbidirà lentamente ma decisivamente le rigidezze del sistema tradizionale, permettendo un certo grado di mobilità sociale ascendente sia per gli appartenenti al terzo stato che alla nobiltà, sia all'interno di ognuno di questi *status* che tra i due; la forza del denaro è confermata nella relazione tra l'accumulazione di ricchezze da parte di singoli o famiglie e l'accesso che questo permette ai diversi livelli della Chiesa e dello Stato -e talvolta alla nobiltà.

Il denaro si converte nel "motor -en el sentido más amplio- de la economía", soppiantando il primato delle relazioni sociali, ed in questo contesto il "mercader al por mayor [di merci e denaro] cobra pujanza"[64]; d'altro lato "solo un contesto [veramente] capitalista" potrà "esaltare" e sancire

63 Marcos Martín, *España en los siglos*, p. 271.

64 Pérez, "Renacimiento y mentalidad", pp. 59 e successive.

il passaggio a nuovi paradigmi, tanto economici quanto sociali[65].

La diffusione del Rinascimento italiano e la mentalità borghese in formazione sono "complementares, coincidentes [… e] antitéticos": la società è dominata dall'aristocrazia, che diffonde e impone le idee rinascimentali, una "estética" (artistica) e una "ética" (di onore)[66]; la nascente borghesia si colloca tra il "rechazo de la sociedad y su integración en ella", prevalendo -soprattutto nelle fasi iniziali, ma anche durante il XVIII secolo- la seconda opzione, tra la ricerca di "reconocimiento estamental" e la "persistencia de unos valores tradicionales"[67].

Bisogna anche sottolineare l'importanza associata ad alcuni comportamenti considerati dalla morale come vizi o virtù a seconda dello spazio, del tempo e delle mentalità, e le conseguenze che questi acquisiscono sui comportamenti economici: l'antico dualismo tra *otium* e *negotium*, non solo come *contemptus mundi* e la possibilità di una *buena muerte*, ma anche -e con crescente rivalutazione- come valore dell'operosità, del lavoro -anche manuale-, della vita terrena.

65 Fusco, Antonio Maria, "Mentalità *borghese e* nascita *dell'economia politica*", in Enciso Recio, (coord.), La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 69 e successive.

66 Pérez, id..

67 Torres Sánchez, "El hogar del burgués", p. 253.

2. La mobilità sociale

Mai come nell'età moderna la mobilità sociale era stata tanto intensa -eccetto per periodi particolarmente convulsi-, e fu prodotta dall'effetto congiunto delle dinamiche economiche, culturali -Umanesimo e Rinascimento- e politiche -configurazione, affermazione ed espansione dei compiti, delle dimensioni e delle ramificazioni dello Stato[68].

Grazie all'intensificarsi e all'intrecciarsi di queste dinamiche si verificano la moltiplicazione di "casos singulares de familias con movildad vertical ascendiente", anche se sempre vincolati al sistema, e alla continuazione di casi -ben più numerosi e frequenti- di mobilità discendente, che sono intrinseci al sistema, originati e riassorbiti dallo stesso.

Si assiste tanto ad un "grado relativamente alto de osmosis social" quanto a episodi di "contestación" dell'ordine sociale stabilito e di *rebeldía*, sia sul piano delle idee sia su quello dei fatti[69]. Queste opposizioni non sempre sono connesse alle dinamiche economiche -queste sì collegate alle "convulsiones" delle classi popolari-, e coincidono con i periodi nei quali le possibilità di accesso alle classi superiori si riducono, o quando il numero dei "pretendenti" a incarichi di potere e riconoscimento aumenta: una mobilità sociale limitata e "controllata" è funzionale all'ordine costituito, agendo sia come una valvola di sfogo per disperdere le pressioni sociali quando raggiungevano una determinata soglia, sia come una maniera per canalizzare alcune di queste pressioni a vantaggio del sistema.

La mobilità ascendente -crescente ma limitata- non fondò una società

68 Castellano Castellano, Juan Luis, "La movilidad social. Y lo contrario", in Gómez González, Ines e López Guadalupe, Miguel Luis, *La movilidad social en la España del Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2007, pp. 5-6.

69 Marcos Martin, "Movilidad social", p. 21.

nuova, né quella discendente -più elevata- la sovvertì, dato che le due erano interne al sistema e integrate nelle dinamiche dello stesso, ma le due contribuirono -sul lungo periodo- ad "acentuar los desequilibrios de la organización social realmente existentes"[70], fino alla crisi dell'Ancien Régime.

Non si verifica la creazione e tantomeno la promozione di un gruppo compatto e alternativo ai tre ordini[71]: gli esponenti di questa potenziale borghesia, sempre e solo singolarmente o familiarmente, e quindi frammentariamente, arriveranno a partecipare ai livelli inferiori della élite del potere grazie al denaro e al matrimonio, ma anche queste possibilità saranno ben presto "eclipsadas por la aristocratización" sociale, la "rifeudalización" socio-economica e la "patrimonialización" nelle mani della nobiltà dei maggiori incarichi dello Stato e dei comuni[72].

La politica monarchica degli Asburgo di Spagna agisce tanto come elemento dinamizzatore nella costruzione dello Stato quanto -e soprattutto- nella distruzione dello stesso: affitta o vende titoli, incarichi, *señoríos*, terre, giurisdizioni e privilegi, rivendendo le conferme degli stessi, e a volte creandoli *ad hoc*. Questo vincola i compratori al progetto politico del monarca permettendogli supporto e libertà d'azione, e mantiene o stringe ulteriormente questa relazione con ogni conferma. Parallelamente si assiste all'aristocratizzazione dei principali posti del potere statale, quasi esclusivamente di proprietà dei vecchi nobili o riservati agli stessi, ma con crescenti integrazioni di nuovi nobili, arricchiti in un secondo momento, che hanno scalato posizioni all'interno del proprio *status* o si sono comprati l'accesso a questo.

La mobilità ascendente avviene sempre singolarmente nell'Ancien

70 Marcos Martin, "Movilidad social", p. 37.

71 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 240 e successive.

72 Maravall, José Antonio, *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Siglo XXI de España, Madrid, 1984, pp. 259 e 302.

Régime: alcuni degli appartenenti a determinate famiglie, sospinti soprattutto dal denaro, cercano volontariamente di imitare i comportamenti e i costumi che percepiscono come caratterizzanti degli appartenenti al gruppo o sottogruppo sociale -e professionale- considerato superiore, e parallelamente cercano di essere riconosciuti come tali, pubblicamente e talvolta giuridicamente. Sia i "superiori" che gli "inferiori" hanno diversi gradi di identità collettiva -non solo come gruppo e sottogruppo-, attraverso i quali si vedono come più o meno "simili" tra loro, superiori ad altri e inferiori ad altri ancora.

3. Disuguaglianza, onore e denaro

L'ordinamento gerarchico della società, disugualitario nella base, è reso quasi immobile dalla già citata "mobilità controllata" prevalentemente discendente e dalle scarse possibilità di accumulazione di capitale. La famiglia di origine e l'ordine alla nascita decidono il gradino di partenza nella scala sociale, e lasciano intravedere i potenziali ruoli che ogni neonato interpreterà nella sua vita, il suo orizzonte di aspirazioni, di possibilità e le realtà socio economiche che incrocerà, sempre ricordando l'alto tasso di mortalità e soprattutto le dinamiche e le strategie familiari.

I privilegi, i diritti e le consuetudini hanno implicazioni in tutti i livelli del mondo di prima età moderna, e non solo per i risvolti economici e culturali: "il loro mantenimento e la loro difesa fu un tratto costante e costitutivo dell'agire politico" del tempo. La concezione di uno *ius commune* non era messa in dubbio da *leges speciales*, anzi queste ultime "stabilivano e confermavano" l'universale validità del diritto civile; privilegi, prerogative, *beneficia* e indulgenze si affermano come eccezioni, proprie di uno *ius singulare*, che confermano una regola generale[73].

La disuguaglianza è necessaria per il mantenimento dell'unico ordine che sembra possibile, e la differente ricompensa è proporzionale -almeno teoricamente- all'entità del compito e al numero dei componenti.

Il peccato originale ha determinato la perdita del Paradiso e dello "stato di natura" da parte dell'umanità, e la sottomissione di una maggioranza di *laboratores* a *bellatores* e *oratores*, tanto auspicabile quanto necessaria dato che la comunità genera discordia, e necessita di guide e norme etiche e spirituali oltre che di difesa militare e poteri giuridici e amministrativi.

73 De Benedictis, Angela, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 279-281.

Tra gli altri principi di distinzione sono importanti il tipo di lavoro -e gli ingressi-, l'appartenenza al mondo rurale o urbano -con le possibilità che comporta-, il genere, il grado di alfabetizzazione e istruzione -quasi sempre legato al livello economico-,[74] mentre tra i principi di distinzione ed esclusione si ricordano l'appartenenza a minoranze etniche e religiose -e le modalità con cui vennero gestite nella Corona di *Castilla*.

Il sistema sociale è "apoyado y sublimado en el honor": agire nella maniera più opportuna -e quasi obbligatoria- corrispondente allo *status* deciso dal sangue, per essere integrati nella società e ricevere una ricompensa adeguata dal sistema[75]. Il denaro può influenzare "il principio de la sangre", ma quest'ultimo rimarrà un "cimiento fundador de la sociedad" almeno per tutto il XVII secolo: il fine ultimo del denaro -anche quando acquisito con mezzi disonorevoli- resterà il conseguimento dell'aumento del grado di onore, e non di altro denaro[76].

Nonostante il teorico primato dell'onore, e di massime come *nobilitas est virtus et virtus est nobilitas*, nonché la -altrettanto teorica- impenetrabilità del gruppo di sangue nobile, "honor y dinero andan juntos" (Santa Teresa di Avila): "honor sin dinero" era un "concepto hueco" nel Cinquecento castigliano[77]. L'aumentare di uno dei due -fortemente ostacolato dal sistema-, renderà possibile, sospingerà e guiderà la crescita dell'altro -all'interno delle possibilità offerte dallo stesso sistema.

Il "código moral" e l'"interés personal" si complementano e si fondono

74 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 262 e successive.

75 Maravall, *Poder, honor*, I parte.

76 Marcos Martin, "Movilidad social", pp. 23 e successive.

77 Abed Al-Hussein, Falah Hassan, "Estrategia de los mercaderes en matrimonio y herencia", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, pp. 176 e successive.

l'uno con l'altro, facendo corrispondere una condotta di comportamento ad adeguate condizioni materiali, subordinate tanto a potenti fattori culturali quanto a "lógicas económicas irrefutables"[78].

Il denaro sancisce una bipolarizzazione già *de facto* attiva -e che lo stesso denaro aveva contribuito ad accentuare-, tra un estremo potente, nobile e *honrado*, preminente politicamente, economicamente e socialmente, e la massa senza voce e con limitati diritti e poteri.

L'"enmascaramiento ideológico" che la "división trifuncional"[79] presenta resiste forte durante tutto l'Ancien Régime, ma parallelamente acquisiscono importanza e gli si affiancano altri modelli interpretativi, come la tripartizione cavalieri-cittadini-plebei, con diretto rimando -anche se con differenze- ai grandi-medi-piccoli di Aristotele.

I borghesi arricchiti della prima età moderna sono in effetti quasi esclusivamente cittadini e di livello sociale medio e medio alto: la maggior parte di essi punta al raggiungimento di una *renta* sicura, e non ha alternative al mantenere lo status di *laborator* quando si arricchisce. Una piccola parte di questi raggiungerà una ricchezza tanto "grande" che cercherà di conseguire l'omologo corrispettivo sociale, mentre quelli -in numero minore- che già appartenevano alla nobiltà intermedia o bassa vedono nel denaro la via privilegiata per scalare ulteriori posizioni nella classe di appartenenza.

Il Re e l'alta nobiltà dominano il sistema in termini di onore, ed è per questo che gli si riconosce il primato simbolico, la posizione all'apice del potere -politico, economico, militare, religioso- e con maggior ricompensa. La nobiltà intermedia, quella inferiore e alcuni non nobili arricchiti si collocano sotto questa élite, i primi con un grado di onore-ricompensa superiore dovuto

78 Yun Casalilla, Bartolomé, "Economía moral y gestión aristocrática en tiempos del Quijote", in *Revista de Historia Económica*, año XXIII, Número extraordinario, 2005, pp. 62 e 63.

79 Maravall, *Poder, honor*, I parte.

al loro *status*, gli altri con un grado potenzialmente uguale o addirittura superiore, ma generalmente inferiore, sempre e comunque subordinato alla quantità, alla destinazione e all'esito dell'investimento o della rendita.

Nei gradini inferiori della gerarchia sociale -e spesso subordinando l'onore al denaro conseguito- si dispone la maggioranza della popolazione, un gruppo vario ed eterogeneo, principalmente lavoratori poveri e senza privilegi, ma anche operai, commercianti, vagabondi, artigiani, negozianti e componenti dei ranghi minori dei servizi.

I posti di ingresso nelle istituzioni ecclesiastiche e statali -burocrazia, amministrazione, esercito- sono quasi sempre corrispondenti al livello socio economico della famiglia che compra l'incarico -o l'accesso: non sarà facile percorrere gradini ascendenti esclusivamente per il merito, e sarà soprattutto l'impulso -e la carriera- familiare a influire.

La società feudale, fortemente strutturata economicamente, culturalmente, religiosamente e giuridicamente per ceti, vive quindi un lento ma crescente "processo di differenziazione interno" favorito dalla monarchia, da mutamenti religiosi, spirituali e culturali, e dallo sviluppo economico. Si dovrà comunque aspettare lo sviluppo dell'apparato statale, la sedimentazione delle novità intellettuali e l'affermazione del capitalismo affinché questo processo, per ora solo "inaugurato", acquisisca una influenza decisiva[80].

80 Kellenbenz in De Maddalena, *La repubblica internazionale...*, pp. 376 e successive, e cenni a p. 360.

4. La nobiltà

La nobiltà non è un gruppo omogeneo in Europa e tantomeno nella Corona di Castiglia, presentando al suo interno grandi differenze di onore, potere, comportamento e ricchezza, ma è il primo che "asume caracter […] y actuación como clase". Cerca di rinforzare le barriere per limitare l'accesso ai suoi diritti e alle sue prerogative, "cuestionando las hidalguías" e distinguendo per antichità, per influenza e inevitabilmente anche per denaro le gerarchie di potere -almeno formali- al suo interno, fino a individuare un *cursus honorum* che collega gli estremi dell'*hidalgo* e le tre classi dei *Grandes*[81].

Lo *status* nobiliare riconvertirà progressivamente le sue funzioni: da "garante y defensor... evoluciona, y se desliga de su [ormai anacronistica] finalidad", anche se per tutto il Seicento resiste il suo "prestigio militar"[82]. Da un lato andrà perdendo la sua "exclusividad" con lo sviluppo dell'esercito e delle scuole per ufficiali[83], e dall'altro "investirà" negli uffici pubblici, che vivranno una intensa fase di aristocratizzazione -posti riservati ai nobili nei consigli cittadini-, e di patrimonializzazione -cariche ereditate e vendute.

Nel passaggio dalla nobiltà feudale e militare a quella tardo feudale, oltre alla distinzione tra la *noblesse d'épée* (*de espada*) e quella *de robe* (*de*

81 Questo per la Spagna dell'Antico Regime, in Maravall, *Poder, honor*, prologo.

82 Díaz de la Guardia y López, Luis, "Aburguesamiento de la nobleza media y baja en Castilla: los pleitos de la hidalguía", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 517 e 518.

83 Martínez Ruiz, Enrique, e Gil Muñoz, Margarita, "Signos burgueses en los militares españoles del siglo XVIII", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 995 e successive.

toga), un'altra differenza è tra la nobiltà urbana e quella rurale: la prima ha accesso preferenziale alle cariche pubbliche -aristocratizzazione e patrimonializzazione- ed esercita il suo potere nelle città, partecipando -a seconda del suo potere- a diversi gradi del gruppo oligarchico dirigente e/o ad attività commerciali e bancarie. La seconda ha maggiori feudi, proprietà e giurisdizioni nelle campagne; era comune che una possedesse proprietà nell'ambito dell'altra -palazzi, immobili, affari, terre-, ma le aree di influenza diretta erano in genere definite, anche se talvolta sovrapposte.

Nel XVII secolo si assiste ad una "densa" e "constante remodelación" all'interno dei valori sociali nobiliari, dei suoi componenti, delle sue rappresentazioni, immagini e azioni sociopolitiche: l'aristocrazia segue al vertice, ma è meno forte di prima, si apre ad alcune innovazioni come segno della crisi generale di fine Cinquecento, ma anche come risposta creativa e funzionale ad essa. Già dall'umanesimo erano andate affermandosi, anche se lentamente e con opposizioni anche forti, "nuevas condiciones para la experiencia aristocrática": un diverso senso dell'*otium* e del lavoro, il recupero di correnti di pensiero critiche al lusso, la già citata differenza tra nobiltà d'armi e di lettere, e la crescente forza del giustificarsi per le opere tra l'opposizione luterana e la possibile implicazione del "rinnovamento" della nobiltà acquisita[84].

Il numero di titoli cresce nell'*Antiguo Régimen*, limitato solo in parte dalla concentrazione o estinzione degli stessi, e favorito dalla normale moltiplicazione biologica, dall'ascesa sociale -e magari economica- degli strati inferiori della *pequeña nobleza*, e dall'ascesa economica di non nobili arricchiti che cerca l'equivalente riconoscimento sociale ed integrazione legale. Questa '"inflazione" di titoli provocherà l'opposizione tanto dei vecchi nobili, che vedono quasi "ribassato" il loro "valore relativo", economico e

84 Yun Casalilla, "Economía moral", pp. 51, 60 e 61.

sociale, quanto dei non privilegiati, che soffriranno soprattutto fiscalmente.

Per i nobili le spese erano investimenti, e il lusso -spendere "convenientemente" al proprio status- non era un vizio ma una virtù; il loro credito era -in termini di onore- pari al debito in denaro che avrebbero potuto contrarre, e che spesso effettivamente contraevano quando la loro rendita calava e non sopportava le spese di mantenimento del loro stile di vita. Per onorare queste spese e permettere al nobile di sfoggiare la sua superiorità, egli gode di proprietà privilegiata -nobile o ecclesiastica, e occasionalmente non nobile e laica-, protetta dal *mayorazgo* o vincolata, inalienabile e libera da imposte.

Lo status permetteva di evitare di finire in carcere per debiti, e le rendite garantite e non confiscabili rendevano possibile il mantenimento di uno stile di vita degno -e spesso più che degno- anche dopo una bancarotta familiare.

Parallelamente allo sfoggio -teoricamente ineguagliabile- dello *status* e il rinforzamento delle barriere d'accesso la nobiltà deve, "para subsistir" economicamente e socialmente, "hacer mucho más rentable la gestión de sus patrimonios", dedicando a questo un "interés permanente"[85]: l'investimento, di qualunque genere sia, può migliorare anche sensibilmente la rendita e con questa l'onore, mentre il rischio di finire in bancarotta, che resta alto, è mitigato anche sensibilmente dai già citati privilegi.

85 Yun Casalilla, "Economía moral", p.62.

5. *Ennoblecimiento y comercialización*

Nella prima età moderna si assiste ad un doppio processo: l'"ennoblecimiento de los enriquecidos" , che corrisponde a una chiara ascesa economica che si traduce in sociale, e la "comercialización de la nobleza"[86]. Quest'ultima non necessariamente avviene in seguito all'impoverimento finanziario o a crisi di liquidità, frequentemente origina un arricchimento e nonostante la legislazione e il costume fossero esplicitamente avversi non viene mai o quasi mai realmente pregiudicata l'appartenenza allo *status*. Un fenomeno questo non esclusivo di Siviglia, nemmeno nella penisola iberica, basti pensare all'*universal hidalguía de los vizcainos* o ai mercanti inglesi procedenti dalla *gentry*, e nemmeno esclusivo del commercio all'ingrosso o di denaro, anche se poche furono le possibili alternative a questo genere di investimento, che poteva concretizzare le sue potenzialità concludendo affari estremamente *lucrativos*.

In teoria i nobili disprezzavano il lavoro, vivevano di rendite e rischiavano di perdere parte della loro virtù -fino alle estreme conseguenze- se si dedicavano a *oficios viles* e all'inseguimento del lucro: se all'onorevole *otium* nobiliare si sostituisse un qualsiasi *negotium*, sicuramente meno onorevole, il nobile non sarebbe più degno del suo *status* fino al punto di perderlo -*derogeance*.

La realtà è differente e lo conferma la stessa insistenza delle fonti giuridiche sull'incompiutezza di questi principi, nonché una legislazione e un atteggiamento più "morbidi" per chi praticava il gran commercio, lodato già da Cicerone. "De hecho" queste misure erano anche "tácticas defensivas" contro quella "competencia desleal" che la posizione di predominio economico

86 Pike, Ruth, *Aristocratas y comerciantes: la sociedad sevillana en el siglo XVI*, Ariel, Barcelona, 1978, pp. 103 e successive.

avrebbe concesso ai nobili[87], generalmente più ricchi oltre che elementi comunque profondamente ancorati nella mentalità.

La difficoltà nel conseguimento ancor prima che nell'accumulazione di denaro da parte dei non privilegiati e l'assai più difficile creazione di una rendita sicura e florida sono elementi comuni nell'età moderna, e limitavano la paradossale -e comunque relativa- facilità che, per esempio, un ricco *rentista* non nobile avrebbe avuto per *ennoblecerse* -o per comprare un privilegio, o un incarico.

Falsi testimoni, prove di *sangre limpia* e genealogie inventate permettevano, attraverso un *pleito de hidalguía* presentato al Tribunale della *Chancillería*, il riconoscimento dello *status*; l'alternativa era fornita dalla crescente quantità di *buenos servicios* di cui le finanze statali necessitavano -con relative ricompense-, e dalla politica di vendite dei posti di potere pubblico -ma anche ecclesiastico- e di titoli -nobiliari e di credito- sempre da parte della Corona.

Comprare il titolo di *hidalguía* costava, nella Castiglia del terzo quarto del XVI secolo, circa 1,5 milioni di maravedì, e uno dei modi per conseguirli era abbinare all'investimento mercantile quello sicuro -rendita-, indispensabile per resistere alle cicliche crisi[88]. In attesa di conseguire questo obiettivo remoto, era più economico conseguire una *regiduría* o altri incarichi cittadini di livello medio e alto, che conferivano diversi gradi di potere politico-amministrativo e sicuro riconoscimento sociale. Il regime di patrimonializzazione degli uffici rendeva possibile la vendita degli stessi, al pari di un'altra rendita qualsiasi, e anche se non sempre erano sul mercato l'affare poteva concludersi al di sotto del mezzo milione di maravedì -per

87 Molas, *La burguesía mercantil*, pp. 115 e 116.

88 Ródenas Vilar, Rafael, *Vida cotidiana y negocio en la Segovia del Siglo de Oro: El mercader Juan de Cuéllar*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Bienestar Social, Valladolid, 1990, p. 134.

comparare, l'ingresso di un contadino era di qualche migliaio l'anno, e un servizio d'argento con decine di pezzi poteva raggiungere e superare il milione.

Con l'acquisizione di una solida *renta* o del titolo di nobiltà l'*afán* di promozione sociale ed economica non si fermava: l'*atractiva* che la vita *nobiliaria* esercitava non va intesa solo dalla prospettiva dei non privilegiati, ma anche da quella della piccola nobiltà verso gli strati intermedi -uno *status* "più nobile"-, e da questi verso i superiori -"ancor più nobile". La nobiltà era, nei suoi differenti gradi, fondamentale come elemento simbolico e culturale, ma era anche -e forse innanzitutto- una eccellente garanzia definitiva ai propri interessi economici e un metodo per "continuar medrando"[89] in termini di beni e reputazione.

89 Burgos Esteban, Francisco Marcos, "Mercaderes e hidalgos. El poder en Logroño en el tiempo de los Felices", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp.421 e 422.

6. Il *prejuício nobiliario* e la *cascada del desprecio*

Nella Francia e nella Spagna dei secoli XVI e XVII lo stato di nobile è straordinariamente attraente, tanto che coloro che non lo possiedono "ravian y mueren por la caballería" di pari passo all'aumento delle ricchezze conseguite, e "nadie desea heredar la profesión de su padre"[90]. Sottolineo *profesión*, che esclude i *labradores* di qualsiasi livello ma non è riferito all'*estamento nobiliario*, che non è un mestiere ma uno stato; d'altro lato si potrebbero considerare -almeno parzialmente- come "lavoratori" quei privilegiati dediti a una professione, anche molto remunerativa, ai cui figli si potrebbe comunque applicare la considerazione di Albornoz letta in chiave del "maggior" *ennoblecimiento* di cui sopra.

Non solo i potenziali borghesi di questi due paesi, ma anche la quasi totalità della società sembra "paralizada" da un "prejuício nobiliario"[91] sostenuto e rinforzato da uno religioso e ideologico, specialmente contro il lavoro manuale, "menospreciado con virulencia"[92] da coloro che possono permettersi di vivere senza praticarlo, e contro i mercanti e le loro attività.

I pregiudizi nei confronti di grandi mercanti e banchieri furono meno forti in alcuni luoghi privilegiati e cosmopoliti (Siviglia, ma anche Medina del Campo e Burgos[93]), e andarono alleggerendosi nel corso del Seicento[94]; d'altro

90 Bartolomè de Albornoz, *Arte de los contratos*, 1573, citato da Lapeyre, *Una familia*, pp. 117 e 118.

91 Lapeyre, *Una familia*, pp. 85 e successive.

92 Molas, *La burguesía mercantil*, pp. 113 e successive.

93 Lapeyre, *Una familia*, conclusione.

94 Molas i Ribalta, Pere, "Comercio y nobleza en la España Moderna. Una revisión historiográfica", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 383 e

lato restarono presenti e anzi soffrirono, già da fine Cinquecento, il processo di rifeudalizzazione e la nuova auge della nobiltà -confermata anche dall'aumento nel numero di titoli.

La "cascada del desprecio" si origina dal *prejuicio nobiliario* contro l'idea di un "labrador honrado"[95], e si biforca tra chi disonora chi pratichi qualsiasi lavoro -che non sia gestire la propria rendita-, e chi promuove il lavoro non manuale quando è onorevole e soprattutto redditizio (denaro e onore, e viceversa). Questi ultimi e i loro difensori sottolineavano il fatto di "non toccare la merce con le mani", dirigendo e ordinando altre persone, quasi come un nobile proprietario terriero.

La "cascata" prosegue ed aumenta con il disprezzo per i gradini considerati "inferiori", come Arti (*gremios*) maggiori e minori, o piccoli mercanti e imprenditori, che a loro volta si sentono superiori -per esempio *liberal arte de la imprenta* contro *mecánica y vil encuadernación*- ai lavoratori ancor più direttamente manuali (artigiani, contadini, manovali).

Le linee di divisione all'interno dei *laboratores* del sistema trifunzionale sono rigidamente precise quanto elasticamente interpretabili secondo i luoghi e i tempi: linee di separazione nette sono tra nobili e no, ma anche tra grandi commercianti e venditori dettaglio, e questi e gli artigiani. Restano figure ibride -ma solo finché non saranno reintegrate nel sistema dalla mobilità sociale, sia ascendente sia discendente- tanto i non nobili privilegiati e gli arricchiti che vivono *noblemente*, come la loro nemesi rappresentata dai nobili in rovina.

successive.

95 Molas, *La burguesía mercantil*, pp. 171 e successive.

7. I grandi mercanti e l'*atractiva nobiliaria*

Nella Castiglia urbana del Cinquecento si assiste ad un gruppo intermedio e urbano di famiglie non nobili, che disprezza e non pratica il lavoro manuale -o lo pratica in misura minima e con profitti massimi-, con una *renta* solida -proprietà di mobili, immobili, incarichi o investimenti in denaro-, occasionalmente presente in posizioni affini o integranti l'élite di potere politico e economico.

Tra gli appartenenti a questo gruppo spicca il gran mercante -comprendendo quello di denaro-, che disponeva di un capitale di partenza guadagnato in qualunque maniera -preferibilmente ma non solo all'interno di strategie familiari-, e conseguiva una "spirale espansiva" di profitti e nuovi investimenti[96]. Poteva articolare la sua attività tra commercio, finanza e fonti di rendita sicura, sfruttando "inteligencia, reputación, esfuerzo y orgullo" frutto dell'esperienza acquisita e maturata sul campo[97]; doveva prendere decisioni rapide e rischiose, ed essere fortunato oltre che abile nello schivare i tanti imprevisti del mestiere.

Viveva *noblemente*, otteneva per sé e per i figli matrimoni vantaggiosi (con nobili o con altri arricchiti), cercava di comprare *regidurías* o *veinticuatrías* -per intervenire nella politica municipale a livello fiscale, amministrativo, economico e dell'ordine pubblico-, poteva fondare un *mayorazgo*, e come simbolo del raggiungimento dell'apice economico e

96 Malanima, Paolo, "Il tema del mercante", in *Per i trent'anni di* Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Atti della giornata di studi in onore di Marino Berengo*, 21 ottobre 1995, Comune di Lucca, Lucca, 1998, p. 36.

97 Abdel Al-Hussein, "Los mercaderes de Medina: personalidad, actividades y hacienda", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, p. 146.

sociale comprava un titolo di nobile.

L'attrazione della nobiltà si verifica nei reiterati tentativi di conseguire, attraverso il denaro e il matrimonio, una rendita garantita, esente o privilegiata per chi non la aveva; uno stile di vita il più nobiliare possibile per chi poteva permetterselo; lo *status* di nobiltà per chi già viveva *noblemente* pur non essendolo; un grado più alto di nobiltà per chi già era dentro questa gerarchia. Anche se teoricamente era possibile scalare una o due posizioni in una sola vita, questo era un obiettivo realisticamente molto difficile da raggiungere, ed era reso possibile principalmente da strategie familiari e relazioni di affari che si intessevano nell'arco di alcune generazioni.

"Vivir noblemente era la aspiración que mejor encajaba la axiología y el cuadro de valores dominantes"[98], non solo ovviamente per i nobili -un diritto-dovere proporzionale all'onore- ma anche per chi aspirava ad avvicinarglisi -in termini di onore, e di conseguenza, consumi e stile di vita. Come detto i più arricchiti riuscivano ad eguagliare o superare il livello economico della nobiltà inferiore, e oltre che investire in affari, terre, crediti, incarichi e carità, destinavano una parte dei loro guadagni alla loro immagine esteriore, per "vivir" -e poi morire- almeno "tan noblemente como fuera posible"[99].

Negli inventari degli arricchiti, nobili e non, si incontrano decine di mobili, oggetti sacri e profani, di lusso o di buona fattura, quadri, gioielli, servizi d'argento, schiavi, carrozze, panni e vestiti, tele e tappeti, libri, ai quali bisogna aggiungere il vitto, il mecenatismo artistico, quello architettonico -case, palazzi, chiese- e le donazioni alle istituzioni religiose.

La crescita economica del Cinquecento favorisce l'idea che le professioni più redditizie del gran commercio e della finanza siano una "situacción transitoria para abandonar la profesión"[100] e come una tappa di

98 Marcos Martín, *España en los siglos*, pp. 240-243.

99 Ródenas Vilar, *Vida cotidiana*, pp. 137 e successive.

100 Lapeyre, *Una familia*, pp. 85 e successive.

accesso privilegiato verso la nobiltà. Generalmente erano "meno" *menospreciados* degli altri lavoratori e ricevevano una "aceptable acogida social" in termini di onorabilità ed integrazione soprattutto "en las ciudades con una vida mercantil" sufficientemente estesa[101].

Le famiglie di grandi mercanti e banchieri castigliani non sono comparabili per volume di affari e per durata alle grandi dinastie commerciali e finanziarie europee, e raramente superano le due o tre generazioni.

Tra i motivi principali di questa fugacità -che fa il paio con la "fugacidad" del fenomeno borghese spagnolo moderno[102]- si possono individuare: la forza attrattiva che la nobiltà esercitava nell'immaginario e nella pratica; la relativa facilità di conseguire lo status di *hidalgo* per alcuni di questi arricchiti; la possibilità di conseguire una *renta* che permettesse l'abbandono -anche parziale- degli affari; le possibilità offerte dalle condizioni congiunturali sia per arricchirsi -e *abandonar la profesión*-, sia -e soprattutto- la mancata riscossione di crediti e il conseguente fallimento.

Da fine Cinquecento le possibilità di arricchirsi in questa maniera diminuiscono, e la rifeudalizzazione sancisce l'inversione di tendenza oltre che contribuire alla stessa, insieme al moltiplicarsi dei fallimenti delle imprese, dei crediti non riscossi e degli *aplazamientos*, che si intrecciano con le crisi cicliche e la decadenza del regno.

101 Molas, "Comercio y nobleza", p. 381. Pike in *Aristócratas y comerciantes* approfondisce l'illustre esempio di Siviglia.

102 Marcos Martín, "Historia y desarrollo", pp. 18 e successive.

8. I mercanti e la religiosità

La borghesia mercantile e finanziaria non cercava un guadagno infinito -probabilmente non poteva nemmeno concepire un infinito all'infuori di Dio-, e finalizzava i propri sforzi al conseguimento di una rendita sicura quando non l'aveva, e di una rendita "più sicura" quando già l'aveva, e sempre per integrarsi al sistema scalandolo, mai per sovvertirlo.

La vita di mercanti e banchieri era un "purgatorio social"[103] in terra, volta ad espiare gli stessi peccati che gli permettevano l'arricchimento e il tentativo di ascesa sociale: la vita dopo la morte poteva -nel migliore dei casi- offrire il Purgatorio, e la durata della pena era paradossalmente determinata in positivo dalla quantità di denaro illecitamente guadagnato, e in negativo dalla parte che da questa quantità era destinata alla salvezza della stessa anima peccatrice -che a volte era anche, più o meno chiaramente, usuraia.

Sicuramente diversi erano i gradi di sensibilità religiosa all'interno del vasto e differenziato gruppo dei mercanti, e influivano variabili culturali e locali oltre che inquietudini strettamente personali[104], ma nelle società di Ancien Régime il cristianesimo era "el aire mismo", e i commercianti -tutti, chi più chi meno- erano per eccellenza i più "moralmente" a rischio.

I mercanti -come o più di altri non privilegiati- dipendevano dalla Divina Provvidenza, perché per esempio il vento non impedisse alle navi, cariche di grano o di merci o di argento, di arrivare in tempo, pregiudicando la qualità dei beni deperibili o la puntualità di un pagamento o di un rifornimento. Inoltre i mercanti erano quelli che, nella declinazione commerciale si arricchivano speculando sulla differenza di prezzo -e quindi di luogo e a volte di tempo-, e nella declinazione finanziaria attuavano in maniera sicuramente

103 Molas, *La burguesía mercantil*, pp. 29 e 30.

104 Lapeyre, *Una familia*, pp. 102 e successive.

oscura, quindi sospettosa e facilmente -oltre che non raramente- *ilícita*.

Se riuscivano a guadagnare abbastanza, cioè a garantirsi una rendita il più possibile sicura e florida, dovevano ringraziare la Provvidenza, e si sentivano in dovere morale di restituire attraverso "spontanee" donazioni alla Chiesa una parte del loro guadagno, sapendo o temendo di aver infranto le leggi sacre. Il profitto appare quasi come illegale -talvolta lo è, ma non è questo il punto-: è frutto della speculazione, è costruito quasi rubando agli altri, è disonorevole -sicuramente quello al dettaglio-, e quindi *nullus christianus debet esse mercator*[105].

Molti mercanti spagnoli, "católicos a machamartillo", avvertono come e più di altri la loro posizione a rischio, e nella loro "aceptación firme de la ortodoxía"[106] spendono -investono?- durante tutta la loro vita grandi quantità di denaro in oggetti liturgici, donazioni, confraternite, orfanatrofi, ospizi e ospedali. In particolar modo quando si avvicina il momento della morte e si redige il testamento, cercheranno sempre di mitigare il Purgatorio attraverso cospicue donazioni: a dispetto della presunta "descristianizzazione" del XVIII secolo, si nota come a Valladolid il 65% dei mercanti ordinino tra i 200 e i 500 *oficios liturgicos*[107] (i secoli dell'Ancien Régime, anche il Settecento, sono l'apice del "tercer lugar" nelle mentalità popolari[108]).

105 San Crisostomo in Molas, *La burguesía mercantil*, p. 114.

106 Lapeyre, *Una familia*, pp. 102-113.

107 García Fernández, Máximo, "Burgueses y comerciantes en la Valladolid del Setecientos. Actitudes y comportamientos económicos en el momento de la muerte", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 839 e 840.

108 Le Goff, Jacques, *La nascita del purgatorio*, Einaudi, Torino, 2006.

9. Il cambio e la morale

L'*Antiguo Régimen* è caratterizzato da una "floración de disertaciones" in latino e in volgare, tanto per i mercanti quanto per i loro confessori, sulla *licitud* di determinate operazioni speculative.

Quello che emerge dagli studi è un "desacuerdo entre teoría y práctica": è illecito il prestito con usura, cioè quello in cui il guadagno proveniente dall'interesse è sicuro, e sono illecite quelle tipologie di cambio che apportino un qualunque guadagno, ma la pratica dei due metodi non è rara[109].

Nei molti casi in cui si legge "de nuestra voluntad le damos a razón del 7%" (o di qualunque altra quantità) si assiste a un prestito con interesse sicuro, e anche se il creditore afferma in questo stesso documento giuridico di donare una percentuale, è evidente come questi soldi provengano da un accordo extracontrattuale già stabilito.

Identica meccanica si verifica nel *depósito*: un prestito o un versamento di denaro effettuato per costituire una impresa commerciale, che teoricamente dovrebbe rendere proporzionalmente agli introiti, ma in pratica consiste nell'elargizione di un interesse fisso e sicuro al *depositario*. In nessuno dei due casi il creditore avrebbe avuto comunque alcun diritto, né giuridico né tanto meno morale -anzi, il contrario-, di esigere un interesse in denaro sul prestito.

Il cambio è la "piedra angular del mercado"[110], unanimemente riconosciuto come indispensabile e utilizzato tanto dagli affaristi come dalla Monarchia e dalla Chiesa -Roma *in primis*-: permette di evitare i rischi e i prezzi del trasporto di contante, oltre che il divieto di *saca* di monete e metalli dal regno imposto dalle varie Corone, e favorisce rimesse e pagamenti di merci, prestiti e *asientos*.

109 Lapeyre, *Una familia*, p. 123.

110 Lapeyre, *Una familia*, p. 254.

I teorici della dottrina e della morale individuarono la differenza tra un cambio *forzoso*, favorito dalla praticità operativa dello stesso o imposto dalla necessità, ed uno *por arbitrio*, che risponde alla sete di guadagno ed è una forma di usura. La pratica di quest'ultimo, effettuata ai margini -o al di là- della legalità e della morale "confiere [ulteriore] flexibilidad al mercado", dato che una operazione di cambio può essere obbligatoria per una parte e permettere grandi guadagni all'altra -gli informati speculatori-, o può essere vantaggiosa per le due parti, o mascherare un prestito con interesse, o ancora un guadagno prodotto dalle differenze sui tassi di cambio.

Il cambio tradizionale è detto *manual* (*minutum*, *numismatum*) e permette di ottenere una quantità di monete in una valuta a cambio del valore corrispondente in un'altra valuta; il cambio *real* (*reale*, *locorum*), necessario al gran commercio e al trasporto di denaro, prevede la consegna di contante in un posto e la possibilità di riscuoterlo in un altro posto, presentando una delle lettere di cambio ricevute come garanzia[111].

Il cambio *seco* (*siccum*, *temporum*) e quello *ficticio* sono in realtà prestiti mascherati, effettuati inviando o no la lettera all'estero, e devono essere restituiti nello stesso posto, pagando un interesse fisso; oltre che essere illecite, queste lettere non offrono garanzie, e nelle dinamiche economiche già citate era oggettivamente impossibile che tutti onorassero questo prestito. Queste interruzioni nel flusso del reintegro del credito peggioravano ed aumentavano nelle cicliche depressioni, oltre che negli episodici ma comuni fallimenti di reti di affaristi privati -e dello Stato-, scatenando bancarotte a catena o aggravandole.

111 Lapeyre, *Una familia*, p. 209.

10. La povertà

La povertà è strutturale delle società di Ancien Régime, è integrata nella stessa ed è generata dalla stessa: è prodotta dalle crisi cicliche, le aggrava e non permette di smaltire gli effetti prima che se ne accumulassero altri. La situazione è aggravata dal fisco, dall'indebitamento -contadino, mercantile, nobiliare, statale-, dalla vendita -e "privatizzazione"- di terre e beni comunali, dall'esodo rurale.

Viste le "condiciones objetivas que asfixiaban a los que trabajaban"[112], paradossalmente ci sono più speranze nelle donazioni e nella carità cristiana che in un lavoro remunerato: le elemosine ai poveri, alle vedove e agli orfani sono perfettamente in linea con gli insegnamenti religiosi e morali, tanto che "el pobre" non vede alternative migliori al "vivir al azar"[113].

La struttura culturale e mentale cristiana attribuiva un particolare valore redentore al povero e a chi lo aiutava attraverso le donazioni, che confluivano in un sistema caritativo e assistenziale quasi unicamente gestito dalla Chiesa ma con il determinante aiuto dei privati; questi contribuivano "de manera callada pero incesante", organizzando e finanziando reti di solidarietà familiari, di quartiere o di *gremios*[114].

La povertà era così inserita nel sistema della distribuzione dell'eccedente attraverso le *limosnas*, garantendo così l'equilibrio e la pace sociale, conservando l'ordine e limitando il potenziale sovversivo delle masse.

112 Fusco, "Mentalità *borghese*", pp. 69 e successive.

113 Vilar, *Crecimiento y desarrollo*, p. 289.

114 Marcos Martín, Alberto, "La Iglesia y la beneficiencia en la Corona de Castilla durante la época moderna: mitos y realidades", in Abreu Laurinda (coord.), *Igreja, caridade e assistência na Península Ibérica (secs. XVI-XVIII)*, Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades da Universidade de Évora, Colibri, Evora-Lisbona, 2004, pp. 99-101.

C'è di più: la povertà, insieme con il lavoro, era quasi la funzione estamentale del terzo stato, così come la ricchezza, insieme con la carità, era ascrivibile a quelle degli altri due.

L'interesse principale dei donativi alle istituzioni caritative ed assistenziali era sempre e comunque la "salvacción del alma" del soggetto e dei suoi cari, e in secondo ordine la "glorificación", eterna e pubblica -consona a quella società-, della propria famiglia, e solo indirettamente -ma decisivamente- contribuiva ad alleviare i problemi sociali e ad allentare le tensioni[115].

In effetti la carità non era un obbligo morale dei più ricchi, ma una grazia che questi concedevano per la loro anima e per la loro fama, che avrebbero potuto non concedere, e che in effetti diminuiva quando le ricchezze dei singoli si inflettevano.

La religiosità dei grandi mercanti e banchieri è fuori di dubbio, e anche nell'effettuare elemosine ai poveri sono tra i maggiori benefattori del tempo, anche in un'ottica di emulazione dei nobili o di ricerca di emersione sociale dal terzo stato. Sarà proprio questa volontà di spiccare e di distinguersi dai propri "simili" un elemento importante nella nuova relazione -comunque successiva, in Castiglia, al XVIII secolo- che si instaurerà tra la borghesia, la povertà e un assistenzialismo che volge al "pubblico" e si distanzia dall'"elemosina" -le virgolette, mie, restano comunque d'obbligo.

Le cicliche crisi economiche e demografiche hanno fondamentale importanza nei processi di mobilità sociale discendente, e solo rari speculatori riuscirono ad accumulare grandi ricchezze in questi periodi: le crisi "trazan nuevas fronteras sociales" per la maggior parte delle famiglie e "ensanchan la base de la sociedad", risucchiando al rango di poveri anche più della metà della popolazione[116].

115 Abed Al-Hussein, "Los mercaderes de Medina", p. 156.

116 Marcos Martin, "Movilidad social", pp. 40 e successive.

11. La famiglia

La forza dei legami di parentela nella società di Antico Regime è fuori discussione, sia tra reti di famiglie che all'interno di un nucleo sotto il padre; il matrimonio e la divisione dell'eredità erano subordinati a logiche -economiche, sociali e politiche- rispondenti a determinate strategie familiari volte a rinforzare sia le reti di relazioni nelle quali erano situati che le posizioni all'interno delle stesse.

L'obiettivo della struttura familiare era mantenere unito il patrimonio -o la maggior parte dello stesso- e migliorarlo, tanto in termini di patrimonio quanto di sangue (diventare nobili, accumulare titoli, accedere alla *Grandeza*): una logica comune tanto alle famiglie reali come ai nullatenenti e diseredati, perseguita attraverso una doppia scalata, economica e sociale, permessa quest'ultima non solo da alleanze matrimoniali, ma anche da *apadrinamientos*, relazioni di amicizia e di affari.

La patria potestà godeva di forza assoluta all'interno della famiglia, e sulle sue scelte influivano il capitale a disposizione, le possibilità che gli offriva l'intorno sociale, economico e politico, la presenza e il grado di pervasività di norme giuridiche o religiose o tradizionali, le strategie degli altri capifamiglia connessi per sangue, amicizia o affari.

I mezzi attraverso i quali si sviluppavano queste strategie erano principalmente la trasmissione ai figli di determinate istituzioni e valori, l'imposizione del coniuge, e la scelta di dimensione, qualità e distribuzione dell'eredità.

Il matrimonio era "conexión, intercambio, reciprocidad, cooperación y solidariedad"[117] tra due gruppi familiari, e "no tiene sentido alguno" se non "en

117 Fargas Peñarrocha, Maria Adela, "Nobleza y burguesía: estratégias familiares y conquista social en la Barcelona del 500", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16

relación con otras alianzas"[118]: i futuri sposi avevano "limitada capacidad individual de elección"[119] e la dote -in teoria un decimo della fortuna del marito- e garantiva "de no afectar... el patrimonio del grupo receptor"[120], ribadendo il ruolo subordinato della donna e la sua -presunta- improduttività.

Il grado di endogamia tra ceti è quasi assoluto, tanto nel gruppo dei nobili quanto nel terzo stato, e spicca una ulteriore endogamia socio professionale all'interno di determinati sottogruppi: i mercanti sono esemplari, ma una volta arricchiti diversi componenti della sua élite riuscirono ad inserirsi, singolarmente e secondo le modalità già dette, nei ranghi inferiori della nobiltà.

Mantenere unita la maggior parte del patrimonio familiare anche dopo la morte del capofamiglia era "poner las bases economicas necesarias para conservar la continuidad del prestigio familiar"[121], e poteva avvenire vincolando beni e proprietà -soldi, immobili, diritti, giurisdizioni, crediti- a un erede, o *mejorando* una eredità (fino al *tercio del cuinto* del totale).

Il "modelo sucesorio nobiliario por excelencia"[122] era il *mayorazgo*, che permetteva di vincolare ad un figlio -spesso il primogenito, raramente una figlia o un'istituzione- una quantità variabile di beni, anche superiore agli 8/15 del totale -pagando una licenza al Re-, che diventavano inalienabili, collegati

---

a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 489 e successive.

118 Ródenas Vilar, *Vita cotidiana*, p. 158.

119 Cruselles Gómez, José Maria, "Ideales sociales y estrategias familiares en el mundo urbano (la ciudad de Valencia, 1485-1500)", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 1369 e successive.

120 Ródenas Vilar, *Vita cotidiana*, pp. 160 e 161.

121 Abed Al-Hussein, "Estrategia de los mercaderes", pp. 176-185.

122 Ródenas Vilar, *Vita cotidiana*, p. 157.

perpetuamente a quell'erede e alla sua discendenza insieme ai suoi titoli e cognomi.

La seconda possibilità per mantenere -almeno temporaneamente- unito il patrimonio si verifica quando i figli sono minorenni e il marito muore prima della moglie, lasciandole nel testamento, oltre al *cuidado de los hijos* e all'usufrutto legittimo di parte dell'eredità, anche la carica di *ejecutora*: non di rado "toman las rindas de los negocios", formando associazioni e investendo denaro, anche fuori del circolo familiare[123].

Il diritto castigliano, diversamente da quello Catalano-Aragonese, imponeva la divisione ugualitaria dell'eredità tra i figli (anche se lasciava un margine di scelta): in questo senso se l'accumulazione di parte dell'eredità su di un figlio era un modo per mantenere unito il patrimonio, la concessione di doti e le altre eredità erano, in termini economici, una frammentazione del patrimonio familiare. D'altro lato queste potevano diventare un buon "investimento" quando avvenivano con persone omologhe o superiori per ricchezza e *status*, o quando rinforzavano alleanze tra famiglie o ne inauguravano di nuove. *Mejorías* minori -per gli altri figli- potevano essere investimenti secondari nell'ambito delle già citate strategie, alla pari di un incarico o una carriera nell'amministrazione statale, nell'esercito o nella Chiesa, sempre subordinate alla quantità di soldi che la famiglia poteva e voleva destinare a quel figlio. La carriera ecclesiastica -in termini esclusivamente utilitaristici- oltre che una maniera di evitare imposte poteva costituire in una maniera per aumentare il patrimonio e farlo tornare attraverso l'eredità al nucleo familiare.

Le famiglie nucleari, composte da genitori e figli, erano le aggregazioni familiari più comuni; potevano estendersi a genitori e altri -parenti,

123 Abed Al-Hussein, id..

collaboratori- (famiglia estesa), o ad altri nuclei completi (multipla). Il matrimonio non era necessario per costituire una unità abitativa, e si assiste anche a famiglie non strutturate (di fratelli, parenti, co-residenti) o persone che vivono sole; in tutte queste varianti potevano essere presenti uno o più schiavi, più o meno integrati.

Le famiglie di grandi mercanti sono caratterizzate da una elevata mobilità geografica, motivata da trasferimenti o soggiorni nei nuclei familiari di colleghi o parenti, per fare affari o apprendistato, caratterizzando un alto tasso di formazioni familiari estese o non strutturate. L'ingresso negli affari di forma autonoma, e la creazione di un capitale indipendente e sufficiente per sposarsi -comprare una dote-, avvengono necessariamente con ritardo rispetto agli altri gruppi sociali, incidendo sull'età del matrimonio e sull'età al concepimento dei figli.

La scelta del partner, effettuata dalla famiglia, spesso ricadeva sui "simili", e il poter pagare una dote "nobile" -o il far pagare una dote nobile all'altra famiglia- era un chiaro segno di ascensione economica, che si concretizzava in ascensione sociale quando il futuro sposo -o la futura sposa- erano nobili davvero, o quando il capofamiglia mercante otteneva giuridicamente questo *status*; alla stessa maniera un mercante *ennoblecido* preferiva -quando non esigeva- una sposa di pari grado per i suoi figli.

III. La famiglia Ruiz dal XV al XVII secolo

1. Introduzione

"Lejos de constituir una entidad mercantil" come le famiglie italiane o tedesche, i Ruiz sono "sin antecedentes" e "sin sucesores" nel mondo degli affari e il loro archivio, quasi esclusivamente mercantile e quasi unicamente relativo alle due generazioni di *hombres de negocio*, lo riflette[124].

I Ruiz di Medina non erano tra le più importanti famiglie di mercanti europei, -la loro ricchezza si stima pari a circa un decimo di quella dei Fugger-, e nemmeno tra le maggiori case Castigliane, anche se si distinsero sia nel commercio spagnolo sia in quello internazionale: arricchirsi come riuscirono a farlo i Ruiz è considerato, per un contesto "sometido a los constantes vaivienes" della politica, dell'economia e del caso, "una verdadera hazaña"[125]. Il loro archivio non è un *unicum* assoluto, dato che per esempio le sue dimensioni, per quanto considerevoli, non raggiungono la metà delle carte e dei libri della famiglia Datini, anche se per il panorama spagnolo moderno assumono rilevanza considerevole.

Questa famiglia di mercanti, che deve la propria fortuna e prestigio a poco più di mezzo secolo di intensa attività commerciale e finanziaria, si affacciò sulla scena economica dell'Europa latina del Cinquecento: sospinti dalla crescita globale contribuirono a sostenerla fino al raggiungimento del suo apice e incrociarono protagonisti di primissimo piano, finendo poi travolti dalla crisi del primo quarto del *siglo de hierro*.

---

124 Vázquez de Prada, Valentín, "Los Ruiz en la vida económica del siglo XVI", in *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo: saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Giuffrè, Milano, 1964, p. 280.

125 Basas Fernández, Manuel, "La hacienda de Simón Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos,1963, p. 5.

2. L'eredità dei Ruiz: l'Archivio e l'Ospedale Generale

2.1 L'Archivio

L'archivio Ruiz è uno dei più rilevanti e meglio conservati archivi economici preindustriali, oltre che una "fuente documental privada" senza uguali nel suo genere per quanto riguarda la Spagna moderna[126], affermandosi non solo come la più rilevante collezione del XVI secolo, ma anche come "the most important [early modern Spanish...] business archive" comprendendo *libros de cuentas*, lettere e documenti mercantili, cambi e scambi, fiere e *asientos*, speculazioni e transazioni[127].

Come i Datini per il Trecento e i Fugger tra Quattro e primo Cinquecento anche i Ruiz, una volta arricchiti, destinarono parte dei loro enormi guadagni alla fondazione di una grandiosa opera assistenziale: l'*Hospital General* di Medina del Campo.

Dal punto di vista della fruizione l'opera coincise con l'inizio della decadenza di Medina: un netto calo della popolazione e di conseguenza dell'affluenza fece in modo che solo nella Guerra Civile fu, finalmente, utilizzato a pieno regime; nel secondo Novecento, nuovamente sovradimensionato per gli effettivi bisogni della città, venne definitivamente chiuso. L'Ospedale permise però la conservazione dell'archivio, che giunse in

126 Lorenzo Sanz, Eufemio, "Los Ruiz Embito en el comercio con Sevilla y América", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol.2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, p. 395.

127 Laso Ballesteros, Ángel, "An account on the Ruiz archive", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, Valladolid, 2009, p. 237.

gran parte intatto -anche se per oltre tre secoli dimenticato- fino al Novecento.

L'immenso interesse storico è per l'appunto relativo alla grande quantità di documenti conservati: nel 1632 *fray Cosme Ruiz* -pronipote del fondatore e amministratore dell'Ospedale- decide di trasferire le carte da Madrid, dove nel frattempo erano finite seguendo la traiettoria della Compagnia, allo stesso Ospedale. Interessavano, a lui ed ai successivi eredi, i benefici concreti derivanti dalle carte di potere relative alle fondazioni del prozio, e la corrispondenza ed i libri commerciali, allora privi di valore, finirono dimenticati: fino al primo o al secondo decennio del Novecento l'importante archivio "was not even known"[128].

Anche lo stesso edificio dell'Ospedale e la cosiddetta "eredità artistica" che in esso si è conservata e stratificata nel tempo costituiscono una fonte di indagine di gran rilevanza dal punto di vista della committenza, dell'esecuzione tecnica, delle influenze artistiche, del contesto di produzione e del mercato. Molte opere d'arte -pitture, sculture, oggetti- furono destinate personalmente dai Ruiz al "loro" ospedale[129], e non solo attraverso il testamento di Simón; a queste andarono aggiungendosi quelle che confluirono successivamente, provenienti tanto da alcuni degli altri ospedali di Medina, nel momento della loro soppressione cinquecentesca, tanto da altri enti e istituzioni nei secoli successivi.

Tornando all'importanza degli archivi di privati non nobili della prima età moderna, è importante collegare il *menosprecio* nobiliare, assai forte per la Spagna del Cinque e Seicento, con la figura dei mercanti arricchiti che tentavano la "scalata" allo statuto superiore, come gli stessi Ruiz. I

128 Id.

129 Per esempio, Basas Fernández, Manuel, "Testamento y mayorazgo de Simón Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1962, e Basas, "La hacienda".

discendenti, una volta giunti negli strati inferiori della nobiltà, "apenas hacían hincapié" alle attività con le quali i progenitori si erano arricchiti -inevitabilmente lavori manuali, semi-manuali o addirittura illeciti-, "hasta... echar en el olvido sus orígenes plebeyos"[130].

Instauravano questi un doppio rapporto con il proprio passato: da un lato quello *prossimo*, che viene dimenticato, ignorato o distrutto, non importando il come si fossero arricchiti e nobilitati, e considerando le vecchie carte commerciali come inutili quando non addirittura "prove" della bassezza dei propri antenati. Dall'altro lato il passato *remoto*, che viene "ricostruito" o recuperato ed esaltato, importando sempre e comunque il fatto che effettivamente fossero nobili nel presente, ben più del come o del quando questo *status* fosse stato conseguito.

La "riscoperta" dell'Archivio Ruiz è degli anni Venti e Trenta del Novecento: archivisti e storici, prima in maniera informale e poi con il mandato del *Ministerio de Pública Istrucción* e dell'Università di Valladolid si avvicinano alla grande e confusa massa di documenti, comprendendo rapidamente sia l'estrema importanza del fondo, sia -e soprattutto- l'enorme difficoltà di consultazione, anche per gli specialisti, dovuta all'immensa quantità, varietà e disorganizzazione dei documenti accumulati e conservati.

Il 1947 è un anno di svolta: Henri Lapeyre, allievo di Fernand Braudel, inizia uno studio sistematico delle carte, e qualche mese dopo -e forse anche grazie a questo impulso esterno- l'azione congiunta della *Dirección General de la Beneficencia*, dell'Università di Valladolid, del *Ministerio Nacional de Educación* e dell'*Archivo Histórico Provincial de Valladolid* determinano il trasferimento del fondo a quest'ultima istituzione per il suo ordinamento e la sua inventariazione, prerequisito fondamentale per uno studio organico.

130 Lapeyre, Henri, "El archivo Ruiz: veinte años después", in *Revista de Occidente*, Madrid, n.107, febbraio 1972, p. 161.

A metà degli anni Sessanta Felipe Ruiz Martín riassume così la situazione: "the confusion... prevails still today", ma il costante lavoro archivistico, se avverrà in maniera continuata e organizzata, potrebbe permettere ai "future researchers... an invaluable help"[131]. Nel 1972 si conclude la registrazione e catalogazione della corrispondenza, nel 1990 quella delle lettere di cambio, nel 1995 di altri fasci di documenti, e nel 2008 viene pubblicata in un libro[132] una panoramica generale sul fondo, sotto forma di un inventario riassuntivo.

La profezia di Ruiz Martín andrà avverandosi: l'Archivio Ruiz si è trasformato, attraverso questo intenso e costante lavoro archivistico, "in the best organized and described of all funds held in Valladolid's Historical Provincial": completamente inventariato, facilmente accessibile, con un database informatico e una digitalizzazione di parte della corrispondenza, recentemente iniziata e ancora in atto.

Questo lungo lavoro di inventariazione ha permesso di catalogare:

- 54.378 carte ricevute,
- 2.343 carte inviate,
- 21.065 lettere di cambio,
- oltre 20.000 ulteriori documenti mercantili,
- 165 libri di contabilità.

Immediatamente bisogna far risaltare, anche se i numeri sono già di per se eloquenti, l'enorme differenza tra carte ricevute e inviate. Per uno strano gioco del destino l'Archivio di Simón Ruiz non contiene molte lettere scritte di suo pugno, e la remota ipotesi della creazione di copie delle stesse, peraltro già

131 Citato in Laso Ballesteros, "An account", pp. 237 e 238.

132 Laso Ballesteros, Ángel (a cura di), *Inventario del Archivo Simón Ruiz*, Archivo Histórico Provincial de Valladolid, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2008.

scartata da Lapeyre, è comunque destinata a rimanere tale o ad essere eliminata: anche nel dubbio caso in cui queste copie fossero esistite, e ammesso che non fossero state distrutte volontariamente, sarebbero andate perdute accidentalmente nel tempo.

Lo studio sui flussi di informazione gestiti dalle compagnie nelle quali parteciparono Simón e Cosme Ruiz[133], effettuato attraverso l'analisi della loro fitta rete di corrispondenze commerciali, e un altro studio -precedente e in qualche modo ausiliario a questo- centrato sul sistema postale spagnolo attraverso queste stesse lettere[134], rivelano:

- meno di 500 carte per anno tra il 1553 e 1567,
- tra le 500 e le 800 carte per anno tra il 1568 e il 1574,
- attorno alle 1.250 carte per anno tra il 1575 e il 1577,
- oltre le 2.000 carte per anno tra 1578 e 1591,in un caso poco meno, ma in quattro superano le 2.500,
- oltre le 1.500 carte per anno tra 1592 e 1595,
- circa 1.000 nel 1596, e meno di 500 l'anno dopo il 1597.

Ricordo che questi sono dati esclusivamente relativi alle lettere ricevute dalla compagnia Ruiz e conservate nella sezione "corrispondenza" dell'archivio, un dato non completo ma ben più che eloquente.

Nella quasi totalità dei casi sono lettere di affari, e nonostante la traiettoria ascendente del mercante medinese fosse iniziata prima del 1553, è precisamente dopo il 1570 -e ancor meglio, da metà degli anni '70- e fino a

133 Casado Alonso, "Los flujos", pp. 52 e successive.

134 Alonso García, Fernando, *El correo en el Renacimiento europeo. Estudio postal del Archivo Simón Ruiz (1553-1630)*, Fundación Museo de las Ferias en colaboración con la Fundación Albertino de Figueiredo para la filatelia, Madrid, 2004, e Casado Alonso, "Los flujos", pp. 52 e successive.

metà degli anni ’90 che Simón si arricchisce sensibilmente, sicuramente anche grazie all’efficiente rete di informazioni permessa dall’utilizzo ricorrente del sistema postale.

Basti per avvalorare quanto detto un confronto con la ricchezza del mercante, calcolata sugli inventari, riportata da Basas Fernández[135] e confermata da Lapeyre:

- nel 1561: 35.000 ducati (cioè 13.125.000 maravedì[136]),
- nel 1572: 67.709 ducati,
- tra 1575 e 1581 i libri contabili riportano come i “beneficios de la compañía” crescano massicciamente, anche più di 26.000 ducati l’anno (10.000.000 di maravedì)[137],
- nel 1597: 378.412 ducati.

La provenienza delle lettere è la più svariata, indicando “la gran amplitud geográfica de la información que manejaba la compañía”, comprendendo anche -però solo sporadicamente- Amburgo, Malta, Cile, Sao Tomé e Messico. È decisamente più numerosa quando connette con Medina del Campo centri economici della *Castilla la Vieja* -Burgos e Belorado, Salamanca, Segovia, Valladolid-, della Spagna -Bilbao, Madrid, Siviglia, Toledo-, e dell’Europa -Lisbona, Porto, Anversa, Lione, Nantes, Rouen, Parigi, Genova, Firenze, Roma-, oltre che altri centri, minori e maggiori, ma in misura più limitata.

Esistono due inventari relativi alla corrispondenza, uno in forma cartacea e l’altro sotto forma di una base di dati informatica. Il secondo, che si può consultare alla *Fundación Museo de las Ferias* di Medina del Campo, e

135 Basas, “La hacienda”, p. 5.

136 Il tasso di cambio ducati/maravedì che si applica per queste stime `di 1/375.

137 Questo dato -ottenuto dall’analisi dei *Libros Mayores* numero 53, 54 e 55- è in Casado, “Los flujos”, p. 62, grafico 8.

che è stato effettuato e compilato grazie alla stessa fondazione e all'Università di Valladolid, registra la collocazione delle carte nell'Archivio Storico Provinciale di Valladolid (dove invece Simón e Cosme sono uniti tra loro e distinti dal fondo dell'Ospedale), il nome -o i nomi- del mittente e del destinatario, la data e il luogo di invio ed eventuali note (la data di ricezione, che non è segnata nell'inventario digitale, è generalmente annotata dal destinatario sulla stessa carta).

È stato inoltre inventariato dalle stesse istituzioni, e in un simile database -che oltre ai dati comprende anche le fotografie-, tutto il materiale artistico destinato o confluito nell'Ospedale, soprattutto oggetti sacri, statue e dipinti, in -o su- legno, pietra, metallo o tela.

L'ultima opera relativa alla struttura e all'organizzazione dell'Archivio Ruiz è del 2008, a cura dell'attuale direttore dell'*Histórico Provincial de Valladolid* Ángel Laso Ballesteros[138], e riassume l'attuale sistemazione dei fasci di documenti e dei libri attraverso la loro divisione in tre sezioni principali (*Casa de comercio*, *Archivo familiar*, scritture relative agli ospedali *General* e *de la Piedad*):

- *Casa de comercio*, con i documenti mercantili dei vari Ruiz -ma anche di alcuni dei loro agenti-, con preponderanza netta di quelli di Simón. Questa sezione è a sua volta suddivisa in tre sottosezioni (corrispondenza, lettere di cambio e libri contabili):
  - *Correspondencia*, dove a detta di Ruiz Martin "the archive's essence lies". Consta di oltre 56.000 lettere degli anni compresi tra il 1556 e il 1624, e, anche se in misura decisamente minore, di altri documenti: polizze di assicurazione, documenti commerciali, *conocimientos*, licenze, autorizzazioni, *asientos*, … .

138 Laso Ballesteros, *Inventario del Archivo* e "An account..." pp. 238 e 239.

- *Letras de cambio*, negli oltre 21.000 esemplari presenti -è una delle collezioni più ricche che si sono conservate- sono presenti anche le copie della stesse, fino a quattro esemplari per ognuna. Costituivano un contratto legale che dava diritto alla riscossione -ovviamente una sola volta- della quantità di denaro -o dell'equivalente- precedentemente consegnato.
- *Libros de cuenta*, in numero di 165, a loro volta suddivisi per le differenti finalità alle quali furono preposti in sei gruppi:
  - *borradores de manual*, che più che libri erano quaderni, e servivano per prendere nota delle operazioni prima di trascriverle sui libri ufficiali;
  - *libros diarios o manuales*, che riflettevano giornalmente tutte le singole operazioni, e riguardavano prevalentemente le vendite;
  - *libros mayores generales* o libri mastri, che riassumevano vendite e acquisti della compagnia dentro e fuori delle fiere;
  - *abecedarios*, che erano complementari ai *mayores* poiché ne permettevano una rapida consultazione essendo organizzati in ordine alfabetico;
  - *cuadernos de ferias*, e
  - *libros mayores de ferias*, che erano il parallelo dei *borradores* e dei *manuales* e i cui conti totali confluivano al *mayor general*.

- *Archivo familiar*, con documenti di familiari, parenti e amici, testamenti e carte di proprietà, di potere o semplici note, atti giuridici, giurati o informali.

- Le scritture relative agli ospedali -che nell'inventario costituirebbero unità logiche distinte così come le bolle papali, ma che qui riunisco-

sono:

- l'*Hospital General*, con le sottosezioni generale (gestione, accordi, regolamento, azioni legali), proprietà (testamenti e donazioni ricevute, beni e terre acquisiti e ricevuti, perpetuità e *censos*, perizie effettuate), contabilità, registri dei malati (ammissioni, rilasci e decessi), affari religiosi (corrispondenza, bolle, Chiesa dell'ospedale), e varie (gestione di altri lavoratori, costruzione e lavori effettuati, farmacia);
- *Hospital de la Piedad*, che è organizzato in sezioni simili a quelle dell'Ospedale Generale, anche se il numero dei documenti conservati è in quantità minore;
- sono inoltre presenti tredici bolle papali, datate tra il 1440 e il 1593.

2.2. L'Ospedale Generale

Le fondazioni istituite dai laici arricchiti e cattolici per il prossimo erano espressione di una "fe vivida" e di una "escatología religiosa" in cui le opere assumevano rilevanza centrale: erano un mezzo per promuovere il culto, per elevare il nome dell'intera famiglia e per abbreviare la durata del soggiorno nel Purgatorio. Le possibilità di fornire aiuto ai bisognosi si concretizzavano nelle donazioni di denaro e beni di prima necessità, nel fornire una dote alle orfane e nella creazione di ospizi, ospedali e istituti per l'educazione dei giovani[139].

Simón Ruiz, oltre che destinare denaro e altri aiuti ai poveri e alle istituzioni religiose sia in vita che nel testamento, creò un *mayorazgo* per la fondazione dell'Ospedale Generale, del quale fu mecenate e al quale destinò gran parte dei suoi ultimi sforzi e una parte importante delle sue ricchezze.

La figura del mecenate, "en su doble aspecto artístico y financiero", è di fondamentale importanza per l'arrivo e la diffusione dell'architettura rinascimentale straniera in Spagna e per le varietà di tipologie nelle quali si sviluppa. Il mecenate effettuava la scelta di un architetto o di un artista, gli imponeva un modello e contrattava le modalità di esecuzione dell'opera, rispondendo questa a necessità culturali, personali -"prestigio social"- e spirituali -"rezos y responsos"[140].

Simón scelse l'architetto gesuita Juan de Tolosa, probabilmente parente del più celebre Pedro che collaborò strettamente con Juan de Herrera nell'esecuzione dell'Escorial: sia gli scritti di quest'ultimo sia questa costruzione servirono di ispirazione per l'Ospedale. Il progetto dell'edificio

139 Marcos Martín, "La iglesia y la beneficencia", p. 114.

140 Cervera Vera, Luis, "Mecenas y artífices en la arquitectura renacentista", in *Príncipe de Viana. Anejo*, numero 12, Jornadas Nacionales sobre el Renacimiento Español, ed.Gobierno de Navarra, 1991, pp. 11 e 12.

segue anche altri trattati e modelli, e tutti rispondenti allo stesso archetipo: da Vitruvio, Palladio e Alberti, alla tradizione ospedaliera italiana e ispano-italiana, al *renacentismo* castigliano, allo stile gesuitico e "controriformista".

La pianta è a croce greca, come i precedenti illustri degli ospedali reali di Santiago, Toledo e Granada, costruiti sul modello tipologico del Maggiore di Milano ad opera del Filarete; dice Bustamante García[141] che fu "el más moderno y funcional en España desde la época de los Reyes Católicos".

La Chiesa annessa all'Ospedale, con pianta a croce latina e di stile gesuitico, è dedicata a San Diego, lo stesso nome del fratello sacerdote di Simón -e del nonno e del bisnonno-, mentre il *retablo* dell'altare maggiore illustra le storie di San Vítores e San Andrés, omonimi degli altri due fratelli.

Nelle idee del patrono Simón si dovevano "curar todo género de enfermedades" e "recoger todos los desamparados y peregrinos" che affluivano numerosi alla città delle Fiere, riunendo in questo tredici dei quattordici ospedali preesistenti in città -solo l'*Hospital de la Piedad* rimase attivo[142]. I piani del fondatore prevedevano che l'Ospedale Generale dovesse essere guidato e amministrato da un sacerdote, con la collaborazione di due cappellani, un dottore e due chirurghi, insieme agli ausiliari necessari per assistere la gestione di malati e viandanti, in una struttura di settantadue letti.

La gestione della maggior parte degli stabilimenti ospedalieri prevedeva la compartecipazione, quando non l'esclusività, da parte degli ecclesiastici, sia

141 Campo del Pozo, Fernando, "Hospital y fundación Simón Ruiz en Medina del Campo (Valladolid)", in *La Iglesia española y las instituciones de caridad*, Francisco Javier Campos y Fernández de Sevilla (coord.), ed. Escurialenses, 2006.

142 "Concordia" del 23/4/1591 tra Simón Ruiz e l'Ayuntamiento di Medina del Campo, ratificato nel 1592 da Filippo II. In Sánchez del Barrio, Antonio, "Simón Ruiz. The legacy of a sixteenth century businessman" in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, 2009, p. 234.

nel caso in cui il fondatore avesse stabilito così -è il caso di Simón-, sia quando il patronato di sangue si esauriva, questo considerando la "preparación y las habilidades" dei chierici oltre che "la confianza" depositata nella Chiesa e l'eternità della sua missione redentrice[143].

Come già detto il termine dei lavori, nell'anno 1619, fu successivo -o quantomeno contemporaneo- al periodo di decadenza di Medina, e la struttura, una volta aperta, fu sempre sovradimensionata rispetto alle effettive esigenze della città, che nel frattempo andava riducendo le sue dimensioni, e conseguentemente le esigenze, regredendo a quelle di un paese.

Sarebbe interessante comparare come Simón a Medina e il fratello in Bretagna contrattarono l'esecuzione delle loro opere architettoniche, in che maniera potessero avere un background di ispirazione artistica comune, e come questo si fuse con gli impulsi dell'area geografica e culturale di appartenenza oltre che con quelli degli artisti e degli esecutori scelti. Rispetto a quest'ultimo punto è da sottolineare che l'architetto che concluse i lavori -e in piccola parte modificò i disegni originali- fu un certo Juan, proveniente -e forse non a caso- da Nantes. La *Capilla* che Andrés fece edificare è stata però eccessivamente rimaneggiata nel tempo e successivamente danneggiata per distaccarsi da quelle che restano ipotesi e congetture, e che favorirebbero un confronto.

Un altro mercante arricchito, e corrispondente di Simón da Burgos, Diego de Bernuy, fece costruire, nella stessa città, l'Ospedale *de la Concepción*, mentre altri personaggi illustri e arricchiti patrocinarono simili fondazioni di stampo assistenziale e caritativo a Ubeda, Salamanca, Berlanga de Duero, Benavente, tutti "influidos por sus sentimientos cristianos" e per "los escritos humanistas"[144].

Numerosi oggetti e opere d'arte furono commissionati da Simón e dai discendenti a lui più prossimi per l'Ospedale e per la Chiesa, e altri provenienti

143 Marcos Martín, "La iglesia y la beneficencia", p. 127.

144 Cervera Vera, "Mecenas y artífices", p. 23.

dagli ospedali minori della città e da altre chiese confluirono nel tempo -e già dalla fondazione- nella stessa struttura.

Sono ancor oggi presenti oggetti in metallo, sculture in pietra e legno, statue, arazzi e dipinti su tele e tavole, di origine temporale e artistica assai varia, e soprattutto le statue di Simón e delle mogli, collocate nei pressi del luogo di sepoltura definitiva dei tre, e due grandi quadri, del mercante e della seconda moglie.

I due ritratti, dipinti da Juan Pantoja de la Cruz o da artisti del suo circolo, costituiscono l'unica "fotografia" del mecenate, e seguono il modello tizianesco basato sulla scelta di pochi elementi e cenni, sull'insinuazione di elementi e gesti mai casuali, disposti e soppesati con cura.

Simón è rappresentato in età avanzata ma non come un anziano, con uno sguardo fiero e che intima rispetto -Ruiz Martin-, autorevole, con una presenza imponente -Lapeyre-, consapevole e forte; l'abito è di colore *negro de España*, che rappresentava il lusso sobrio dei consapevoli appartenenti alla potenza del tempo.

3. Bibliografia

Le opere che *non* parlano dell'Archivio Simón Ruiz, né lo consultano, e che solo accennano ai Ruiz come mercanti e soprattutto come mecenati sono anteriori al primo trentennio del Novecento. Il loro silenzio rispetto al fondo documentario diviene eloquente se considerato come *terminus ante quem* rispetto alla "scoperta" degli anni Venti, testimoniando come il riferimento alla famiglia di Medina del Campo fosse occasionale, limitato ad indicare la presenza dei mercanti tra molti altri, scartandone -correttamente- la preminenza, e ponendoli in rilievo esclusivamente in funzione della fondazione ospedaliera collegata ai profitti delle loro attività.

L'Ospedale Generale, come già accennato, è di indubbio valore architettonico e artistico e contiene pezzi di pari valore; la sua imponente presenza è registrata già negli studi ottocenteschi, per esempio nelle *Noticias de los arquitectos y arqitectura de España*[145].

Due libri quasi contemporanei tra loro, entrambi del primo decennio del Novecento, confermano quanto detto: sia *Las antiguas ferias de Medina del Campo*[146], sia la *Historia de la muy noble, muy leal y coronada villa de Medina del Campo*[147] sfruttano esclusivamente fonti documentarie pertinenti all'*Archivo General de Simancas* e all'*Archivo de la Real Chancillería*.

Earl J. Hamilton scrive *American treasure and the price revolution in Spain* nel 1934, consultando per primo l'archivio medinese, ancora molto disordinato, ed attingendo soprattutto alle sezioni relative all'Ospedale, in

145 Llaguno y Amirola, Eugenio, Madrid, 1829. Il titolo completo è *Noticias de los arquitectos y arquitectura de España desde su restauración*.

146 Di Espejo, Cristóbal e Paz, Julián, Tipografia Colegio de Santiago, 1908. La II edizione, che non aggiunge elementi nuovi sui Ruiz, è del 1912.

147 Di Rodriguez Fernández, Ildefonso, Imprenta de San Francisco de Sales, Madrid, 1903-1904.

stretta collaborazione con Abbot P. Usher, storico dell'economia e della banca.

Prima della fine degli anni Quaranta, e quando l'impegno archivistico doveva ancora iniziare, compaiono i primi studi sui alcuni elementi provenienti dal fondo documentale in oggetto: entrambi gli articoli sono presentati su *Moneda y crédito*, uno ad opera di Ramón Carande -*Cartas de mercaderes en torno a 1575*[148]-, l'altro di Henri Lapeyre -*El archivo de Simón y Cosme Ruiz*[149].

Lo svolgimento e l'evoluzione della Guerra Civile Spagnola allontaneranno forzosamente lo spagnolo dall'Archivio, così che lo studioso non potrà beneficiare dell'appena inaugurato -e destinato a crescere- lavoro di riorganizzazione. Il suo secondo lavoro dedicato a Simón, sulla stessa rivista ma di dieci anni successivo, sarà centrato sulla attività di *banquero* del re che il medinese ricoprì nella parte conclusiva della sua carriera di uomo d'affari[150].

Lo stesso Carande aveva già indicato a Fernand Braudel l'importanza del fondo, e il direttore dell'*École des Hautes Études en sciences sociales* aveva per l'appunto inviato il suo allievo Henri Lapeyre a Valladolid. Il francese è così il primo ad effettuare uno studio massiccio del fondo, concretizzando la sua lunga attività di ricerca in tre pubblicazioni già negli anni Cinquanta: un breve libro centrato sui prestiti concessi al sovrano attraverso l'analisi del Simón *asientista*[151], un articolo[152] e soprattutto l'*opera magna* relativa ai Ruiz, *Une famille de marchands*[153].

148 Numero 9, Madrid, 1944.

149 Numero 25, Madrid, 1948.

150 "Un banquero de Felipe II en Medina del Campo", in *Moneda y crédito*, numero 49, Madrid, 1954, pp. 13-24.

151 *Simón Ruiz et les* "*asientos*" *de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Parigi, 1953.

152 "Simón Ruiz et Cervantes", in *Anales Cervantinos*, tomo VI, Madrid, 1958.

153 *Une famille de merchands, les Ruiz. Contribution à l'étude du commerce entre la France et l'Espagne au temps de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Parigi, 1953. Traduzione spagnola del 2008.

Negli anni Settanta torna sull'Archivio e fa un'analisi delle sue -ancora ampie- possibilità, anche *veinte años después* i suoi primi lavori[154], decidendo di concentrarsi con due articoli sulla corrispondenza del mercante con Valencia. Gli altri due brevi lavori, un libretto su Simón a Medina[155], e un saggio sulla *Historia de Medina del Campo y su tierra*[156], sono semplici ricompilazioni dei lavori precedenti.

Lo storico Manuel Basas Fernández scrive, tra la fine degli anni Cinquanta e nel decennio successivo, una serie di articoli per il *Boletín de la Institución Fernán González* della *Academia Burgense de Historia y Bellas Artes* leggendo parte della corrispondenza e altri documenti e dedicando quattro studi a Simón e uno a testa per Vítores, frate Diego e Francisco de la Presa, e un altro sui nipoti[157].

Dagli anni Sessanta, oltre ad uno studio sull'Ospedale[158] e uno su *Bernal Díaz y Simón Ruiz de Medina del Campo*[159], compaiono gli importanti lavori, sempre relativi alla corrispondenza e al commercio, di Gentil da Silva

154 "El archivo Simón Ruiz veinte años después", in *Revista de Ocidente*, n.107, Madrid, 1972.

155 *Simón Ruiz en Medina del Campo*, con Felipe Ruiz Martín (1525-1597), Cámara de Comercio e Industria, 1971 (II ed. 1990).

156 "Simón Ruiz Embito y su carrera de hombre de negocios", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol.2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986.

157 Basas Fernández, Manuel, "Simón Ruiz, burgalés", 1953, "Los sobrinos de Simón Ruiz", 1961, "Testamento y mayorazgo de Simón Ruiz" e "Testamento y bienes del mercader burgalés Vítores Ruiz", 1962, "La hacienda de Simón Ruiz", 1963, in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos.

158 García Chico, Esteban, *Catálogo monumental de Medina del Campo*, Diputación Provincial de Valladolid, 1961.

159 Di Madariaga, Juan José, Ediciones de cultura hispánica, Mardid, 1966.

su Lisbona[160], di Vázquez de Prada, su Anversa[161], e di Ruiz Martín su Firenze[162], tutti pubblicati dall'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi. A questi bisogna aggiungere due articoli, sempre di Vázquez, centrati sulle relazioni tra l'economia del XVI secolo e la famiglia di mercanti[163].

Dopo questi grandi lavori, capaci di riesumare dall'oblio l'Archivio e il suo contenuto e di elevarli a oggetto -o soggetto- di studio per una delle più prestigiose istituzioni storiche, non si hanno opere direttamente connesse ai Ruiz fino a un articolo sul *sistema hospitalario en Medina del Campo en el siglo XVI*[164]. A questo seguono la storia del *Comercio de España con América en la época de Felipe II* [165], nel quale le carte ebbero un ruolo non marginale, un articolo sui *libros de cuentas* del 1982[166], seguito da un capitolo sulla *Arquitectura clasicista del foro vallisoletano (1561-1640)*[167].

Dalla fine degli anni Ottanta, comunque, gli studi che si avvalgono dell'eredità dei Ruiz riprendono: parte della *Historia de la letra de cambio en*

160 *Marchandises et finances. Lettres de Lisbonne (1563-1578)*, 2 volumi, École Pratique des Hautes Études, Parigi, 1959-61, seguito da *En Espagne. Développement économique, subsistence, déclin*, Moutoun, Parigi, 1965.

161 *Lettres marchandes d'Anvers*, 4 volumi, École Pratique des Hautes Études, Parigi, 1961.

162 *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, École Pratique des Hautes Études, Parigi, 1965.

163 "Los Ruiz en la vida económica del siglo XVI", in *Città, mercanti e dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Milano, 1964, e "La economía española en la época de Felipe II vista a través de una firma comercial", in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Madrid, vol. LXII, 1965.

164 Marcos Martín, Alberto, in *Cuadernos de investigaciones históricas*, n.2, 1978.

165 Lorenzo Sanz, Eufemio, in 2 volumi, ed. Diputación Provincial de Valladolid, Valladolid, 1979-1980.

166 González Ferrando, José María, "Los *libros de Cuentas* de la familia Ruiz, mercaderes banqueros de Medina del Campo", in *Acta del primer congreso sobre archivos económicos de entidades privadas*, Banco de España, Madrid, 1982.

167 Bustamante García, Agustín, Diputación Provincial de Valladolid, 1983.

España[168], cinque articoli nel secondo volume della *Historia de Medina del Campo y su tierra*[169], uno sulle reti di commercio[170] e una esposizione documentale intitolata a *Simón Ruiz, un hombre de negocios del siglo XVI*[171].

Negli anni Novanta vengono pubblicati *Pequeño capitalismo, gran capitalismo*, insistendo Ruiz Martín ancora sull'Italia[172] e un importante libro sull'Ospedale da parte di Navarro García[173]; viene inoltre allestita una seconda esposizione documentaria a dieci anni di distanza dalla prima, dedicata questa a *Mercaderes y cambistas*[174].

Nella prima metà dello stesso decennio Ricardo Rodríguez González, storico economico e della contabilità, si avvicina all'archivio, scrivendo un articolo sul processo di *protesto* di una lettera di cambio[175] e l'altro sui libri contabili[176], ampliato e perfezionato questo in un'opera focalizzata sullo stesso

168 *...(seis siglos de práctica trayecticia),* di Aguilera Barchet, Madrid, 1988.

169 Oltre alla già citata ricompilazione di Lapeyre ci sono articoli di Al-Hussein, Ruiz Martín, Lorenzo Sanz, Basas Fernández e Urrea, in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol.2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986.

170 Casado Alonso, Hilario, "Crecimiento económico y redes de comercio interior en la Castilla septentrional (siglos XV y XVI)", in *Imagen de la diversidad: el mundo urbano en la Corona de Castilla*, Santander, 1997.

171 Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1988.

172 Ruiz Martín, Felipe, Crítica, Barcellona, 1990.

173 *El Hospital General de Simón Ruiz en Medina del Campo. Fábrica e idea*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1998.

174 Promossa dall'*Ayuntamiento de Medina del Campo*. Il catalogo è coordinato da Antonio Sánchez del Barrio, oggi direttore della Fundación Museo de las Ferias.

175 "Análisis del proceso de protesto de una letra de cambio a través de la contabilidad de Simón Ruiz (1551-1554)", in *Revista Anales de Estudios Económicos y Empresariales*, n.6, Universidad de Valladolid, 1991.

176 "Los libros de contabilidad conservados en el archivo de los Ruiz de Medina y sus correlaciones", in Cuadernos de Investigaciones Contable, vol.4, n.1 e 2, Siviglia, 1992.

argomento[177].

Nel Duemila si danno alle stampe altri tre articoli, uno sul commercio tra Castiglia e Nantes[178], uno sulla *negociación en la banca de Simón Ruiz*[179] e uno sull'Ospedale[180].

Tra 2004 e 2008 continua ininterrotta l'attività di pubblicazione di libri e articoli collegati a diverso titolo con i Ruiz o effettuati sulla base del fondo documentale: ancora l'Ospedale[181] e la farmacia[182] dello stesso, uno studio sul sistema postale[183], e successivamente a questo un approfondimento sui flussi d'informazione[184].

Quasi a consacrare il mercante medinese, gli viene dedicata una voce nel *Diccionario Biográfico de la Real Academia de la Historia*[185], e a sancire il lavoro di riorganizzazione definitiva dell'Archivio è redatto, a cura dell'attuale direttore, l'*Inventario* dello stesso[186].

---

177 *Mercaderes castellanos del siglo de Oro*, Universidad de Valladolid, 1995.

178 Casado Alonso, Hilario, "Le commerce des merchandises de Bretagne avec l'Espagne au XVI siecle", in *Annales de Bretagne et des Pays de l'ouest*, vol. 107, 2000.

179 Di Rodríguez González, Ricardo, in Bernal, A.M., *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons e Fundación ICO, Madrid, 2000.

180 Sánchez del Barrio, Antonio, "Simón Ruiz y el Hospital General de Medina del Campo", in *Arte y mecenazgo*, Caja Duero, Valladolid, 2000.

181 AA.VV., *Catálogo monumental de la provincia de Valladolid*, tomo XIX, Diputación de Valladolid, Medina-Salamanca, 2004.

182 *El botamen de la farmacia de Simón Ruiz en Medina del Campo*, Colegio oficial de Farmacéuticos de Valladolid e Fundación Museo de las Ferias, 2005.

183 *El correo en el Renacimiento europeo. Estudio postal del Archivo Simón Ruiz (1553-1630)*, Madrid, 2004.

184 "Los flujos de información en las redes comerciales castellanas de los siglos XVI y XVII", in *Investigaciones de historia económica*, n.10, 2008.

185 A cura di Sánchez del Barrio, Madrid, 2006.

186 Laso Ballesteros, Ángel (a cura di), *Inventario del Archivo Simón Ruiz*, Archivo Histórico Provincial de Valladolid, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2008.

4. I Ruiz, una famiglia non solo -ma soprattutto- di mercanti.

4.1. Introduzione

Per un'indagine sulla famiglia Ruiz le cosiddette I e II generazione sono centrali perché immensamente più documentate tanto delle precedenti come delle successive, e da queste bisogna partire sia per risalire alle origini, sia per seguire i successori.

La prima generazione dei Ruiz mercanti è composta dai sei figli di Simón padre, e di sua moglie, Juana González de Miranda. Simón padre, figlio di Diego Ruiz e di Catalina de San Román, va distinto dall'omonimo figlio, il creatore dell'Archivio, il quale non ebbe peraltro discendenti diretti; la seconda generazione è composta dai dodici figli degli appartenenti alla prima, sei nati in Francia e sei in Castiglia.

Non era raro all'epoca chiamare un figlio o un nipote con il nome del padre o del nonno, e nell'albero genealogico che si può ricostruire relativo a tre o quattro generazioni abbiamo -a complicare un po' lo studio- tre Diego, tre Simón, tre Vítores, tre Andrés, due Cosme e due Antonio, con quattro casi in cui padre e figlio sono omonimi[187].

Come molte altre famiglie mercanti castigliane i Ruiz incominciano le loro attività dal commercio *al por mayor* ma in piccola misura, crescendo sull'onda dei grandi benefici derivanti dagli affari nel panorama di espansione di metà Cinquecento, inserendosi nelle Fiere. Completano un -tanto immaginario, quanto concreto, quanto logico- *cursus honorum* mercantile approdando al mondo della finanza come *prestamistas*, intermediari e speculatori, cercando infine l'accesso al *cursus* successivo, cioè ai gradi superiori del potere politico cittadino e allo *status* nobiliare.

187 Vedi albero genealogico a p. 163.

4.2. Le origini

Il passato dei Ruiz non è chiarissimo, ma ha fornito elementi sufficienti per dedurre -o quantomeno ipotizzare- l'appartenenza della famiglia "a antiguos y nobles linajes castellanos"[188]. D'altro canto non bisogna dimenticare la relazione, mobile e modificabile, che si poteva instaurare con il proprio passato, reale o immaginario -e immaginato, ma con conseguenze concrete-, il desiderio e le possibilità concrete di "costruzione", "rimodellazione" e certificazione araldico-giuridica dello stesso.

Anche se con il beneficio del dubbio, la base di partenza "ufficiale" è costituita da una lettera del 1576, nella quale un parente invia a Simón uno scudo d'armi del bisnonno del lato paterno, imparentato quest'ultimo -attraverso il matrimonio con Catalina- con i Velez de Guevara del *Conde de Oñate*. Inoltre, e con maggior dubbio ancora, nel protocollo di un documento notarile del 1566 si accenna all'appartenenza dei Ruiz al "linaxe de los Sanchivanes", una delle sei antiche famiglie di Medina, che però poco o nulla avrebbe a che vedere con i legami, ben più documentati, con l'area di Burgos.

Per supportare ulteriormente l'ipotesi di ascendenze nobili e antiche si è a conoscenza dell'*enterramiento honorifico* degli Embito nella chiesa di San Juan di Ortega di Burgos; la carica di *secretario* del *Condestable de Castilla* -all'epoca Don Bernardino Fernández de Velasco- ricoperta da Diego Ruiz, nonno di Simón; il matrimonio di questo con Catalina, figlia di Pero Sánchez de San Román, parente dei de Oñate; una *investigación de limpieza de sangre* della famiglia -con esito inevitabilmente positivo- fatta effettuare dallo stesso

188 Basas Fernández, Manuel, "Relaciones económicas de Burgos con Medina del Campo en el siglo XVI", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986, pp. 463 e successive.

mercante nel 1569.

Le origini nobili, magari di piccolo rango ma perlomeno di *hidalgos*, sarebbero ulteriormente confermate dalla madre di Simón, Juana González de Miranda, che apparterrebbe a una antica famiglia di cavalieri, anch'essi burgalesi e con sepoltura nella stessa città, nella importante chiesa di San Lorenzo.

I Ruiz della prima generazione affondano le proprie "raíces familiares" nella *villa* di Belorado, distante una cinquantina di chilometri da Burgos, e con la quale si mantennero "constantemente en contacto", inviando lettere a parenti che restarono a vivere lì -con alcuni ebbero anche relazioni d'affari-, visitandoli, e compiendo numerose donazioni a diverse istituzioni religiose e caritative del luogo.

Basas Fernández ha cercato i "rasgos de burgalesismo"[189] dei Ruiz di prima generazione, e anche se fu con "poca frecuencia" che questi tornarono al paese natale, che era distante oltre cento chilometri Valladolid e Medina del Campo, essi erano "constantemente al corriente de cuanto allí sucedía" perché mantenevano come *corresponsales* Antonio de Heredía -entrato nelle reti familiari e commerciali- e María Ruiz, appartenente alla prima generazione. Compirono inoltre una "gran cantidad de limosnas" per "pobres vergonzantes y doncellas", chiese e monasteri tanto di Belorado -Santa Clara, la Bretonera, San Francesco, Santa Maria-, quanto di Burgos -il Santo Crocifisso e San Juan de Ortega.

189 Basas Fernández, Manuel, "Simón Ruiz, burgalés", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1953, p. 664 e successive.

4.3. La prima generazione: Francia e Spagna

Di ricche e nobili origini burgalesi o meno, tre dei sei Ruiz di prima generazione sono mercanti, e le due figlie si sposano con mercanti e artigiani. Non è affatto chiara la quantità di denaro della quale poterono disporre nei loro esordi, un dato che sarebbe assai importante calcolare per capire l'effettivo livello economico -e magari sociale- della "generazione zero".

Si potrebbe ipotizzare perfino un'origine connessa alla piccola nobiltà decaduta, oppure l'appartenenza al ceto intermedio e urbano come mercanti o professionisti urbani di medio livello, oppure di alto livello ma leggermente decaduti nel tempo.

L'unico che avrebbe potuto beneficiare, in partenza, di una quantità maggiore di anticipo sull'eredità di Simón padre -omonimo del più celebre figlio- sarebbe potuto essere il primogenito, Vítores: inizialmente dedito al commercio, riesce ad arricchirsi rapidamente e a sposare Maria del Portillo, una ereditiera abbastanza facoltosa.

Il secondogenito Andrés, emigra a Nantes prima del 1540, forse anche lui grazie a un "anticipo" sulla stessa eredità o di un'altra *mejoría* -o probabilmente beneficiando della divisione egalitaria di una grande quantità-, e incomincia lì una attività mercantile che si rivelerà estremamente fruttuosa.

Il terzo figlio, colui che più farà fortuna, è Simón, l'unico a sposarsi due volte e a non avere figli; il suo "verdadero hijo", dice Basas Fernández e conferma Lorenzo Sanz, è l'Ospedale, cui destinerà parte della sua eredità e in cui si conserverà nei secoli l'Archivio.

Le due figlie, Maria e Isabel, si sposeranno una con Ximenez de Salazár e l'altra con Antonio de Heredía, entrambi *mercaderes y hazedores*, magari di livello economico intermedio all'inizio, ma presto arricchiti e impegnati in incarichi cittadini a Belorado.

L'unico figlio che intraprende la carriera ecclesiastica è *fray* Diego de Miranda, che verrà nominato abate di San Juan de Ortega di Burgos, importante chiesa dove erano sepolti alcuni antenati del lato materno.

Verso la metà del XVI secolo si assiste alla creazione di una grande compagnia commerciale di carattere familiare: la *Compañía Vieja de Nantes y Castilla*. Questa è costituita da Andrés Ruiz e il cugino Juan de la Presa in Bretagna, rilevante polo commerciale, i fratelli Vítores e Simón a Medina del Campo, la città delle Fiere, e l'altro cugino Francisco -fratello di Juan- a Burgos, città importante per la produzione e la lavorazione della lana e per la contrattazione di assicurazioni.

Medina del Campo e Nantes si trovano in due punti strategici sulla mappa dei flussi commerciali internazionali: la prima è in un punto centrale per la Castilla, a metà strada tra i porti baschi e cantabrici del nord e Siviglia, porta sulle Americhe.

La seconda, capitale della Bretagna, è situata sulla Loira -che la collega con Tours e Orléans- e prossima alla baia di Biscaglia, attraverso la quale collega la Spagna con le Fiandre -in proporzione d'affari fortemente crescente dopo la pace di Cateau Cambresis del 1559-, a loro volta intermedie tra l'Europa centromeridionale e quella del nord.

Alla *Compañía Vieja* o *Compañía de Nantes* succederanno[190]:

- la *Compañía de Francisco de la Presa y herederos de Vítores Ruiz* -nel 1566 era morto Vítores e nel '67 Juan de la Presa-,
- la *Compañía de Pero Ruiz y herederos de Francisco de la Presa y Vítores Ruiz* (cioè Vítores figlio e Cosme) -nel 1576 era morto anche Francisco-,

190 Basas Fernández, "Relaciones económicas", p. 468 e "Los sobrinos", p. 763.

– la *Compañía Universal de Nantes y Castilla*.

Le premature morti di alcuni componenti delle associazioni -così era per tutte le aziende e sarà anche per i vari Ruiz- non interrompevano gli affari: le compagnie proseguivano la loro attività fino alla riscossione degli utili -peraltro non sempre il saldo era interamente possibile, e ancor più raramente avveniva in tempi rapidi- o fino al compimento di altre determinate clausole presenti nel contratto, dopodiché si potevano rifondare o modificare.

Le caratteristiche di queste compagnie erano stabilite di volta in volta alla firma del contratto: la quantità di capitale iniziale e i dividendi, gli obiettivi, la durata e altre clausole ed elementi ausiliari; potevano essere confermate e durare anche decenni, ed essere ereditate -fino al loro esaurimento, che però non escludeva nuovi accordi identici- secondo la volontà del testamentario.

L'attività dei mercanti poteva comprendere -anzi, spesso comprendeva- più di una compagnia contemporaneamente, e queste potevano avere volumi d'affari e tipologie di negozi differenti tra loro, dall'import-export di materie prime o semilavorate o lavorate di qualsiasi quantità, genere, provenienza e destinazione, al traffico di denaro nelle sue varietà, alla combinazione tra i due.

Parallelamente all'associazione in compagnie stabili, grandi o piccole, i mercanti potevano stipulare contatti -e contratti- con altri commercianti, rivenditori all'ingrosso o produttori per singole forniture o per un numero limitato di prestazioni.

Gli accordi tra familiari non erano, ovviamente, i soli modi con cui si costituivano compagnie, filiali o succursali, e non erano nemmeno una garanzia di rapida ed esatta solvibilità, di qualità delle merci negoziate o di fiducia cieca e solidarietà incondizionata -i Ruiz stessi ne sono la prova-, ma -ricordando Lapeyre- quasi sempre erano il "fundamento" delle associazioni.

4.3.1. Vítores

Vítores intraprese la carriera commerciale con gran profitto, e si sposò presto con una delle figlie di una famiglia benestante, con proprietà immobiliari e terriere. Questo matrimonio fu possibile sicuramente grazie al suo rapido arricchimento -si ipotizza anche per lui un periodo a Nantes-, alle sue buone relazioni pubbliche derivanti dall'acquisto della *regiduría* di Medina del Campo, e probabilmente ad una *mejoría* -derivante dalla sua primogenitura- ottenuta come anticipo sull'eredità del padre[191]. Non disponendo di grandi informazioni commerciali su Vítores né sui suoi esordi si potrebbe in alternativa immaginare una distribuzione equa -o non eccessivamente disuguale- dell'eredità paterna tra i figli, unita al grande e rapido arricchimento del primogenito.

Ridusse gli affari commerciali pur non interrompendoli dopo il conveniente matrimonio, dividendo il suo tempo tra l'attività mercantile *al por mayor* e la gestione delle terre acquisite dalla moglie. Strinse accordi con le compagnie castigliane e francesi appartenenti alla sua rete familiare -i fratelli, i de la Presa, i Rocaz e i Le Lou-, ma anche con altri commercianti e banchieri.

L'inventario dei suoi beni rivela un certo livello di benessere, connesso tanto al successo commerciale quanto all'importante matrimonio: cinque o sei *criados*, un oratorio domestico, mobili, tappeti e tele di alta qualità, vasellame d'argento e una cantina con migliaia di litri di vino.

Vítores morì giovane nel 1566, già vedovo da quattro anni. Il *tutor y curador* dei suoi cinque figli, come designato dal testamento, è il fratello Simón, mentre i libri contabili e la prosecuzione dei suoi affari è temporaneamente affidata al cugino e socio Francisco de la Presa. Verrà sepolto nella chiesa di Santiago a Medina, dove aveva fondato una *capellanía* per il compimento di messe per la sua anima ed elemosine per i poveri.

191 Basas, "Los sobrinos", p. 757.

4.3.2. Andrés

La presenza di Andrés a Nantes è attestata da alcuni documenti scritti già prima della fine degli anni Quaranta del Cinquecento, ai quali seguono le carte relative al suo matrimonio con Isabel, figlia di Francisco di Santo Domingo, altro mercante spagnolo emigrato. La pace di Crépy tra Francia e Spagna del 1545 favorirà ulteriormente la sua integrazione in Bretagna, sancita dalla concessione di una carta di naturalezza appena un anno dopo[192].

A Nantes c'era una colonia di mercanti spagnoli, e Andrés era arrivato, probabilmente, per fare pratica da alcuni parenti -i de Miranda o i de la Presa- già diversi anni prima, cogliendo le possibilità che il commercio dalla capitale della Bretagna permetteva, tanto con il sud quanto con il nord Europa, e rinsaldando amicizie familiari e alleanze commerciali.

Oltre a collaborare con la compagnia di famiglia, centrata sull'importazione e l'esportazione di lana, tele e libri, Andrés lavorava a commissione per mercanti di Rouen, Lione e Thiers, lamentandosi però in una lettera a Simón del "mucho trabajo y poco provecho" di questa occupazione.

Intuiva che un buon guadagno, forse non sempre maggiore ma definitivamente più sicuro, conoscendo i rischi di un'attività basata esclusivamente sul commercio internazionale via mare, lo avrebbe potuto ottenere abbinando a quest'attività l'esercizio di affari nel mondo della finanza e degli incarichi pubblici. Vi entrò timidamente già da metà secolo, e con questo sostenne ed aumentò i suoi guadagni da mercante e le sue aspirazioni,

192 Le notizie sui Ruiz di Francia sono in Lapeyre, *Una familia*, Introduzione, pp. 23 e successive per la prima generazione, pp. 62 e successive per la seconda. Alcune di queste informazioni provengono da Mathorez, *Notes sur les Espagnols et les Portugais à Nantes*, 1912, pp. 129 e successive; Rosmorduc, *Prevues de noblesse des demoiselles bretonnes*, pp. 422-425; Jeulin, *L'évolution du port de Nantes* e *Une page de l'histoire du commerce nantais*; La Nicollière-Teijeiro, *Livre Doré de l'Hotel de Ville de Nantes*.

augurandosi un giorno di poter "bebir con la renta", e guadagnarsi e "sustentar la honra"[193].

Fu impegnato, e in misura crescente, sia come rappresentante dei banchieri lionesi sia dei tesorieri del re, nell'*arrendamiento* di alcune imposte, dogane e pedaggi cittadini e reali, dei diritti del Tribunale del Parlamento e dei giudici di Bretagna. Anticipava -o contribuiva ad anticipare- la somma negoziata o imposta dall'alto, che poteva raggiungere le centinaia di migliaia di lire francesi, e si occupava -direttamente, e più spesso indirettamente- della sua riscossione.

La sua attività economica lo condusse ben presto ad essere considerato -e a ragione- tra gli uomini più ricchi della città e tra gli uomini d'affari più affidabili, anche se Lapeyre si riferisce a un documento redatto per le imposte dalla città di Nantes che non lo riconosceva come tra i più tassati, proponendo comunque lo storico francese l'ipotesi di uno stratagemma per aggirare parte del prelievo fiscale (un'evasione *ante litteram*?).

Andò assumendo un ruolo pubblico sempre più importante: fu prima amministratore degli ospizi, poi delegato dei mercanti all'elezione dei *regidores*, e infine sindaco di Nantes.

Fu amico dei Gondi, legati a Caterina dè Medici, conobbe o scambiò lettere e favori con ambasciatori, alti ecclesiastici, duchi e conti, e ospitò a cena il futuro Enrico III -qualche anno prima della sua incoronazione- e re Carlo IX, il quale lo descrisse come "bonne, agréable et recommandable". Anche Filippo II scrive di suo pugno, a proposito di lui e del fratello Simón, che "son hombres de bien" -questo in merito a un'accusa che viene fatta ai due di esportare denaro all'estero, ma contando il bisogno d'appoggio finanziario di cui il sovrano aveva costante necessità[194].

193 Andrés Ruiz a Simón Ruiz, in Lapeyre, *Una familia*, pp. 27 e successive.

194 Lapeyre, *Una familia*, p. 37. L'originale di Filippo II è stato incontrato da Lapeyre -che lo cita- nell'Archivio Generale di Simancas, sezione *Estado*, K 1558, numero 15, anno 1580.

Possedeva due case a Nantes, una nel quartiere mercantile della città (a *la Fosse*) e l'altra all'entrata dello stesso (la *Maison des Tourelles*) oltre che un palazzo rurale, e si fece edificare una cappella nel convento cittadino di San Michele. Anche se le proprietà terriere di Andrés non sono specificate in nessuno dei testi consultati, è più che probabile anche l'investimento fondiario da parte del mercante, mentre è sicuro il legame signorile e feudale di almeno tre dei discendenti diretti.

Lapeyre non fa riferimento ad inventari né a testamenti -che forse sono andati perduti ma non è escluso si trovino a Nantes-, affidandosi comunque ad una descrizione di un estasiato Pero Ruiz, il figlio primogenito di Vítores, che lo visitò mentre era di passaggio in Francia per riscuotere dei crediti.

Lapeyre lo descrive come retto, religioso e caritativo, e ipotizza, leggendo le sue carte al fratello, un carattere allegro e incline alla buona vita, ma anche profondamente lavoratore: "todo el dia escrevir y escrevir cartas", e con l'unico riposo di "oyr la misa".

"No a avido persona" en Nantes "a quien no aya pesado" la morte di Andrés, dicono i figli scrivendo a Simón in quegli stessi giorni; il mercante viene ricordato in un'altra lettera giunta al fratello come "el mas notable español... que jamas paso en França, y el mas caritatibo"[195].

195 La lettera del paragrafo anteriore è del 28-10-1576 (di Andrés stesso), le altre due citazioni sono del 1580 (di Andrés figlio e di Pedro di Avila), entrambe in Lapeyre, *Una familia*, pp. 37 e successive.

4.3.3. Simón

4.3.3.1 Dalla nascita al 1559

Il gran mercante della famiglia e creatore dell'Archivio è anche l'appartenente alla famiglia che meglio è documentato, anche se dei suoi esordi non si conservano più che alcune carte, e dell'ampia corrispondenza solo una minima parte è scritta di suo pugno. Il documento più antico è una semplice "liçencia de armas" del gennaio 1545, e il primo riferimento all'attività di mercante è una carta di "emançipación" del febbraio 1547, con la quale può ufficialmente commerciare "por su cuenta"[196], e dalla quale desumiamo, dai 21 anni che dichiara, che nacque nel 1525 o nel 1526.

Già da qualche anno Simón si era avvicinato, come i due fratelli maggiori, al mondo della *mercatura*, almeno per quanto dice in alcune lettere successive, iniziando da Belorado, sfruttando i contatti familiari e imbastendone di nuovi.

Aveva poi seguito le orme del fratello Vítores tanto nella scelta del luogo dal quale poteva dispiegare i propri affari -Medina del Campo-, quanto nell'individuazione di *partners* stranieri -il primo conosciuto è Yvon Rocaz di Nantes, già socio di uno o più familiari-, quanto nella decisione del genere di merci trattate.

Nei suoi primi traffici a noi noti Simón esporta lana di Burgos in Bretagna e da lì importa *balas de tela*, lavorate *in loco* o provenienti dalle Fiandre, che rivende alle fiere di Medina del Campo, appoggiandosi inizialmente al banchiere italiano Marabotino Corbinelli[197].

Nei suoi esordi tratta piccole quantità di merci e denaro agendo sia con i fratelli, sia con i cugini de la Presa, sia con altri negozianti e banchieri

196 Lapeyre, *Una familia*, pp. 39 e successive.

197 Lorenzo Sanz, "Los Ruiz en el comercio", e Lapeyre, id..

spagnoli, francesi e italiani, specialmente con i già citati Rocaz e i Le Lou. Tra i vari esempi ci sono l'associazione del 1551 per la vendita di tele con Juan de Orbea, tesoriere di Aragona, nella quale Simón apporta un quarto del capitale e riceve un terzo degli utili, o quella dal 1553 al '57, con due burgalesi, per tessuti provenienti da Thiers -inviati da Andrés-, nella quale apporta i due noni del capitale.

Le relazioni diplomatiche che Francia e Spagna riprendono permettono al commercio tra questi due paesi, che comunque non si era mai fermato, di intensificarsi: sono importanti la tregua di Vaucelles nel 1556, con la sospensione delle ostilità tra le due nazioni che permette la navigazione tra Bilbao e la Bretagna, e soprattutto la pace di Cateau Cambrésis nel '59.

Nel 1558 Simón si affaccia sul mercato fiammingo via Anversa: questo costituirà il suo "serbatoio" di quei prodotti tessili che tanto erano apprezzati in Europa meridionale e che potevano, da Siviglia, arrivare fino in America. La relazione commerciale con le Fiandre sarà destinata a durare quasi trent'anni, bilanciata dall'esportazione a nord di olio, sale, coloranti, pepe e zafferano, oltre che, nella maggior parte dei casi, dal denaro necessario a pareggiare i conti, inviato per mezzo delle lettere di cambio -una meccanica che Simón apprenderà a conoscere e a sfruttare a fondo.

Il commercio della Spagna con i Paesi Bassi le Fiandre vive un "incremento nunca visto antes", e a metà del Cinquecento Anversa è il "núcleo" di reti di affari che congiungono tutta l'Europa, non solo per i vestiti, i tappeti, gli arazzi e i tessuti in generale, ma anche per oggetti di lusso, mobili, e quadri[198].

198 Martínez Figueroa, Cesar Alejandro, "Las cartas de Amberes de Simón Ruiz y su agrado por las tapicerías flamencas", in *Congreso internacional imagen apariencia*, ed. Servicio de publicaciones Universidad de Murcia, Murcia, 2009, p. 3.

4.3.3.2 Dal 1560 al 1570

Tra il 1560 e il ’65 Simón estende ulteriormente gli affari, arrivando a gestire un “considerable volumen de negocios” e ricavandone un “satisfactorio balance [anche] traficando por su cuenta”. Resta attivo a Nantes, dove viaggia proprio nel 1560, ed è presente tramite i suoi corrispondenti a Bayona -per Galizia e Portogallo-, Bilbao -verso il nord est-, Siviglia -per Andalusia e America-, Rouen -importante centro finanziario e tessile-, Anversa -per le Fiandre e il nord[199].

Da *mercader al por mayor* tratta merci di ogni genere, paga inviati e intermediari nei punti strategici e sfrutta le Fiere castigliane ed europee per comprare e vendere merci e saldare i conti.

In questo periodo compra un posto nella *regiduría* di Medina del Campo, e nel 1561 si sposa con Maria di Montalvo, orfana di entrambi i genitori e appartenente ad uno “de los mejores linajes de Arévalo”, introducendosi “en un medio [sociale] muy superior al suyo”[200]. Da un inventario effettuato in quello stesso anno si desume che Simón possedeva già una fortuna superiore ai 10 milioni di maravedì, quantità che sarà destinata a crescere esponenzialmente grazie ai successi ottenuti nei trent’anni successivi.

Nel 1568 entra nel mercato di Lisbona, in sostituzione degli agenti che agivano per conto dei portoghesi a Medina e trattando direttamente anche con la stessa capitale lusitana: una “decisión estratégica más que un hecho fortuito”, che gli permise di mettere le mani su parte dei grandi profitti derivanti dalle merci provenienti dalle colonie di questi ultimi -zucchero,

199 Lorenzo Sanz, “Los Ruiz en el comercio”, pp. 414 e successive.

200 Lapeyre, *Una familia*, pp. 55 e 56.

spezie, coloranti-[201] che erano richieste tanto in Spagna come nel resto d'Europa.

L'annessione del Portogallo alla Corona di *Castilla* del 1580 comporterà un ulteriore "afán de participar en sus tráficos"[202], e la crescente fama del medinese gli concederà la conclusione di affari sempre più proficui.

4.3.3.3 Siviglia

Siviglia, porta -e porto- privilegiata per le Indie spagnole, rendeva possibili grandi guadagni -anche il 40% di "ricarico"-, ma anche ondate di fallimenti e problematici ritardi nei pagamenti -fino a 18 mesi-, dovuti questi sia alla possibilità di *aplazare* i pagamenti, subordinandoli all'arrivo delle flotte dalle Indie, sia all'instabilità di un mercato "que tiene tanta variacion que para una que se açierte se hierran tres"[203].

I Ruiz si presentano nel 1560 con una compagnia franco-spagnola composta da Simón, Andrés e Vítores, oltre che da Francisco de la Presa, i Rocaz e i Le Lou: agivano in "común para determinados negocios", anche se "conserva[ba]n su independencia"[204].

Con il passare degli anni, e già prima dell'abbandono di alcuni dei soci, Simón, che installerà in Andalusia un "factor permanente", diventerà il "director de todas operaciones" dell'attività familiare allargata.

Questa compagnia verrà però presto interrotta dopo la *oleada de quiebras* del '66-'67, che obbligherà Simón e Francisco a un viaggio al sud per

201 Vázquez de Prada, "Los Ruiz en la vida", pp. 283 e successive.

202 Lorenzo Sanz, "Los Ruiz en el comercio", pp. 469 e successive.

203 Lorenzo Sanz, "Los Ruiz en el comercio", p. 431.

204 Vazquez de Prada, "Los Ruiz", p. 281.

cercare di reintegrare 71 milioni di maravedì di crediti. I bretoni abbandonarono presto le relazioni commerciali con Siviglia, e consigliarono ripetutamente i medinesi di fare lo stesso, ma l'"elevado y permanente nivel de ventas de lencerías" spingerà i Ruiz di Castiglia ad effettuare un secondo tentativo[205].

Attraverso Siviglia i Ruiz entrano in contatto, indirettamente, con l'America spagnola: non stabiliranno mai agenti oltremare, ma manterranno una corrispondenza con il Nuovo Mondo attraverso un altro cugino, Pedro de Miranda, a Lima dal 1562 al '77. Il recupero dei crediti sivigliani avverrà anche attraverso il commercio atlantico, dato che alcuni debitori andarono di persona nelle Indie -quando non fuggivano oltreoceano cercando di far perdere le tracce- per controllare i propri affari e saldare il conto con i Ruiz attraverso l'esportazione in Europa di prodotti d'oltreoceano.

Simón attacca nuovamente quei "ladrones de Sevilla [por] el dinero que nos llevaron" nel 1573, ma sia lui che la compagnia di *Francisco de la Presa y herederos de Vítores Ruiz* continuano a fare affari, loro fino all'anno '79, e lui, anche se in misura sempre più ridimensionata e limitatamente a traffici sicuri, fino all'anno '85 (soprattutto tessuti in cambio di olio, grano, zucchero). La goccia che fa traboccare il vaso è, proprio in quell'anno, un buco da più di un milione di maravedì, originato dal suo agente in Andalusia e scoperto alla morte di questo, dopo che lo stesso Simón aveva licenziato due dei precedenti inviati, e nonostante esigesse, "sospechosísimo", costanti rendiconti[206].

205 Lorenzo Sanz, "Los Ruiz en el comercio", pp. 425-430.

206 Lapeyre, *Una familia*, pp. 39 e successive.

4.3.3.4 Dal 1570 al 1584

Il primo matrimonio di Simón dura fino al 1571, interrotto dalla morte di Maria, ed è seguito da un secondo, nel '74, con Mariana de Paz di Salamanca. La comparazione fra il primo e il secondo inventario prematrimoniale porta a credere che la fortuna del mercante fosse più che raddoppiata, così come era cresciuto, all'interno dello *status* nobiliare, il livello -o "sottolivello" sociale di questa moglie, definita l'unione dei due, dallo stesso Simón al fratello, "un buen negozio"[207].

La collaborazione con le grandi famiglie di banchieri era fondamentale per i mercanti dell'epoca, e questa si trasformò in amicizia -e in scambi di favori- in particolare con i Bonvisi e i Balbani. Dal 1570 Simón affianca all'attività tradizionale quella finanziaria, originariamente imposta dalla necessità di riscuotere crediti per le vendite, e poi sfruttata per la possibilità di guadagnare sui cambi con gli invii di lettere tra sedi differenti.

Dal suo ufficio a Medina Simón diventa presto un "intermediario imprescindible" per i suoi "extensos conocimientos" delle dinamiche del mercato derivanti da fiuto, esperienza e flussi d'informazione, per la sua "insobornable honradez" e la sua "estricta punctualidad" nella concessione di crediti e nel saldo dei pagamenti per sé e per i suoi clienti[208].

Investe anche piccole somme di denaro -piccole relativamente alla sua crescente disponibilità- in alcune barche che importavano materie prime dalle Americhe e nel mercato della contrattazione delle assicurazioni di Burgos.

La seconda bancarotta del regno di Filippo II (1575), con conseguente sospensione dei pagamenti da parte dello Stato e la negoziazione dell'ennesimo *medio general* offre ai Ruiz la possibilità di entrare nel *negocio* degli *asientos*: il primo è del gennaio 1576, effettuato in una associazione

207 Lapeyre, *Una familia*, pp. 52 e successive.

208 Vázquez de Prada, "Los Ruiz", pp. 235-236.

insieme ai de la Presa e ad altri banchieri spagnoli e italiani, dell'importo di 44.000 scudi da pagarsi ad Anversa per i mercenari.

Carande distingue due gruppi di *asentistas* castigliani della corona: quelli attivi nelle Fiandre e quelli esclusivamente dediti al mercato interno; Simón -e come lui Rodrigo de Dueñas- è intermedio tra i due, perché agisce "dentro del país" ma invia denaro all'estero, "en la linea de los extranjeros"[209]. Trattò complessivamente 24 prestiti di diversa entità, come investitore principale o socio di minoranza in un gruppo, immettendo circa 2.500 scudi e ricavando benefici da un minimo del 5,9 a un massimo del 22%; nel 1588 "rehusó por razones de índole moral"[210]. L'etica cattolica e la *licitud* sono valori imperanti nel pensiero e nei timori di Simón (alcuni dei suoi contemporanei furono più morbidi, mentre i borghesi capitalisti avranno un rapporto ancor più elastico): il medinese chiede a più teologi -e anche a colleghi- la loro opinione, e segue "la más rigurosa, hasta restituir sumas". Alcuni *asientos* prevedevano, quando stipulati con prestatori che erano anche mercanti di prodotti tessili, anche rifornimenti in vestiti e panni per le truppe all'interno dello stesso contratto: a volte Simón effettua donazioni, in denaro o in natura, per i veterani e i soldati poveri con una parte, anche alta, del guadagno derivante dall'operazione[211].

Nel 1581 si trasferisce a Valladolid, ma non per "relacionarse con los nobles o los burgueses enriquecidos", né per "dejar la decadente Medina"[212]: nella capitale della Castiglia era situato il *Tribunal de la Chancillería*, che aveva l'autorità per sciogliere i "tantos asuntos, pleitos y protestos" nei quali

209 Carande, Ramón, "Un banquero de Felipe II en Medina del Campo", in *Moneda y crédito*, n.49, Madrid, giugno 1954, pp. 14-17.

210 Vázquez de Prada, "Los Ruiz", pp. 286-290. I dati relativi al numero di *asientos* esposti da Carande sono stati aggiornati da Vázquez nel suo articolo (di dieci anni successivo).

211 Vázquez de Prada, "Los Ruiz", pp. 292-295.

212 Lorenzo Sanz, "Los Ruiz en el comercio", pp. 469 e successive.

venivano invischiati costantemente gli *hombres de negocio*. Inoltre l'estrema -e rinomata, e a più riprese ribadita dagli stessi mercanti- lentezza di questa istituzione nella risoluzione dei processi poteva essere un poco ridotta dalla presenza costante dell'imputato, e il verdetto poteva magari essere ammorbidito -quando non esplicitamente comprato- dalla stessa influente presenza e dalla promessa di favori.

4.3.3.5 Dal 1585 alla morte

Nel 1585 Simón, occupato negli affari finanziari, fonda una società commerciale con il giovane nipote Cosme e l'aiutante Lope de la Camara Arciniega, che è nominato come direttore della stessa mentre il parente fa pratica. Sette anni dopo associa il nipote nella sua ultima impresa, la *Simón y Cosme Ruiz*, affidandogli in misura crescente le redini ma controllandolo, aiutandolo e a volte comandandolo e rimproverandolo.

Torna a Medina del Campo -dove comunque andava sempre, durante il periodo vallisoletano, nei mesi di fiera-, dove vive nella sua casa con *huerto*, *bodega* e stalla in *calle* Avila, preferendo, al costruirsi un lussuoso palazzo come quello di *un príncipe*, dedicarsi con tutti i suoi sforzi alla costruzione dell'Ospedale.

Possedeva un "mobiliario fastuoso, vajilla de toda clase, abundancia de lencería y un vestiario decoroso pero poco surtido", mentre le due mogli -e più la prima della seconda, a dispetto dell'apparente differenza economica tra le due famiglie- avevano un guardaroba ampio e vario[213].

Manteneva un "equilibrio muy clásico" tra la ricchezza, che andava accumulando e gli permetteva una vita sempre più confortevole, e un "tenor de

213 Lapeyre, *Una familia*, pp. 56-58.

vida austero": non gli mancava niente, ma non sperperava per il lusso, mostrava la sua innegabile ascesa socioeconomica, ma senza ostentarla[214].

Già nel '75 il fratello Diego gli scriveva di godersi "un dia de quietud", ma le molte occupazioni lo facevano "dormir poco" e "comer a deshora", e le stesse non poterono che aumentare con l'entità dei guadagni e dei conseguenti investimenti, e poi non calarono, impegnato com'era per l'Ospedale e mai realmente distaccato dall'azienda familiare. Sia dopo il ritiro ufficioso, sia dopo quello ufficiale, continuerà a dispensare consigli che spesso sembrano ordini o critiche aperte[215].

Nel 1591 muove i primi passi concreti per la costruzione dell'Ospedale, dedicato alla *Inmaculada concepción y a San Diego de Alcalá*, quest'ultimo occupato nell'assistenza ai poveri e canonizzato i quegli stessi anni. L'atto di fondazione ufficiale è di pochi mesi successivo, una *escritura de concierto* tra il donatore, la *villa de Medina* -che si impegna a mettere il *solar* e alcuni aiuti- e l'abate della stessa, confermata poi sia da Filippo II che dal Papa[216]; i lavori iniziarono due anni dopo.

Nonostante nelle carte di Simón si alluda spesso alle malattie di cui patì -"calentura, reumas, catarro, terçiana, dolor de riñon, erisipela, tabardillo", una "peligrosa enfermedad" e un'altra "grave indisposición"-, e nonostante sembra dettò testamento nel 1590, evidentemente temendo per la sua salute, morì nel 1597, lì si "enfermo, y echado en una cama", nella sua casa.

Se la lunga vita che ebbe Simón fosse dovuta o meno al seguire i consigli di Andrés -"no hagan todo lo que dixeren los medicos"-, o dei medici -di non mangiare pesce e bere poco vino-, o alla "fuente maravillosa, junto a Medina de Pumar", che "de muy cierto" curava "hijada y riñon", è sicuro che il pellegrinaggio del 1586 al santuario di San Juan de Ortega a Burgos, patrono

214 Basas, "Relaciones económicas", pp. 469 e successive.

215 Basas, "Testamento y mayorazgo", pp. 7 e 8, e Lapeyre, *Una familia*, introduzione.

216 Cfr. Laso Ballesteros, *Inventario*.

della sterilità, non sortì l'effetto desiderato -del quale aveva beneficiato, per rimanere incinta, la regina Isabella la Cattolica[217].

4.3.3.6 L'eredità

Al testamento del 1596 -che revoca il precedente o i precedenti, oggi apparentemente persi-, aggiunge un *codicilo* nel 1597, aumentando in questo il denaro destinato alla costruzione e al mantenimento dell'Ospedale "por razon de un decreto [l'ennesima *suspensión de pagos*] que el Rey don Phelipe hizo", per la quale gli 80.000 ducati del *mayorazgo principal* si erano ridotti di un quarto[218]. Durante il suo soggiorno a Valladolid aveva conosciuto il predicatore agostiniano Antonio de Sosa, che diventerà prima suo confidente e consulente spirituale, e poi lo seguirà a Medina, diventando infine il suo esecutore testamentario e il direttore delle opere dell'Ospedale -insieme con la moglie- dopo la morte del mercante.

La chiesa annessa alla fondazione, luogo scelto per la sepoltura sua, delle mogli, degli eredi del *mayorazgo* e delle famiglie dei discendenti, era ancora da ultimare, e Simón scelse un interramento temporaneo in San Facundo, decidendo sia la processione funebre ("acompañados por los cofrades de la Santa Caridad y Santisimo Sacramento de la Cruz"), sia il luogo esatto dell'interramento definitivo ("en la boveda de la yglesia... debajo del altar mayor... junto a los tres bultos de alabastro")[219].

Nel testamento -che consta complessivamente di una trentina di pagine,

217 Basas, "Testamento y mayorazgo", pp. 1-7.

218 Dei due sono presenti sia gli originali, sia una copia, sia una versione stampata (cfr. Laso Ballesteros, *Inventario*).

219 Basas, "Testamento y mayorazgo" e "La hacienda".

e alcune copie autentiche, a mano e a stampa- lascia 34.000 ducati alla moglie, e altre donazioni -fino a 5.000 ducati a testa- ad altri parenti e *criados*; inoltre ordina più di 1.500 messe -perpetue, cantate o solenni- in più di dieci chiese per l'anima sua e dei suoi cari, ed elemosine e *rentas* per aiutare i bambini orfani, vestire i poveri o sposare *doncellas*.

L'entità complessiva del testamento del mercante ammonta a circa il triplo di quella di Francisco de la Presa, a cinque volte di quella del fratello Andrés -pari questa all'eredità di Michel le Lou- e a sette volte di quella dell'altro fratello Vítores[220].

Simón fonda due *mayorazgos*, il *principal* -gli 80.000 ducati poi ridotti, vari oggetti e la sua casa-, per sostenere le spese di costruzione, di arredamento e di mantenimento dell'Ospedale, intestato al nipote Vítores; il *secundario*, con il rimanente dei suoi beni e altre decine di migliaia di ducati, per il secondo nipote Cosme, continuatore dell'impresa commerciale.

Gli obblighi collegati al mantenimento e al conseguente usufrutto della donazione *principal* -e cui è subordinata la trasmissione, solo a figli maschi e legittimi- sono la residenza a Medina, l'utilizzo dei cognomi Ruiz Embito e dello scudo di armi, e il divieto di macchiare l'onore della casata.

4.4. I Rocaz e i Le Lou di Nantes

Tra gli associati dei Ruiz in Bretagna ci sono due famiglie di mercanti che intrecciano le loro vicende commerciali e familiari con i nostri medinesi castigliani e francesi: Yvon Rocaz e Jean Le Lou[221].

220 Basas, "Testamento y mayorazgo" e "Los sobrinos", Lapeyre, *Una familia*, pp. 43 e successive.

221 Lapeyre, *Una familia*, pp. 40 e successive.

Il primo è un personaggio di alto livello economico, forse un nobile decaduto, forse un mercante arricchito, che delega agli impiegati gran parte del lavoro, diventando presto *regidor* e poi sindaco di Nantes. Il primogenito Julien si sposa con Maria Ruiz, e compie il *cursus honorum* cittadino: da mercante figlio di mercanti diventa in rapida successione esattore di alcune imposte, tesoriere, signore terriero e reggente, mentre il secondogenito Juan, una volta acquisito un posto nella reggenza cittadina, arriverà alla carica di vicesindaco.

Una delle tre figlie, Jeanne, si sposerà con Julián Ruiz, anch'egli votato alle redditizie professioni civili, e anche le altre due verranno "sistemate" con ricchi ufficiali, cittadini o reali, e proprietari terrieri.

Per Françoise, a cementare la "triplice alleanza" Ruiz-Rocaz-Le Lou, verrà scelto Michel, figlio di Jean Le Lou, anche lui tesoriere, signore, reggente e vicesindaco: le tre famiglie "acaparan los cargos municipales", susseguendosi o condividendo gli stessi, designando gli eredi o vendendoli, e lasciando il poco sicuro -e spesso poco amato- *negotium*.

4.5. La seconda generazione

4.5.1. Francia[222]

Il primogenito di Andrés, Julián, compie l'apprendistato mercantile dallo zio Simón, e nonostante sia definito dal padre un "bobo", lo zio gli affida -pur continuando a sorvegliarlo strettamente- il posto di agente che apparteneva a Yvon Rocaz quando questo muore. Non tutti gli affari gli andarono bene, ma riuscì, partendo da solide basi economiche e disponendo di maestri e *partners* eccellenti, a mantenere un tenore di vita prospero.

Viaggiò almeno quattro volte in Spagna ed ereditò nel 1580, morto il padre, la sua casa e i suoi *negocios*. Simón non aveva gran fiducia nelle possibilità del nipote come capo unico dell'azienda a causa dell'impulsività di quest'ultimo, e nei tre anni successivi gli affiancò il fratello Andrés, "sin duda mejor dotato", ma sottopagato in quanto secondogenito.

Dei cinque figli che ebbe con Jeanne Rocaz e dei quali siamo a conoscenza, quattro morirono in giovane età, e dell'unica sopravvissuta si perdono le tracce -documentarie- ai sette anni.

Andrés figlio non voleva intraprendere il mestiere di famiglia: avrebbe preferito "mas ser labrador o en un conbento", e lavorò prima insieme al procuratore reale, quindi come *recaudador*, un "regalo" quest'ultimo di Andrés padre, che poi lo fece sposare con una ricca ereditiera.

La morte in rapida successione del padre e del fratello lo convertirono, nel 1583, nel capo del ramo bretone della ditta familiare, ma appena un anno dopo finì intricato in una pluriennale "batalla épica de caracter judicial" contro Julien Rocaz, marito della sorella Maria, per una questione -poco chiara- di debiti non pagati. Entrambi avevano amicizie influenti nel tribunale giudicante,

222 Lapeyre, *Una familia...*, pp. 62 e successive; Basas, "Los sobrinos", pp. 759-761.

e Julien si occupava addirittura della loro retribuzione; l'esito parziale del processo diede ragione ai Ruiz, ma quello conclusivo non emerge dalle carte, anche perché verso la fine degli anni '80 la Francia fu investita dalla ripresa delle guerre di religione.

La rete familiare, solida base dei mercanti della prima età moderna, non risolse la situazione di Andrés: se Simón inviò a più riprese soldi e placò alcuni creditori, i Rocaz portarono il processo davanti al Consiglio Reale. Inoltre la moglie Buenaventura fu implicata -ma non si sa come- nell'assassinio di Jacques de la Presse, figlio di Jean, e per qualche tempo riparò in Spagna; infine l'ex impiegato di Julián Ruiz, Hortuño del Barco, che aveva sposato Jeanne Rocaz, gli promosse contro altri procedimenti legali che comunque non provarono la sua colpevolezza. Tuttavia i processi ridimensionarono la sua fama pubblica, disturbarono il credito di cui godeva e colpirono tanto i suoi affari quanto -indirettamente- quelli dei suoi migliori *partners*: i Ruiz di Castiglia e in particolare Cosme.

Dopo aver venduto beni mobili e immobili e saldato alcuni debiti, nel 1596 si interrompe la sua corrispondenza con la Castiglia, mentre la sua morte avviene tra il 1607, quando detta testamento, e prima del 1617.

André Ruiz padre procurò "brillantes casamientos"[223] alle figlie Francisca e Juana: una con Jean Morin, avvocato generale nella Cancelleria di Rennes, l'altra con Jacques Barrin, il presidente della *Cámara de cuentas de Bretaña*.

223 Lapeyre, *Una familia*, p. 32.

4.5.2. Spagna[224]

Vítores ebbe tre figli e una figlia: i tre passarono per la carriera mercantile, ma nessuno si soffermò nella stessa, mentre Isabel scelse la vita monastica, il duro ordine del Carmelo riformato, e "non sin oposiciones de la familia"; nelle Opere di Teresa di Avila è raccolta una lettera scritta dalla Santa alla famiglia, carta che non sembra essere stata conservata dall'Archivio.

I tre Ruiz figli di Vítores furono definiti da suo fratello Diego, nel 1582, "indignos de ser llamados hijos de tan cumplido padre", e in un'altra carta, sempre a confronto col padre, di "tan diferente condiciones"[225]. Cresciuti in un ambiente familiare ricco, avevano ben altre aspirazioni rispetto alla *mercatura*, ma tutti e tre, più per obblighi imposti dall'autorità familiare -paterna prima e del tutore poi- che per libera scelta, dovettero lavorare per l'azienda Ruiz.

Il primogenito Pero compie il tradizionale apprendistato dagli zii francesi, e a diciotto anni, morto il padre, eredita la *regiduría* di Medina, mentre poco dopo entra nella compagnia commerciale familiare, prima tra gli *herederos*, poi in persona. Inizialmente non sembra volersi dedicare al *negocio*, ma appena si applica dà alcune grosse soddisfazioni professionali allo zio, tutore e principale Simón: si cala con impegno nei panni di erede designato, gestisce i suoi affari ed effettua un *asiento* con un rappresentante del re per centomila ducati.

La sua vita privata dà invece parecchie preoccupazioni alla famiglia: rischia il carcere e poi è *encerrado*, contrae *algún mal venereo* e lo zio frate gli dà del "perdido rufian" criticando le sue "malas compañías", e infine sfida a duello un uomo, morendo pugnalato alle spalle. Il Tribunale di Giustizia,

224 Lapeyre, *Una familia*, pp. 74 e successive; Basas, "Los sobrinos", pp. 762-771.

225 Corrispondenza, Diego de Miranda a Simón Ruiz, 22-2-1582 e 11-2-1582, in Basas, "Los sobrinos", p. 770.

sollecitato da un afflitto e furioso Simón, ristabilirà perlomeno il suo onore[226].

Il secondogenito Vítores intraprende la carriera ecclesiastica studiando a Salamanca, e ricevuti gli ordini minori viaggia a Roma dove, nel '78, conosce papa Gregorio XIII. Nonostante le influenti raccomandazioni delle quali i Ruiz disponevano non avrà gran fortuna, chiedendo invano la carica di *camarero apostólico*, e si dovrà accontentare di essere nominato vicario generale dell'abbazia di Medina, dove torna nel 1581. Indossava "manteo, sotana y bonete" conformi al suo *status*, ma insieme all'abito nero aveva diritto a portare "daga y espada" per difendersi dall'assassino del fratello[227].

Viste le scarse possibilità di scalare la gerarchia clericale abbandona questa prospettiva, e si dedica per qualche tempo, anche se "sin plena dedicación", al commercio. Nel 1588 si sposa con Catalina de Peralta e riceve dallo zio un ricco *mayorazgo*, che gli permette di condurre una vita "desahogada" e nel lusso, "como un gran señor", e può collezionare strumenti astronomici e costruirsi una biblioteca umanistica di duecento volumi.

Il terzogenito Cosme, cresciuto a casa di Simón, si dedica fin da giovane agli affari, prima per conto dello zio, poi in una compagnia con lo stesso e con Lope de Arziniega, infine come associato dell'impresa familiare.

Il "comercio abundante y con acierto" di prodotti tessili del centro e nord Europa dura fino al 1589, quando l'inflessione di questi affari dovuta agli interminabili processi del ramo francese -cui corrisponde il calo della qualità delle merci- lo fa virare con decisione verso il mondo della finanza. Coglie le possibilità del mercato dei cambi e dei prestiti, nelle piazze italiane, a Lione e a Madrid, nuova capitale finanziaria del regno dove si trasferirà.

La morte di Simón nel 1597 lo mette a capo di una delle maggiori case commerciali e finanziarie di Castiglia, e lo stesso zio, nel suo testamento, gli

226 Archivio Generale di Simancas, *Expedientes de hacienda*, IV serie, Leg. 1-804-6, *Proceso de Pero Ruiz*.

227 Basas, "Los sobrinos", pp.770 e 771.

detta - “pidole y ruegole y encargole”- le linee guida da seguire: “no innove”, perché “los nuevos negocios suelen traer consigo nuevos, inciertos y peligrosos inconvenientes”[228].

Dopo essersi impegnato per il *mantenimiento de las Galeras reales*, presta, nel 1606, più di 170.000 ducati a Pedro Gomes Reynel, detentore di un monopolio per il rifornimento di schiavi. Il mancato reintegro del denaro da parte di quest’ultimo provoca il fallimento dell’impresa di Cosme, la prigione, la perdita definitiva della fama relativa all’affidabilità commerciale dei Ruiz, “un inextricable ingranaje de procesos, y un tropel de acreedores”[229]. Il figlio maggiore Juan erediterà il *mayorazgo*, e il secondogenito Cosme, entrato nell’ordine dei carmelitani scalzi, diverrà amministratore dell’Ospedale.

Alla seconda generazione appartengono anche Antonio de Heredía Ruiz e Diego García de Salazar, figli rispettivamente di Isabel Ruiz con Antonio de Heredía e di Maria con Ximenes de Salazar. Già nel 1567 Simón “encomienda negociar sacas de lana” a Antonio, che diventerà un corrispondente *asiduo* da Belorado. I due si associarono in una impresa per lavorare la lana dalla metà degli anni Settanta: Antonio aveva un *lavadero* e “debió de amasar dinero”, effettuando affari con un Quintanadueñas e con la zia Maria, cercando inoltre di vendere all’estero, grazie ai buoni uffici familiari in Bretagna, parte della produzione[230].

Sempre Antonio, apparentemente il più abile e sicuramente in meglio documentato dei due, diventa prima *alcalde* di Belorado e poi *administrador* di Salinas de Añana, “ocupandose de ello” -dice- “noche y dia”. Comprerà terre e vigneti nella regione burgalesa e si sposerà, diventato vedovo, una o due altre volte.

228 Basas, “Testamento”, p. 22.

229 Lapeyre, *Una familia*, p. 81.

230 Basas, “Los sobrinos”, p. 771.

4.6. Discendenti, in Francia e Spagna

Come i Ruiz erano emersi, prepotentemente, dall'oblio documentario, grazie alla gran massa di carte relative alla loro attività di mercanti, così, arrestandosi questi affari, le testimonianze vanno quasi scomparendo.

Lapeyre cita altri studi francesi che seguono la prosecuzione della linea maschile attraverso il cognome, che giunge fino a Angelique de Ruys Embito (m.1772) in Francia, e Don Pedro Ruiz Embito in Castiglia, che non ebbe discendenti e morì nel 1768. Rami minori della famiglia sopravvissero ancora, almeno fino al naturalista Hipólito Ruiz (1754-1816)[231].

231 Lapeyre, *Una familia*, p. 26. Inoltre, come ricorda Basas (in "Relaciones económicas", pp. 469 e successive) "todo nuevo mayorazgo tenía que hacer inventario de los bienes que recibía antes las autoridades de Medina", permettendo di seguire, almeno in minima parte, le tracce della famiglia.

IV. Prospettive di ricerca

1. Introduzione

Sicuramente quell'oceano che è l'Archivio di Simón e Cosme Ruiz è destinato a rimanere una fonte di primaria importanza per la ricerca storica, che senza dubbio non si limiterà alla storia economica nelle sue declinazioni possibili pur continuando a considerare questo il campo privilegiato.

La famiglia Ruiz e l'archivio da loro costituito sono stati prevalentemente studiati da una prospettiva che ha considerato come centrali i mercanti della prima e seconda generazione e le loro attività. Essendo la quasi totalità dei documenti relativa ad un sessantennio di attività commerciale, è logico e chiaro questo interesse nelle sue sfaccettature macro e microeconomiche, mercantili e bancarie, tecniche e contabili, e così via.

Negli ultimi decenni l'Archivio ha fornito però anche altre possibili letture degli stessi e di altri documenti, estendendo l'indagine ad aspetti extra economici, come la filatelia, i flussi d'informazione, la fondazione architettonica e la farmacia contenuta nell'Ospedale.

Vorrei centrare queste pagine conclusive ad accennare alcune possibilità finora considerate come secondarie, alcune aree ancora inesplorate dell'Archivio e alcune piste possibili, solo parzialmente battute o già percorse, ma osservando gli stessi dati sotto una luce differente e integrandoli con altri non considerati in precedenza.

Questo capitolo si articolerà inizialmente sui Ruiz come *mercaderes* e come gruppo familiare, in seguito sulle possibilità di indagine offerte dalla storia culturale, infine sulle sezioni dell'Archivio che si potrebbero studiare con questo metodo.

2. Una famiglia di mercanti

Henri Lapeyre aveva intitolato il suo libro "Une famille de marchands", e a riprova della profondità della ricerca e della qualità dello scritto, questo è stato tradotto allo spagnolo e ristampato nel 2008, a poco più di cinquant'anni di distanza dall'originale. In verità è ben più importante per comprendere la sua ricerca la seconda parte del titolo: un "contributo allo studio del commercio tra Francia e Spagna al tempo di Filippo II". Nel suo studio lo storico francese dedica una cinquantina di pagine ad approfondire la famiglia, ma sempre privilegiando l'aspetto economico della stessa e subordinando a questo la maggior parte della sua lettura.

Negli stessi anni anche Basas Fernández aveva studiato parte della sezione dell'archivio oggi chiamata "familiare", intuendo la divisione dello stesso che verrà effettuata decenni dopo, e concretizzando le sue ricerche in una serie di articoli su alcuni componenti della famiglia. Si soffermò essenzialmente sui tre fratelli castigliani Simón, Vítores e *fray* Diego, ma mai in una prospettiva unitaria, che vedesse anche la famiglia -e non esclusivamente i singoli componenti- come centrale.

Emergono da alcuni degli altri studi effettuati in seguito ulteriori elementi utili per ritrarre le caratteristiche peculiari della famiglia Ruiz o delle personalità che la compongono, ma raramente da una prospettiva personale e mai da una familiare -e ancor meno organica-, sempre subordinati ad altri interessi di indagine -prevalentemente, come già detto, quelli mercantili.

Per avvicinarci ad uno studio dei Ruiz resta comunque obbligatorio iniziare da Henri Lapeyre, anche se la sua "familia de mercaderes" mira più al secondo termine che al primo, ovvero più che all'aggregato unitario di persone, agli interessi che alcuni dei suoi componenti -i più ricchi, il nucleo, ma non l'aggregato- condividono.

Nell'introduzione[232] chiarisce subito la base dalla quale parte: fino all'affermazione delle società per azioni -e quindi per tutto il XVII secolo spagnolo- "la familia es el fundamento de la empresa comercial", e anche se non erano assenti le associazioni mercantili tra componenti di famiglie diverse, solo la divisione in azionisti svincolerà decisivamente e definitivamente questi due ambiti.

"El nombre los hace solidarios [… e] constituye un capital que hay que salvaguardar a qualquier precio […;] los lazos de sangre siguen siendo sólidos", e nei casi in cui non originano associazioni d'affari e comunione di interessi, è comune che stretti legami vengano creati o stretti -per via matrimoniale e battesimale, oltre che associazionistica- proprio per rinforzare le stesse.

Non tutta la corrispondenza familiare è esclusivamente commerciale, e non tutta la corrispondenza commerciale comprende ovviamente informazioni sulla famiglia, ma "los negocios son al mismo tiempo asuntos de familia [oltre che di affari, e] las cartas [che i parenti-soci si scambiano] son a la vez familiares y comerciales". Oscillano tra questi due poli, prevalendo quasi sempre il secondo ma comprendendo spesso utili informazioni relative tanto agli individui considerati singolarmente quanto alla famiglia.

Insomma, per studiare i mercanti attraverso l'Archivio Ruiz il Lapeyre non poteva non studiare la famiglia, e nella sua ricerca sul commercio era inevitabile che emergessero elementi della stessa, cogliendo lo studioso francese quelli più utili all'obiettivo di una indagine volta al commercio, ma lasciandone emergere anche altri, magari non fondamentali per sostenere le sue tesi ma sicuramente importanti per dare vita e colore all'aggregato umano che costituisce i protagonisti della sua storia.

232 Lapeyre, "Una familia...", queste citazioni sono delle pp. 25-27, mentre l'Introduzione, relativa alla famiglia, prosegue fino a p.82.

3. Una famiglia non solo di mercanti

3.1. Un passo in dietro: la famiglia

Nella società tradizionale europea e mediterranea la famiglia è il "modello insostituibile di esistenza degli individui", portando questo alla considerazione che "nessuno è un soggetto storico se non in rapporto a una comunità familiare"[233]. Non è solo l'unione dei singoli che la costituiscono e che agiscono per la stessa, per l'interesse comune, ma anche una forza coesa che interviene con decisione, sia a favore dei componenti, sia e soprattutto per quel bene "superiore" che coincide con la perpetuazione della stessa famiglia, tanto sul versante economico, quanto in termini di onore.

Costituisce l'unità basilare e fondamentale di produzione e di consumo, possiede una base patrimoniale che si cerca di mantenere e se possibile espandere, e tende alla sua espansione partendo da quella base che è la struttura originaria: questo è reso possibile dall'applicazione di uno "schema rigido di funzioni, doveri, restrizioni" e dalla subordinazione incondizionata e inevitabile -ma non di rado contestata, anche dagli stessi Ruiz- al *pater familias*, che rimaneva comunque socialmente e giuridicamente al vertice.

Il centro della famiglia è costituito dal patriarca, la cui indiscussa e indiscutibile autorità deriva da una serie di antenati, ed è trasmissibile esclusivamente per linea di discendenza maschile. Questa autorità si concretizza attraverso l'esercizio di un potere assoluto all'interno della casa, e di un potere frutto di mediazione nelle relazioni con gli altri *patri* degli altri rami della stessa famiglia.

Dalla nascita, ogni individuo è inquadrato in un panorama obbligato -ciò vale, seppur con differenze, anche per orfani e bambini abbandonati-, che

233 Solinas, Piergiorgio, "La famiglia", in *Il mediterraneo, lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, a cura di Fernand Braudel, OFSA, Milano, 1987, pp. 194-212.

quasi solamente la morte, propria o del padre, può modificare.

Uno dei compiti fondamentali dell'autorità -centrale o verticale che la si consideri- è la limitazione della inevitabile tendenza alla disgregazione del patrimonio familiare e la ricerca del mantenimento e ampliamento dello stesso. In questo giocano un ruolo di primo piano i guadagni provenienti dall'attività economica esercitata dalla famiglia e la decisione-imposizione del *partner* nei matrimoni di figli e figlie, con chiari risvolti economici e sociali nonché nella distribuzione, tendenzialmente disugualitaria, dell'eredità. Se questa tendenza agiva con forza nelle famiglie nobili e ricche, e quindi si rifletteva in quelle che per avvicinarglisi avrebbero dovuto ampliare il patrimonio sotto un'unica linea di discendenza, questa era ancor più decisiva per la sopravvivenza stessa di quelle povere, soprattutto nella gestione del lavoro manuale nei campi.

Nei territori della Corona di Castiglia prevaleva un modello egualitario nella divisione dell'eredità, anche se era contemplata -e non di rado effettuata- la possibilità da parte del testatore di migliorare fino a un *tercio del quinto* uno degli eredi, oltre che destinare un altro quinto liberamente ed effettuare un *mayorazgo* generalmente -ma non unicamente- destinato al primogenito.

"Era difficile che le inclinazioni individuali influenzassero in modo significativo le strategie matrimoniali dei capi famiglia e delle parentele", ma "sarebbe un errore contrapporre gli interessi agli affetti all'interno della vita coniugale e familiare"[234]. L'affetto personale avrebbe potuto svilupparsi una volta che fosse stato riconosciuto come compatibile al perseguimento delle logiche familiari e patrimoniali, esterne e superiori.

234 La prima citazione è di Barbagli, Marzio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1996, in Bizzocchi, Roberto, *Guida allo studio della storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 77; la seconda è dello stesso Bizzocchi, id..

3.2. Un passo in avanti: la famiglia e le reti di relazioni

L'introduzione di un breve ma interessante saggio sulle reti di relazione nell'Ancien Régime[235] presentato al convegno sulla *burguesía española en la Edad Moderna* afferma come questa sia una "sociedad holista", che subordina costantemente l'individuo a differenti gruppi attraverso "múltiples redes socioespaciales de poder", che si articolano "superponéndose e intersectándose" secondo diversi gradi, più o meno forti, di "estructuración y formalización".

Per una analisi sociale che esca da un "valor relativo" e individui "grupos reales de acción colectiva" e di "vida común" gli autori dell'articolo propongono di centrare l'indagine su queste reti, per evitare tanto una prospettiva macro-sociale quanto una micro-sociale. Entrambe distorcerebbero la percezione del passato, già di per sé complessa, rispettivamente sottovalutando o sopravalutando le differenti unità che compongono lo stesso. La prima prospettiva di analisi si rifarebbe a categorie astratte, come le classi, gli strati, i gruppi o sottogruppi sociali, utili si, ma per altri scopi, e con una valenza esclusivamente "descriptiva". La seconda destrutturerebbe il congiunto in una "multiplicidad de individuos sin configuración colectiva" guidati da interessi e tensioni esclusivamente individuali, proiezione che in una società di questo genere difficilmente rispecchierebbe appieno la situazione.

Sarebbe quindi utile una indagine né macro né micro-sociale, ma intermedia, ovvero familiare estesa, con un nucleo allargato e non limitato al

235 Imizcoz Beunza, José María, e Angulo Morales, Alberto, "Burguesía y redes de relaciones en la sociedad del Antiguo Régimen. Reflexiones para un análisis de los actores sociales", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996, pp. 35 e successive. La prima citazione è di Louis Dumont, nello stesso articolo.

binomio genitori-figli, ma nemmeno ciecamente estesa a tutte le persone con un vago vincolo di parentela; questa indagine porrebbe le reti, che da questo nucleo si originano e a questo si connettono, come centrali.

Il "vago vincolo" cui mi riferisco è quello del lignaggio, definito da Ariès[236] come una forma di "solidarietà estesa a tutti i discendenti di un capostipite", che è differente dalla famiglia a tal punto che "il progresso di una è a detrimento dell'altro".

Tra la fine del Medioevo e la prima età moderna si assiste proprio alla crescita del sentimento della famiglia, una rivoluzione profonda percepibile al meglio in uno scenario di lunga durata. Questa non avrebbe potuto svilupparsi con la "vecchia socievolezza" medievale -ossia quando "la casa era troppo aperta verso l'esterno"-, ma va guadagnando forza e spazi durante l'età moderna fino ad affermarsi, con l'azione delle forze familiari ("centripete") che si afferma contro quelle sociali ("centrifughe").

Le reti tra individui e collettivi che la società intesse -e attraverso i quali la collettività si struttura e la società si articola- sono vincoli sociali che originano strutture reali, con "reglas, prácticas y valores" e diversi livelli e modulazioni di libertà, scelta e autorità[237].

Per un'analisi di questo livello andrebbe quindi studiata *in primis* la famiglia, intesa nella sua forma più ampia e in tutte le sue declinazioni, funzioni e possibilità, caratterizzata non solo dal vincolo di nascita ma anche da quello di parentela, che stabilivano legami dai quali era quasi impossibile sottrarsi. Non va solo intesa come rapporti "verticali" tra antenati, genitori e discendenti, ma anche come politiche matrimoniali, gestione e destinazione dell'eredità, *apadrinamientos* e *amadrinamientos*, figli primogeniti e non, figlie e figliastri, fratelli e sorelle.

236 Ariès, Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 413 e successive, e 433-442.

237 Imizcoz Beunza, Id..

In secondo luogo ci sono i rapporti di affari (il vassallaggio e le clientele, soci commissionisti e garanti, proprietari, lavoratori e intermediari, committenti ed esecutori); i rapporti religiosi (la parrocchia e le confraternite, le guide spirituali, i confessori); i rapporti politici, giuridici, di amicizia, e così via.

3.3. Una famiglia esemplare

Stabilita l'importanza della famiglia per un'analisi della società e dell'economia, non solo mercantile, dell'Ancien Régime, quali vantaggi, possibilità e prospettive potrebbe dare uno studio dei Ruiz effettuata attraverso le loro carte?

I Ruiz furono una famiglia esemplare in comparazione con i loro "simili" spagnoli ed europei, ma la loro straordinarietà per la ricerca attuale è insita in realtà nella loro normalità. Non spiccarono per ricchezza tra i mercanti del regno, non furono gli unici a devolvere parte dei loro guadagni alla costruzione di opere pie, non innovarono né nel campo delle tecniche commerciali, né nell'uso della corrispondenza, né come mecenati, non proposero ideali particolari o rivoluzionari in nessun campo.

Anche nelle rotture interne, nei litigi, nelle apparenti peculiarità personali e nella netta opposizione tra le due generazioni non sembrano esserci elementi che li distinguono dalle altre famiglie di mercanti arricchiti, né del Cinquecento né della prima metà del Seicento, né in *Castilla* né in Bretagna, e probabilmente nemmeno in Spagna e in Francia.

I Ruiz sarebbero un esempio perfetto di *familia de mercaderes castellanos del Siglo de Oro* -unendo in questa definizione il titolo del libro di Lapeyre con quello di Rodríguez González-, con gli stessi impulsi interni ed esterni, le stesse possibilità e gli stessi comportamenti, della maggior parte dei

loro omologhi. Forse furono più fortunati di altri negli affari, o più prudenti, o più abili, forse furono più semplicemente meno sfortunati e meno imprudenti della maggior parte degli stessi, ma è importante ribadire che alcune altre case lo furono ancora meno -o ancora più, a seconda della prospettiva.

Ciò che è sicuro e che li rende particolari e unici è nella conservazione, casuale, dell'Archivio: tutti i mercanti dell'epoca dovevano conservare per legge alcune delle loro carte, e creavano e organizzavano il loro archivio soprattutto per tenere i conti delle compagnie di cui facevano parte, anche se nello stesso potevano accumularsi poi sia le lettere che altri documenti di ogni genere. Una massa di carte che oggi sembra immensa, ma che avrebbe sfigurato a confronto con altre famiglie all'epoca più importanti e con un volume d'affari, libri contabili e corrispondenza maggiore (sarebbe impietoso il confronto con i Datini, che furono anche più antichi).

Rubando e "girando" l'ossimoro di Edoardo Grendi, i Ruiz potrebbero essere un "normale eccezionale", permettendo di investigare la normalità (una famiglia principalmente di mercanti) attraverso l'eccezionalità costituita dal loro enorme archivio, costruendo un esempio generalizzabile e mantenendo il contatto con la loro ben studiata traiettoria economica.

I Ruiz sono innanzitutto una famiglia Castigliana della prima Età Modena, con i suoi capisaldi, i suoi valori, le sue dinamiche e le sue lotte, interne ed esterne. Sono di radici burgalesi, *castellano viejas*, ma sviluppano un importante ramo che si dispiega a Nantes e si amalgama, in misura crescente col passare del tempo, nell'orizzonte bretone.

Un tratto saliente dei Ruiz è il rapido arricchimento, il bruciare le tappe, ma molte altre famiglie, magari nell'arco di più generazioni, riescono ad inserirsi nel gran commercio e a derivarne un gran guadagno, fino ad elevarsi al rango di intermediari finanziari e *asentistas*. Inoltre se la prima generazione si muove in determinate direzioni -gli affari-, la seconda ha tensioni particolari

a confronto con la prima -l'abbandono del *negotium*-, ma assai simili ad altre seconde -o terze- generazioni di figli di arricchiti non nobili.

Come già visto nel capitolo II la nobiltà esercitava allo stesso tempo una forza di attrazione e di repulsione enorme. Attraeva chi ne era sprovvisto, in maniera crescente e parallela all'arricchimento, e che avrebbe fatto carte false -anche letteralmente- per salire nella gerarchia sociale fino al conseguimento dello *status*. D'altro lato l'accesso al ceto superiore era limitato e respinto da un gruppo che faceva dell'esclusività -e dei privilegi connessi- uno dei suoi fondamenti.

I Ruiz rispondono alla "legge" sulle grandi famiglie di mercanti castigliani accennata da Lapeyre: nell'arco di due, tre, massimo quattro generazioni, per motivi legati all'instabilità delle dinamiche economiche e soprattutto per motivi legati a inevitabili meccaniche sociali, abbandonano la professione. Tanto i territori della Corona di Castiglia quanto la Francia erano dei casi "estremi": la nobiltà godeva di "supremazia assoluta" nell'immaginario collettivo, e l'aspirazione massima era poter sfoggiare la *magnificencia*, che teoricamente era caratterizzante solo del ceto nobiliare[238].

Il denaro, una volta conseguito, non viene utilizzato solo come una base per rinforzare e ingrandire i loro affari nel mondo del commercio: viene utilizzato come base per dare sfogo ad altre esigenze e per cominciare un'altra scalata, quella verso la nobiltà.

Definirei i due possibili e diversi approcci come due differenti tensioni, dirette alla soddisfazione di una mobilità "orizzontale" e di una "verticale", che rispondono a differenti esigenze e culture.

La prima era volta soprattutto al miglioramento dei propri affari, più propria di una mentalità "borghese" e capitalistica, vedendo il denaro come mezzo di per sé sufficiente al riconoscimento sociale. Questa mentalità andrà

238 De Maddalena, *La repubblica internazionale*, pp. 380 e 381.

affermandosi in Spagna e in Francia -non in Italia o in Inghilterra, dove sarà più precoce- come conseguenza alla soppressione dei privilegi nobiliari e del loro intrinseco prestigio, anche se questo non sparirà dopo il 1789, continuando ancora a lungo.

La seconda mobilità vede il denaro come via per migliorare lo *status* sociale più che la propria condizione materiale, come prerequisito per conseguire la stessa, per quanto -come già accennato in precedenza- lo status e il benessere fossero strettamente connessi e interdipendenti.

Nel migliore dei casi i mercanti arricchiti della Corona di Castiglia -ma anche in Francia, e dal Seicento anche in Italia- ottengono, grazie al denaro e a una spesa "strategica", quello che vogliono: comprare terre e immobili, *juros* e *censos*, un'esenzione, un incarico, una giurisdizione, una qualunque fonte di rendita o il miglioramento della stessa, fino a conseguire un titolo e ad abbandonare la professione commerciale, "cediendo a la tentación permanente de su siglo": "traicionar su pasado"[239]. Il "borghese" di prima età moderna orienta il suo stile di vita e le sue spese verso l'attrattiva nobiltà terriera, e "rinuncia a quella mentalità e condotta di vita" che gli avevano permesso di *vivir noblemente*[240], rinnegando in qualche modo il proprio passato dedito al *negotium* per accedere a orizzonti percepiti come migliori.

Questo è il cosiddetto "tradimento della borghesia", accennato da Braudel in relazione alle famiglie mercantili italiane del Seicento[241], che si può estendere a tutte fasce arricchite e non nobili d'Europa dal Cinquecento al primo Settecento -ma anche allargando i due confini temporali- e che la letteratura storica successiva ha progressivamente ammorbidito in misura

239 Vázquez de Prada, "Los Ruiz en la vida", p. 280.

240 De Maddalena, id..

241 E citato e ribadito dai vari Lapeyre, Ródenas Vilar, Kellenbenz, Vázquez de Prada, Marcos Martín, cfr. bibliografia.

crescente. Gli arricchiti che puntavano alla nobiltà non avevano infatti un gruppo da tradire -vedi capitolo II-, né una "missione" da compiere, né obiettivi di alcun genere, eccetto il desiderio di "compartir la estima y los cargos con los anteriormente exclusivos beneficiarios"[242].

Anzi, gli arricchiti erano "obligados a aceptar y respetar" sia il quadro di valori dominante, sia la loro posizione -e i loro eventuali mutamenti- all'interno dello stesso, tanto da appartenenti al terzo stato, quanto da aspiranti nobili; diventavano "hidalgos" non solo "por conveniencia" economica, ma anche perché se da un lato non vedevano -e forse non avevano- alternative, dall'altro l'integrazione allo stato superiore esercitava la già citata forte attrattiva[243].

A questo presunto "tradimento" contribuivano l'abbandono definitivo o quasi del lavoro precedente -anche se parallelamente alcuni nobili imbastivano imprese commerciali-, il cambio di quartiere o casa, l'esibizione di cavallo e spada e l'ostentazione pubblica in generale, l'acquisizione di terre e altre fonti di *renta*, lo stabilimento di un *mayorazgo* o di altre forme di vincolo e la creazione o il riconoscimento di uno scudo d'armi, anche questo poi sfoggiato.

Oltre a poterselo permettere, lo volevano fortemente: sia per dimostrare il livello conseguito, a sé stessi e agli altri -appartenenti indifferentemente al ceto superiore, simile e inferiore-, sia per la garanzia che la nobiltà metteva ai loro affari, sia per la possibilità di estendere, migliorare o diversificare gli stessi.

Il "borghese traditore" accede ai consumi e ai lussi tradizionalmente riservati alla classe dominante: in questo senso l'acquisizione di oggetti artistici della più varia foggia costituisce un esemplare "reflejo de un alto estatus social" che "vivió un auge sin precedentes a partir del siglo XVI"[244].

242 Marcos Martín, "Historia y desarrollo", pp. 15 e successive.

243 Ródenas Vilar, *Vida cotidiana*, pp. 137-141.

244 Manrique Figueroa, "Las cartas de Amberes", p. 6.

Ancora una volta i Ruiz si propongono come esemplari in materia di compravendita per affari e acquisizione personale di prodotti tessili, arazzi, tappeti e dipinti: permettono di percepire i gusti della Castiglia dell'epoca, di distinguerli in differenti gradi di esecuzione e committenza, e di "emitir juícios basados en nociones de estilo, cualidades artísticas y calidad"[245].

Insomma, dovevano sapere -per venderglielo- cosa voleva tutta la loro clientela ricca, e sapevano -perché "dovevano" imitare alcuni di questi- "cosa avrebbero dovuto volere" e come avrebbero dovuto spendere parte dei loro soldi.

I Ruiz, nella loro traiettoria ascendente, furono "costretti" a integrarsi nella società negli unici due modi possibili: arricchirsi ulteriormente, per accedere alla nobiltà e sciogliersi nella stessa, o perdere tutto, per essere risucchiati dal terzo stato dal quale provenivano.

Nel peggiore e più possibile dei casi, così come i mercanti si erano arricchiti rapidamente fallivano nel giro di poco tempo, perdendo tutti i loro averi o solo una parte: in entrambi i casi le loro possibilità e aspettative erano ridimensionate, e solo chi aveva investito anche al di fuori dell'attività commerciale -immobili, finanze, vincoli- poteva mantenere un tenore di vita superiore, anche se sempre dipendente dall'entità di questa spesa. *Ennoblecerse* era quindi, in questo contesto feudale e pre-capitalistico e dalla prospettiva dei "borghesi", l'investimento più sicuro possibile, e probabilmente il migliore.

I Ruiz sono quindi esemplari nella loro staticità -come mercanti, come arricchiti, come piccoli nobili- e nella loro dinamicità -crescita affaristica, evoluzione generazionale, mobilità sociale-, assistendo in entrambi i casi a

245 Ibid, p. 11.

elementi di continuità (l'imposizione e il rispetto di priorità e compiti), di devianza (modifiche rispetto alle linee guida della prima generazione) e rottura (fino a figli che non parlano ai padri o che vogliono abbandonare la professione decisa per loro).

Il tutto è collegato a -perché in buona misura dipendente da- l'attività economica: sarebbe un errore dimenticare l'attività commerciale, tanto nella sua concezione nella *catolicísima* Spagna quanto nella congiuntura "globale" e nazionale della prima età moderna. L'esercizio del gran commercio permetteva sì l'accumulazione, rapida e massiccia, di denaro, ma d'altro lato imponeva urgenze nel campo degli affari -"asegurar su hacienda"- per scongiurare i fallimenti, nelle traiettorie sociali -passare "dal comercio a la nobleza"-, nella dimostrazione di una grande pietà religiosa -per il timore dell'Inferno-, e soprattutto per appagare il desiderio di appartenenere alla classe superiore e vivere il più *noblemente* possibile -"como un principe"[246].

246 Carte del 1575 in Basas, "La hacienda...", p. 4.

4. Per una storia culturale della famiglia Ruiz

Alcune delle direttrici di studio che compongono la *New Cultural History* potrebbero rivestire grande utilità per compiere uno studio diverso sui Ruiz, integrando le ricerche passate e individuando nuove possibilità per altre indagini future. Queste non permetterebbero solo una nuova lettura di alcune delle parti -già studiate e non- dell'Archivio, ma collaborerebbero anche, e in maniera decisiva, sia ad una definizione più precisa dei personaggi che compongono questo microcosmo familiare, sia, prendendo questi come esemplari, alla generalizzazione di questi casi particolari su di una scala più ampia, sia a derivare elementi caratteristici della cultura -intesa nel senso più ampio possibile del termine- dei mercanti arricchiti del tempo.

All'interno di questa metodologia di indagine storica e grazie a vari libri che sono stati scritti anche molto tempo prima della definizione attuale -e che oggi vengono ricollegati alla Storia Culturale, "vecchia" o nuova che sia-, si incontrano numerosi stimoli, idee e suggerimenti che potrebbero trovare un'applicazione concreta ed efficace se venissero impiegati anche per lo studio dei nostri mercanti attraverso le loro carte, destinando particolare attenzione alla sezione familiare e alla corrispondenza.

Del *cluster* di approcci che costituiscono la *New Cultural History* individuati da Peter Burke[247] vorrei sottolineare le potenzialità che assumerebbero la storia del quotidiano e della cultura materiale, lo studio degli egodocuments, un'analisi che ponga "enfasi sulla creatività individuale e/o sull'*agency*", e, in particolare, la microstoria.

Alcune delle conclusioni alle quali si giungerebbe potrebbero essere le stesse cui, negli ultimi cinquant'anni, sono giunti "indirettamente" alcuni

247 In Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004, p. 329.

lavori storici -quindi questa ricerca servirebbe a supportarli-, altre potrebbero integrare questi studi, arricchirli o superarli, quando non addirittura confutarli, e fornire insomma una comprensione nuova e organica, che a tutt'oggi manca per la *familia* più famosa tra i *mercaderes* della Castiglia Moderna.

Come si comportavano i singoli Ruiz all'interno della loro famiglia e della loro società? Che rapporti instaurarono, modificarono e abbandonarono, e con chi? Come e perché orientarono quali spese? Che immagine di sé potevano, volevano e riuscivano a dare? E quale avevano del loro mondo? A quali regole, strutture e variabili culturali, familiari e sociali, oltre che economiche, avrebbero dovuto sottostare? A quali effettivamente sottostavano e con che grado di adesione? E da quali si distaccarono, completamente o parzialmente, volontariamente o casualmente?

Queste sono alcune delle possibili domande, e altre ancora sorgeranno sicuramente avvicinandosi allo studio delle carte della famiglia, fino ad una ambiziosa "ricostruzione della cultura" attraverso "l'esplorazione delle pratiche sociali" percepibili[248]. Sarebbero possibili uno studio della visione delle guerre da parte dei mercanti -Lapeyre suggeriva la possibilità di una "storia delle guerre" attraverso le carte dei Ruiz-, o delle considerazioni che emergono sui protestanti e il conflitto di religioni, o altre riguardanti personaggi meno conosciuti.

Una indagine in questa direzione punta a individuare quelle tecniche specifiche del comportamento che si attuano per rappresentarsi -a sé e agli altri- e per relazionarsi con il mondo esterno. Tecniche che si mettono in pratica attraverso un linguaggio simbolico -verbale e non verbale-, il quale permette la costruzione di un'immagine che è a sua volta proiettata all'esterno e il mantenimento di relazioni; nel caso dei Ruiz e delle fonti a loro relative ci

248 Grendi, "Ripensare la microstoria?", p. 543.

si potrebbe avvalere della proiezione effettuata prevalentemente attraverso il discorso scritto e il consumo.

La creazione di questa immagine è culturalmente influenzata, tanto negli elementi che concorrono alla sua composizione -dalla ricezione di modelli ed elementi esterni alla costruzione creativa e personale-, quanto nei modi in cui si pensa e si concretizza l'esteriorizzazione dell'immagine -Certeau parla di appropriazione e reimpiego[249]-, quanto nelle differenti possibilità di ricezione della stessa.

Non si tratterebbe di cercare correlazioni meccaniche tra un numero limitato di possibilità ed esecuzioni o di costruire modelli sociali ripetibili e ripetuti: anche se all'interno di situazioni apparentemente ricorrenti l'azione dipende anche dall'occasione, e quindi non sempre esistono reazioni meccaniche e matematiche o regole fisse cui le persone rispondono.

Si tratterebbe di verificare come i singoli individui e il gruppo familiare, con le loro similitudini e differenze, all'interno di una gamma di possibilità, comprendendo creatività e ammettendo incoerenze, si sono comportati, a quali influenze hanno reagito e in quale maniera.

I singoli individui sono *tante persone diverse* in momenti diversi, e modulano le loro attuazioni a seconda della loro percezione delle differenti situazioni e dei differenti interlocutori, e a seconda dell'immagine che vogliono -e riescono a- dare di sé, magari pensando -o sperando- che questa sarà interpretata in quella determinata maniera da un determinato interlocutore.

A questo va aggiunto che un singolo individuo è *più persone ancora* in un arco di tempo (e ancor di più considerando una vita), dato che il singolo va costruendosi un sistema di valori e credenze, e si rapporterà alle stesse persone in maniera diversa -le quali si porranno e risponderanno a loro volta in maniera diversa-, mentre potrà relazionarsi a diverse persone in maniere simili.

249 In Burke, Peter, *La storia culturale*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 117.

La vita quotidiana delle persone può quindi essere analizzata -in quanto è vissuta- come *performance*, come costruzione, realizzazione, esibizione e percezione di personaggi, di identità e di differenze, attraverso l'individuazione di differenti palcoscenici e l'interpretazione di sceneggiature che possono permettere una "esibizione" più o meno "convincente".

Per esempio il subordinato cercherà di attuare una "esibizione credibile" -secondo i modi che riterrà opportuni- di "umiltà e deferenza" nei confronti di un interlocutore che individua come superiore; dall'altro lato chi si percepisce in una posizione dominante attuerà con "alterigia e autorità" nei confronti del subordinato[250]. Questa meccanica era già stata percepita e accennata da Lapeyre, che l'aveva segnalata utilizzando termini simili da un lato per descrivere il rapporto tra Simón e gli appartenenti al ceto religioso, dall'altro tra il mercante e i nipoti.

Che questa attuazione sia un'improvvisazione retta da regole note o avvenga in maniera meno consapevole, ossia che si avvicini più all'*habitus* di Bourdieu, o a meno espliciti -ma comunque attivi- sistemi proposti da Certeau, non è tanto importante per questa indagine: nella *performance* si assiste all'interpretazione di un ruolo stabilito, ma l'esecuzione del copione lascia un qualche spazio d'intervento creativo -più o meno consapevole e più o meno ampio- agli attori sociali.

La rappresentazione del sé -e del "noi", nel caso della famiglia- intesa come l'immagine che l'esterno percepisce di quel sé non è solo un riflesso, passivo e speculare, di chi quel sé sia. Se una persona viene innanzitutto percepita per quello che sembra esternamente, cioè dall'immagine che trasmette, è opportuno analizzare la costruzione della propria immagine che quella stessa persona contribuisce in maniera determinante a realizzare.

Questa costruzione è effettuata attraverso la scelta -più o meno

250 Burke, *La storia culturale*, p. 119 e successive.

consapevole ma sempre culturalmente influenzata- di determinati elementi piuttosto che di altri, percepiti e concepiti alcuni come più rilevanti, e quindi sfoggiati ed evidenziati, e altri come meno utili o controproducenti, e quindi occultati. Una simile strategia è volta ad avvicinarsi alla delineazione di un'immagine che si desidera gli altri percepiscano, e quindi alla costruzione -tanto del sé per sé stessi, quanto per l'effetto sugli altri- di quella immagine specifica.

4.1. La microstoria

La microstoria è una delle correnti dell'attività storiografica dall'ultimo quarto del Ventesimo secolo, nata tra gli anni Settanta e Ottanta con una volontaria ed esplicita assenza di manifesti, in opposizione al relativismo e al *rethorical turn* -esteso questo allo studio della storia, vista come interpretazione di testi piuttosto che come spiegazione di eventi-, ed è stata poi ricompresa nelle possibili direttrici operative che costituiscono la Nuova Storia Culturale[251].

Il cambiamento della scala di rappresentazione che la microstoria propone ed effettua è centrale: non è quindi fondamentale -anche se viene solitamente privilegiata- la scelta di una "grandissima scala" quanto il "principio di variazione" che deriva da questo cambiamento, il quale permette di trasformare sia la percezione delle fonti, sia il contenuto stesso che la rappresentazione propone[252].

La microstoria punta all'avvicinamento agli individui, in maniera approfondita e il più completa possibile, con "una descrizione formale" e "una

251 Una bibliografia orientativa si può incontrare a seguito dell'articolo di Ida Fazio, presente sul sito web "http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria.html".

252 Revel, "Microanalisi e costruzione del sociale", p. 554.

conoscenza scientifica", che permettano la "esemplificazione di un particolare problema storiografico" e la "illustrazione della cultura del tempo" attraverso l'inserimento del singolo caso studiato in una prospettiva generale e comparativa[253].

Quando il singolo caso studiato approfonditamente e rigorosamente viene correlato ad un contesto globale, due sono le principali possibilità che si possono derivare, ossia che il caso corrisponda al contesto -arricchendone la visione globale- oppure no. Dalla seconda possibilità sorgerebbero sicuramente dei problemi, ma è opportuno ricordare brevemente come il già accennato mutamento di prospettiva proposto dalla microstoria abbia contribuito, tra le altre cose, ad una ridefinizione della concezione di contesto che normalmente viene considerata, nella quale non solo l'anomalia è contemplata, ma è compresa come una delle possibilità.

Revel si oppone a un "uso comodo e inerte, argomentativo e retorico" di un'idea di contesto generale e alla sua considerazione come "unificato e omogeneo": da questo si dovrebbero poter desumere *sempre* le cause generali soggiacenti agli eventi singolari, ma questa corrispondenza non potrà verificarsi meccanicamente né funzionalmente nella totalità dei casi[254]. Lo studio delle esperienze umane non può non ammettere che queste presentino perlomeno lievi incoerenze o episodi di contrattazione, e che non di rado queste escano dal teorico e dal teorizzabile, arrivando addirittura -e non raramente- a contraddizioni, ambiguità o sovversioni della regola che si postula come globale, anche quando questa resiste all'avvenimento occasionale e di segno contrario.

È l'eccezione che conferma la regola, ossia quello che Grendi definisce come "eccezionale normale", che non può e non deve essere letto come la distruzione delle teorizzazioni globali o l'inoperatività o l'inutilità delle stesse,

253 Grendi, "Ripensare la microstoria?", p. 539.

254 Revel, "Microanalisi e costruzione del sociale", p. 560 e successive.

e nemmeno come la considerazione di un congiunto incomprensibile in preda a individualità irrazionali, ma che deve servire come una spinta necessaria a riformulare e affinare il concetto di contesto.

Queste considerazioni possono essere arricchite con la considerazione che il contesto storico esiste a patto che lo si consideri come formato da una pluralità di possibilità, e che si ammettano come integranti e costituenti di questo visioni mutevoli, discusse e discutibili, parziali e momentanee, frutto di negoziazione e opposizione. Revel parla di "modelli generativi", nei quali la devianza rispetto allo *standard* sia integrata al fine di arricchirli, e i quali permettano la biunivocità tra globale e particolare che non consideri come uno più significativo dell'altro.

Non solo il contesto andrebbe quindi in parte riformulato tenendo conto delle particolarità -insignificanti o sovversive che siano- delle individualità che lo compongono, ma anche le stesse categorie tradizionalmente utilizzate per descrivere o suddividere il contesto andrebbero complicate dall'effetto dell'azione di singole personalità creative, ancora una volta non necessariamente coerenti o razionali.

Inoltre, le prospettive individuali e quelle dei gruppi che i singoli compongono e configurano -e da cui alcuni di questi si dissociano- sono "il risultato dell'interazione di innumerevoli strategie"[255]: la microstoria ha contribuito anche alla ridefinizione del concetto di strategia sociale, inizialmente latrice di un significato "iperrazionalistico" e "ottimizzante"[256]. Questo concetto era già stato avvicinato da Certeau nella sua proposta di distinguere le "strategie", proprie dei dominanti, dalle "tattiche", proprie dei dominati, anche se approfondire questa distinzione potrebbe portare fuori strada, dato che i microstorici preferiscono la prima definizione utilizzando comunque indistintamente le due.

255 Fazio, Ida, in "http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria.html".

256 Le due citazioni sono rispettivamente di Grendi, id., e Fazio, id..

Il concetto di strategia deve essere quindi riformulato come ammissione di un certo grado di scelta, di libertà e di protagonismo che viene permesso o riconosciuto ai singoli attori -e non sempre colto dagli stessi-, e andrebbe ancora inteso come una pluralità di possibilità nei confronti delle quali il singolo ha avuto -o si è preso- la facoltà di esercitare questa scelta. Non bisogna considerare l'analisi delle strategie come il ripercorrere acriticamente i passi che sono stati effettuati dai singoli o dai gruppi, ma come -e questo è il difficile- il complesso di alternative di fronte alle quali gli attori storici si sono trovati, estendendo questo complesso magari anche a quelle possibilità -anche le *meno possibili*- che gli stessi hanno proposto o conquistato o che avrebbero potuto, verosimilmente, costruirsi o conquistarsi.

La microstoria punta a individuare tutti i "destini possibili" relativi a determinati individui o gruppi, a selezionare quelli considerabili come più probabili, e solo all'interno di questa premessa a prendere in considerazione gli effettivi comportamenti che hanno avuto luogo.

Le fonti storiche, dice ancora Revel, assai raramente mettono al corrente della rosa di possibilità che non si concretizzarono, presentando quasi esclusivamente quelle che vennero effettivamente scelte, e che generalmente possono essere inserite nel contesto globale. Che le esperienze e le strategie degli individui rispondano -anche nel particolare- a dinamiche generali, o che queste prendano direzioni differenti o anche contrarie, imponendo integrazioni o revisioni ai modelli precedenti, non è importante: la microstoria non è un'opposizione distruttiva alla storia globale -anche se comporta una visione critica-, né una versione "parziale, attenuata o inutile". Tratta di una parte che sarebbe inevitabilmente destinata a scomparire se si effettuasse una modifica di scala, ma che non per questo sarebbe da ridimensionare -ma da "contestualizzare"- e tanto meno si potrebbe ignorare.

Dal canto loro i Ruiz dispongono di una "personalidad" di "carácter de

protótipo entre los negociantes castellanos de su agitada época"[257], ma scendendo a un livello di analisi più profondo si avvertiranno -oltre che le similitudini- le differenze, anche notevoli, nei possibili destini e nelle attuazioni concrete, e non solo tra la prima e la seconda generazione, ma anche e soprattutto tra personaggi appartenenti a tempi e spazi simili e addirittura all'interno della stessa persona.

4.2. Il consumo

Il consumo è una pratica complessa, nella quale entrano in gioco differenti fattori e influenze, e per mezzo della quale si può studiare la fruizione e l'impiego di oggetti, culturalmente influenzati e simbolicamente rilevanti, da parte dei soggetti storici e delle logiche -culturali, sociali, economiche, familiari, psicologiche e personali- che dietro questi soggiaciono e che su questi agiscono.

Una importante considerazione iniziale che si può porre sotto forma di domanda è relativa alle due entità fondamentali in gioco, cioè il consumo e il consumatore: l'io *è* quello che consuma, o *diviene* quello che consuma? Entrambe le possibilità -una proposta da Bourdieu, l'altra da Baudrillard- sono da tenere in considerazione: il consumo riflette il sé, ma in determinati casi può modificarlo e anche contribuire a costruirlo. Non si può considerare una semplice ripetizione meccanica, ma nemmeno conferire alle sue potenzialità creative un grado eccessivo di fiducia, e ancor meno un uso costantemente sovversivo. È necessario ammettere l'esistenza di un certo grado di libertà agli individui -né sovra né sottostimandolo-, dato che il consumo costituisce "un atto con cui il consumatore enuncia, e cioè si riappropria, riarticola ciò che il

257 Vàzquez, "Los Ruiz", p. 280.

sistema gli offre"[258].

La scelta di destinare una determinata quantità di denaro in una precisa direzione è decisa dall'io agente -che si esteriorizza, si afferma e si ribadisce-, e può essere decisiva nel processo di costruzione di questo stesso io -insinuando e creando immagini, definendolo o ridefinendolo. In questo senso giocano un ruolo fondamentale la ricezione, l'interpretazione e la costruzione dei diversi significati che vengono collegati agli oggetti dai diversi io, e l'eventuale reimpiego o trasformazione degli stessi.

Sicuramente se si volesse assomigliare a -o addirittura diventare- qualcuno che non si è, non ci sarebbe modo migliore per avvicinarglisi se non con il consumare e lo sfoggiare il suo consumo, per *sentirsi* ed essere percepito come tale.

Di qualunque tempo e tipo siano il consumo, lo stile di vita, l'acquisizione e la mostra di oggetti e di abitudini, questi sono tutti elementi portatori di una certa carica simbolica e dotati di un determinato significato, culturalmente espresso e recepito. Lo stesso oggetto è latore di un determinato significato per per un determinato pubblico e in un contesto spazio temporale. Per esempio, un cavallo di medio livello posseduto da un mercante arricchito della prima età moderna è recepito come simbolo di superiorità dalla maggioranza della popolazione, ma può essere riconosciuto da chi ne possiede uno di qualità superiore nella doppia valenza di differenziazione dai più, ma di innegabile inferiorità rispetto alla minoranza. Lo stesso bene possedeva differenti cariche simboliche nel Medioevo, e ne riceverà di ulteriormente differenti nei secoli successivi.

Nell'area europea si assiste, in un arco di tempo plurisecolare e le cui

258 Demaria, Cristina, "Consumo produttivo", in Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004, pp. 106 e succesive.

origini possono essere collocate nel Trecento italiano, al passaggio da schemi di consumo di tipo medievale ad una nuova caratterizzazione degli stessi, ancora in divenire ma sempre più definita, che potrebbe essere definita come moderna e che sboccerebbe, in una panoramica di lungo periodo, nella Rivoluzione Industriale[259].

Durante il Rinascimento italiano (sono centrali le città del centro e del nord) iniziano a verificarsi importanti cambiamenti e innovazioni, connesse e interdipendenti tra di loro, tanto nell'ambito delle "notions of the self" quanto nel campo del consumo. Mutano sia la percezione del senso della vita e del ruolo dell'uomo nel mondo, sia la quantità e la varietà di beni disponibili che il modo in cui rapportarsi agli stessi. Il significato che si attribuisce al mondo, con il quale lo si definisce e ci si definisce, è concretizzato "throught visual practices", instaurando nuove relazioni con queste e disponendo di un sempre maggior "range of visual media"[260].

Gli uomini instaurano un "meaningful dialogue" con gli oggetti, che, caricati di significati, acquisiscono rilevanza "in a dynamic and creative way" contribuendo a costruire e esteriorizzare identità e differenze. C'è di più: la "commercial specialisation and sophistication" accresce la diversità e la competizione tra singoli, famiglie, città e aree, non solo d'Italia ma di tutta Europa, attivando un circolo virtuoso che si espanderà di dimensioni e profondità, estendendosi progressivamente anche alle classi minori[261].

L'acquisto di beni, sia di quelli comuni e quotidiani che di quelli effettuati un numero limitato di volte, oppure una soltanto, era un "key moment" nella vita dell'Ancient Régime. Coinvolgeva le persone di ogni status, sesso e religione in differenti reti di relazione e di affari -non tutti

259 Pinchera, *Lusso e decoro*, pp. XI e successive.

260 Rublack, Ulinka, *Dressing up: cultural identity in Reinassance Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2001, prologo.

261 Rublack, *Dressing up*, pp. 3 e successive.

potevano accedere a ogni rete-, costituiva un passaggio decisivo nella riaffermazione dell'ordine sociale ed economico esistente, e oltre che ribadirlo poteva permettere la modifica e la ridefinizione dei ruoli dei differenti soggetti nel loro mondo[262].

L'immagine esterna che i vari attori storici esibivano si concretizzava anzitutto nel comprare e quindi nello sfoggiare i vestiti e gli oggetti, ma anche nell'arredamento e negli altri beni posseduti, nella costruzione della casa, nella possibilità di instaurare reti di conoscenza, amicizia e affari.

In primo piano tra le "symbolic visual techniques" che rivelano come i singoli e i gruppi dimostravano -e potevano ridefinire- identità e differenze ci sono senza dubbio i vestiti. I "dress codes" sono "cultural codes", e bisogna quindi strettamente collegare i ragionamenti sui primi a considerazioni relative ai valori che erano percepiti come attivi. La scelta di cosa indossare rispondeva a determinate "issues of identity, social control and cohesion", questioni pienamente inserite in quel mondo simbolico che compenetrava persone e oggetti, e che seppur imponeva un certo grado di adesione globale permetteva ai singoli tanto un margine di scelta creativa quanto la possibilità di opposizione e scontro[263].

Roche, autore de *Il linguaggio della moda*, definisce come "teatro sartoriale" la cultura del vestire dell'Ancient Régime, ossia quelle strutture mentali che si celavano dietro l'imposizione di un determinato apparato esterno che seppur non fosse limitato agli abiti era prevalentemente centrato sugli stessi, "gaining presence" e insieme a questa anche considerazione e rispetto, "throught being looked at". L'età moderna è caratterizzata da un'elevata "inertia and immobility" per quanto riguarda l'abito, rispecchiando

262 Welch, Evelyn, *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*, Yale University Press, New Haven, 2005, pp. 15 e successive e 303 e successive.

263 Rublack, *Dressing up*, pp. 259, *praise for the book* e prologo.

fedelmente le altrettanto statiche posizioni sociali, una situazione rinforzata e sancita anche giuridicamente dalle leggi suntuarie e dalle norme d'etichetta, anche se nel 1500 era "quite unclear" una definizione esatta dei costumi[264].

Lo studio comparato degli inventari e dei testamenti permette analizzare "el ritmo y el pulso de la vida" dei personaggi storici nelle sue varianti personali, familiari e sociali, nell'economia, nella società e nella politica, e nelle sfumature culturali, mentali e religiose. Sono documenti di non facile lettura per la loro generale aridità, complessità e specializzazione, e sono più simili a isolati -anche se dettagliati- resoconti dei beni posseduti piuttosto che elementi per comprendere la costituzione del patrimonio, che si svolgeva dilazionata nel tempo e per stratificazione progressiva[265].

Per quanto riguarda i Ruiz sono disponibili diversi di questi documenti, che favorirebbero un'indagine nel tempo e nello spazio, inserendo questa lettura nel contesto castigliano e in quello bretone e favorendo una ulteriore comparazione tra i due rami della stessa famiglia che potrebbe essere arricchita dall'utilizzo di altre fonti. Relativamente a Simón si sono conservati due inventari generali precedenti i matrimoni oltre che il testamento e un elenco dei beni -per la loro vendita- effettuato dopo la sua morte, cosicché la lettura di queste "istantanee" comprenderebbe la sua evoluzione temporale conseguente anche all'arricchimento.

264 In Burke, *La storia culturale*, pp. 90 e successive, e Rublack, pp. 261-266.

265 Pereira Iglesias, José Luis, e Rodríguez Cancho, Miguel, "Inventarios post-mortem y riqueza campesina", in Norba. Revista de arte, geografía e historia, n.4, Servicio de publicaciones de Universidad de Extremadura, 1983.

4.3. La corrispondenza e gli egodocuments

Gli egodocuments sono i diari, le memorie di viaggio, le autobiografie, i libri familiari o personali, le lettere, tutti quei testi nei quali il ruolo dell'autore è centrale, nei quali l'io narra, descrive, parla di sé, delle sue esperienze, della sua vita e delle sue opinioni[266].

Lo storico olandese Jacob Presser coniò questo termine verso la metà del Novecento per cercare di rivalutare le potenzialità di questo genere di testi per la ricerca storica, ben prima del *linguistic turn* e della nascita della storia delle mentalità e della microstoria. Per la storiografia contemporanea e col passare del tempo gli egodocuments non sono solo giunti ad essere considerati una fonte, criticamente interrogabile come qualunque altra per ottenere delle risposte, ma sono anche diventati "part of historical research itself, as texts that raise new questions". Inoltre, qualunque egodocument scritto per qualunque ragione è, "by definition", intrinsecamente tanto proiezione del soggetto quanto parte attiva nel processo di costruzione dello stesso io; consciamente o no il soggetto partecipa ad una deformazione -percettiva e cognitiva, ma anche letteraria e/o immaginaria- della realtà[267].

Questa tipologia di documenti può inoltre fornire una "invaluable information" a ulteriori livelli e direttrici d'indagine: dall'affermazione, diffusione e utilizzazione della scrittura nelle sue forme, alla vita materiale e quotidiana dei diversi gruppi sociali, alla percezione che i singoli avevano, formulavano e trasmettevano rispetto ai vari eventi, al processo di creazione e

266 In "http://egodocument.net/egodocument/index.html".

267 Dekker, Rudolf, "Jacques Presser's Heritage: egodocuments in the study of history", in *Memoria y civilización*, Anuario de historia de la Universidad de Navarra, n.5, 2002; disponibile anche online in "http://www.egodocument.net/pdf/2.pdf".

gestione della memoria, alle relazioni tra pubblico e privato, e individuo e Stato[268].

Un convegno tenutosi nel maggio 2008 a Bordeaux e al quale hanno partecipato diversi studiosi della prima età moderna ha ribadito la complessità che si nasconde dietro l'apparente semplicità del termine egodocument: una definizione precisa o ristretta non è stata incontrata, ma dietro al "general understanding of the word" i partecipanti hanno deciso di escludere dall'"inner core" del tema i testi che, pur includendo informazioni relative al vissuto delle persone, sono propiziati -quando non imposti- da un'istituzione e/o per un fine ufficiale[269].

La corrispondenza, che senza dubbio apporterebbe una enorme quantità di materiale, e che non si può escludere dalla concezione allargata di egodocument, è stata definita dai partecipanti al convegno come un "pending problem": integrarla completamente nella categoria -ipotizzo proprio per la gran varietà di tipologie che potrebbe comportare e per la conseguente dispersività del lavoro- "would endanger the feasibility of the project".

Bisogna evidenziare da un lato, ancora una volta, il ruolo dell'analisi di questi documenti, che può aiutare l'analisi delle fonti e la ricostruzione di biografie individuali -"motives, prejudices, ambitions and the like"- fornendo informazioni sulle esperienze soggettive e su come l'io assimila e esterna le stesse. Dall'altro lato l'egodocument può negare -o perlomeno mettere in forte dubbio- la possibilità di giungere a "authentic selves or coherent egos", dato che l'esperienza personale viene mascherata nella sua rappresentazione che l'io, nelle sue sfaccettature, effettua. La stessa è percepita e vissuta -e quindi necessariamente distorta- in relazione ad una serie di variabili esterne -norme, gruppi, categorie, identità e differenze[270].

268 In "http://www.firstpersonwritings.eu/project.htm".

269 In "http://www.firstpersonwritings.eu/project.htm"

270 Fulbrook, Mary e Rublack, Ulinka, "In relation: the "social self" and ego-documents", in

Per quanto riguarda il contesto spagnolo della prima età moderna, e considerando gli scritti autobiografici come egodocument e nel loro senso allargato, bisogna segnalare che, a dispetto di una prima lettura, la penisola era "actually quite rich"[271] nella produzione di questi.

Vista la frammentarietà e la molteplicità di tipologie dei testi giunti fino a oggi sarebbe opportuno riferirsi a queste fonti senza intenderle come un *corpus* unitario, diversificandole e classificandole nelle tipologie ricorrenti e giungendo a scoprire che certe caratteristiche sono specifiche, "if not unique", del contesto iberico pur considerandolo nelle sue differenze interne.

Anzitutto è importante distinguere la produzione dell'area della Corona aragonese -Catalogna, Valencia e le Baleari-, con preponderanza di cronache e libri familiari e comunali, dall'area interna -centrata nella Castiglia-, caratterizzata da una produzione prevalentemente spirituale, poi statale e quindi imperiale.

La *autobiografía espiritual* sviluppa una ricca tradizione anche fuori dalla penisola, ed è ricca di particolari, pensieri intimi e impressioni personali. Il suo esempio più illustre e influente -ma non il primo- è costituito dalla *Vida* di Teresa di Avila del 1588, che svincola inoltre il primato e l'associazione esclusiva che si era teorizzata tra la Riforma protestante e le nuove forme di individualismo e di introspezione.

Collegando strettamente la produzione in prima persona con la nascita di uno dei più precoci e imponenti sistemi statali, è opportuno ricordare la tipologia *burocrática*, originata dalle necessità della Corona, cioè da un impulso esterno, e ascrivibile quindi agli egodocuments se considerati in un senso allargato. Le varianti più comuni sono due: le *memorias de servicio*,

German history, vol.28, n.3, Oxford University Press, Oxford, 2010, pp. 263-272.

271 Amelang, James e Castillo Gomez, Antonio, in "http://www.firstpersonwritings.eu/spain/spain_project.htm".

scritte prevalentemente da militari per ottenere una ricompensa dopo aver prestato il servizio descritto, e le *trazas*, trascrizioni degli interrogatori effettuati dall'Inquisizione le cui risposte erano date in prima persona in modo "informal and spontaneous".

L'autobiografia *del imperio* va intesa come quella tipologia originata dall'esigenza personale di raccontare il Nuovo Mondo agli amici e ai parenti della Vecchia Europa, prevalentemente attraverso lettere e cronache e non esclusivamente da parte di esploratori, *conquistadores* e missionari.

Conclude questa carrellata la "fictional autobiography", il cui esempio più precoce, più celebre e poi assai imitato è la *novela picaresca*, caratterizzata dal racconto di un appartenente alle classi inferiori, effettuato in prima persona, da un punto di vista parziale, e con la presenza di esplicite considerazioni personali[272].

La fitta corrispondenza dei Ruiz sfugge a una classificazione in una delle tipologie tra quelle qui enunciate: è castigliana ma sembra più aragonese, assai raramente mette in contatto Vecchio e Nuovo Mondo, e non è originata da istituzioni esterne, anche se nella maggior parte dei casi la comunicazione di eventi e impressioni è subordinata o strettamente collegata allo svolgimento degli affari commerciali.

Queste lettere offrono comunque un punto di vista -anzi, molti punti di vista- della scena sociale, economica e politica, spagnola e in parte europea, riportando osservazioni ed effettuando considerazioni personali sulle diverse situazioni in cui i protagonisti si imbattono o delle quali gli stessi vengono a conoscenza. Tutte queste informazioni sono percepite, assimilate, elaborate e comunicate sotto un influsso culturale, personale e sociale, e se è inevitabile che siano soggettivizzate sarebbe interessante verificare il come e il perché

272 Amelang e Castillo Gomez, id..

delle scelte -concettuali, lessicali, grammaticali, retoriche- che di volta in volta l'io -o il "noi"- narrante compie.

Le lettere sono scritte in base a convenzioni -ma dalle quali si possono percorrere percorsi alternativi o creativi-, sulle cui differenze influiscono elementi spaziali, temporali, sociali e culturali. Una lettura sarebbe il ricercare gli io dei personaggi sia nell'atto di seguire questi *standards*, sia nello "sperimentare o assumere nuove identità" o affermarne di già consolidate attraverso l'esercizio della scrittura[273].

Un'altra possibilità che il vaglio della corrispondenza di Ruiz letta da questo punto di vista permetterebbe è la comparazione, nello spazio e nel tempo, tra persone diverse e nella stessa persona, delle differenti strategie comunicative e dei registri linguistici utilizzati tanto nella relazione tra diversi soggetti quanto nel processo di costruzione degli io.

Si potrebbe analizzare sia il cosa si dicono, privilegiando le informazioni extra commerciali, sia e soprattutto il modo in cui annunciano le varie informazioni e il come si pongono nello scritto. Inoltre, ipotizzando che queste lettere si avvicinino al linguaggio parlato, l'analisi si arricchirebbe di una sfumatura ancor più "viva" -l'assenza di punteggiatura potrebbe essere un primo indizio della vicinanza tra le due, supportata dalla comprensibile assenza dell'uso di registri differenti per la lingua scritta e quella parlata in carte personali e familiari.

Già Lapeyre accennava -talvolta rifacendosi a stereotipi- ai diversi ruoli che Simón assumeva nelle sue lettere con vari interlocutori: la dimostrazione di sottomissione ai religiosi, l'imposizione di ordini ai sottoposti, una comunicazione paritaria con i fratelli e un'altra più autoritaria con i nipoti.

273 Burke, *La storia culturale*, pp. 115-117.

5. L'archivio

I documenti incrociano, delineano e testimoniano un "universo Ruiz", con le sue reti di relazioni che si espandono attraverso alleanze matrimoniali, parentali, commerciali e amicali, alcune solide e durature, e altre fragili e dettate dalla convenienza momentanea.

Al centro dello stesso "universo" si trovano i documenti dei tre fratelli mercanti e delle loro attività, che debuttano prima su piccola scala e sono capaci poi di ingrandire il loro raggio d'azione, agendo nel commercio nazionale, internazionale e intercontinentale, nei mercati e nelle fiere, trattando materie prime, prodotti lavorati e poi denaro, e utilizzando tecniche di gestione aziendale e di informazione avanzate.

Al "centro del centro", per ragioni archivistiche, si dovrebbero trovare prima Simón e poi Cosme, che producono la quasi totalità dei libri e documenti e che ricevono tutte le lettere, ma essendo andata perduta la maggior parte delle lettere scritte dai due, si hanno quasi -e paradossalmente- più informazioni riguardanti alcuni degli altri parenti e *corresponsales*, *in primis* il fratello Andrés, le cui carte erano gelosamente conservate dal mercante medinese.

Con la recente catalogazione di alcuni legacci di documenti e il successivo riordinamento dell'Archivio sono stati messi in evidenza, facendoli emergere dall'enorme mole di documenti e distinguendoli da questi:

- la sezione "familiar",
- il database della corrispondenza, che aiuta a circoscrivere le lettere inviate tra i componenti del nucleo familiare allargato e altre carte non epistolari che sono confluite in questa sezione,
- ulteriori documenti provenienti da altre sezioni appartenenti allo stesso

archivio, tanto dalla sezione *Casa de comercio* quanto dal fondo relativo all'Ospedale.

A queste carte se ne possono aggiungere altre, relative alla famiglia Ruiz, provenienti da:

- *Archivo General* di Simancas (le sezioni *Registro General del Sello*, Estado, *Diversos de Castilla*),
- *Archivo Historico Provincial de Valladolid*,
- *Archivo de la Real Chancillería*, sezioni *Registro de ejecutorias* e *Pleitos civiles*,
- *Archivo Municipal de Medina del Campo*, *fondo histórico* (atti con i Ruiz *regidores* e nei protocolli degli *escribanos* collegati con la famiglia, per esempio *Gaspar de Soto*),
- *Archivo Historico Nacional*, *Registro General del sello de Castilla* (sono presenti altri documenti sui Ruiz, specialmente sul *mayorazgo*[274], anche se l'Archivio Storico Provinciale di Valladolid conserva alcuni degli stessi, fotocopiati nel 1947),
- Archivio Storico di Nantes, Mss., Cabinet d'Hozier, n.302 (famille de Ruis) e serie EE.

Un'analisi sul *database* informatico della corrispondenza ricevuta da Simón Ruiz e poi da Cosme, recentemente compilato grazie ad una collaborazione tra l'*Archivo Historico Provincial de Valladolid*, la *Fundación Museo de las Ferias de Medina del Campo* e l'*Universidad de Valladolid*, rivela:

Carte provenienti dalla Francia, e soprattutto da Nantes:

- 517 lettere scritte da Andrés (I) e provenienti da Nantes,
- 444 da Julián, spesso insieme al fratello Andrés (II), principalmente da

274 Basas, "Testamento y mayorazgo", p. 21.

Nantes ma anche da Bilbao e altre città,

- 43 da Andrés *el menor* (II), sempre da Nantes,
- 1 da Isabel Ruiz, dalla Francia, *a su tío*
- 119 da Yvon Rocaz da Nantes, prima esclusivamente come partner d'affari e amico del fratello, dopo anche come parente acquisito,
- 20 da Julien Rocaz,
- 6 da Juan Rocaz,
- 7 da Michel Le Lou
- 1 dal *presidente* Barrin,
- 2 da Jean Morin.

Carte provenienti dalla Spagna:

- 448 da Vítores II, da Roma (1578 e '81) e da Medina nel periodo in cui Simón visse a Valladolid,
- 46 da Maria, da Belorado,
- 285 da *fray* Diego de Miranda, anche da Siviglia e Burgos,
- 30 da Maria de Miranda, da Salamanca,
- 377 da Pero, quasi la metà da Madrid e circa un quarto da Medina,
- 254 da Antonio de Heredia da Belorado,
- 33 da Diego de Heredia, da Belorado,
- 759 da vari Montalvo, da Arevalo,
- 2 *per* Maria de Montalvo, una da Arevalo,
- 379 da vari de Paz, da Salamanca,
- 14 da vari del Portillo,
- 10 da Mariana de Paz, da Valladolid, a Lope de la Camara Arciniega, a Medina,
- circa 300 da Francisco de la Presa, da Burgos, che riceve anche una

decina di lettere come associato di Simón e Vítores,

- circa 100 da Juan de la Presa, la maggior parte da Burgos,
- 8 da Diego García de Salazar, da Belorado,
- circa 100 da *fray* Andrés de San Román, soprattutto da Madrid.

Nell'Archivo, sezione familiare, sono presenti, tra gli altri:

- *libro de la testamentaría de Simón*, con testamento e codicillo,
- *disposiciones testamentarias, juros, fundaciones, obras pías*,
- testamenti, *misas, limosnas, mandas y obras pías* di Simón, Andrés, Vítores, María de Montalvo, Mariana de Paz, Pero, María del Portillo, Vítores II, Cosme e Juan Antonio Ruiz Envito (1646)[275],
- *inventario y documentos sobre los bienes del mayorazgo* (1551-1649),
- *cartas de pago, recibos*,
- *escrituras diversas*,
- *documentos de carácter particular*,
- *inventarios de bienes familiares* (precedenti ai matrimoni e successivi alle morti, per la suddivisione dei beni e la vendita degli stessi),
- *listado de cosas; vestidos; cortinas*,
- *relación de joyas y ropas; recibo de libros*,
- *alquileres*,
- *cuentas de Simón*; *dineros que para mi cuenta se prometieron*; *lo que debo*; *pagos*,
- *orden de coche y caballos*,
- *dictamen de fray Luis de León... sobre si es lícito que los religiosos acepten dinero de parientes o amigos*.

275 I testamenti e gli inventari del ramo francese sono presenti, insieme ad altri documenti, negli archivi di Nantes.

Nei *Libros Mayores* di Simón e Cosme sono presenti anche i conti privati dei due mercanti, ovvero la quantità di denaro che esce dalle casse dell'azienda per saldare le spese degli stessi. L'analisi di alcuni di questi libri da parte di Ricardo Rodríguez González, subordinata allo studio dell'attività commerciale, fa comunque emergere alcuni dati interessanti, anche se gli stessi sembrano essere presenti solo in quantità insignificante rispetto al gran numero di dati commerciali presenti. Alcuni esempi sono:

- numero 51, foglio 43, *medicinas*, e il numero di maravedì spesi,
- n. 54, f. 30, *entierro de María*, n. di maravedì,
- n. 55, f. 83, *alquiler, reparaciones y aderezos*, n. di maravedì[276].

Nell'*Archivo de la Real Chancillería*, istituzione di estrema importanza per la gestione della giustizia della Corona di Castiglia -oltre che dei territori sottomessi- e con la quale i mercanti spesso ebbero a che fare, soprattutto per questioni relative a debiti non saldati, bancarotte, interruzioni di prestazioni e liti. Inoltre le procedure di *ennoblecimiento* dovevano passare dal tribunale della stessa istituzione. Qui si possono trovare una quarantina di documenti relativi ai Ruiz: una dozzina nella sezione *Registro de ejecutorias* -alcuni dei quali nella sottosezione *hijosdalgos*-, ai nomi di Vítores I e II, Simón, María de Montalvo, Cosme e Pero, oltre che ad Antonio de Heredia. Nella sezione *Pleitos civiles* i documenti sono più numerosi -i mercanti, come detto, erano spesso coinvolti negli stessi-: una ventina per Simón, tra i tre e i sei a testa per i familiari già citati più Andrés Ruiz, Juan e Francisco de la Presa.

276 Rodríguez González, Ricardo, *Mercaderes castellanos del Siglo de Oro*, Secretariado de publicaciones, Universidad de Valladolid, 1995, capitolo I.

Albero genealogico

I nomi in grassetto sono i figli di Simón e Juana González de Miranda -appartenenti alla "**prima generazione**"; quelli sottolineati sono i loro figli -appartenenti alla "seconda generazione"; quelli tra parentesi quadra i loro nipoti -appartenenti alla [terza generazione]; quelli seguiti da asterisco sono i discendenti della linea maschile.

Diego Ruiz + María de Santiago

↓

Diego + Catalina de San Román

↓

Simón + Juana González de Miranda

↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓

Andrés (m.1580)
+ Isabel de Santo Domingo

↓

María (n.1542/48) + Julien Rocaz
Francisca (n.1543) + Jean Morin
[→Anne]
Julián (1544-83) + Jeanne Rocaz
Juana (n.1549) + Jacques Barrin
[→Isabelle, Jacques, André]
Andrés + Buenaventura de Compludo
[→Simón*, Antoine*]

Vítores (m.1566)
+ María de Portillo

↓

Pero (1543-1581)
Vítores (m.1603) + Catalina de Peralta
[→Mariana]
Cosme (1560-1618)
[→frate Cosme, Juan*]
Isabel (m.1574), monaca

Simón (1525/26-1597)
+ María de Montalvo
+ Mariana de Paz

María
+ Ximenes de Salazar

↓

Diego García de Salazar

Isabel
+ Antonio de Heredía

↓

Antonio de Heredía Ruiz

frate **Diego de Miranda** (m.1582)

Bibliografia

Abed Al-Hussein, Falah Hassan, "El crédito popular: los censos", "Estrategia de los mercaderes en matrimonio y herencia", "Las ferias de Medina y el comercio de la lana:1514-1573" e "Los mercaderes de Medina: personalidad, actividades y hacienda", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986.

Alonso García, Fernando, *El correo en el Renacimiento europeo. Estudio postal del Archivo Simón Ruiz (1553-1630)*, Fundación Museo de las Ferias en colaboración con la Fundación Albertino de Figueiredo para la filatelia, Madrid, 2004.

Aranda Pérez, Francisco José, e Castro Cuenca, Jesús, "Semántica del término *ciudadano* en la Edad Moderna", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Ariès, Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

Basas Fernández, Manuel, "La hacienda de Simón Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos,1963.

Basas Fernández, Manuel, "Los sobrinos de Simón Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1961.

Basas Fernández, Manuel, "Relaciones económicas de Burgos con Medina del Campo en el siglo XVI", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol. 2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986.

Basas Fernández, Manuel, "Simón Ruiz, burgalés", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1953.

Basas Fernández, Manuel, "Testamento y bienes del mercader burgalés Vítores Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1962.

Basas Fernández, Manuel, "Testamento y mayorazgo de Simón Ruiz", in *Boletín de la Institución Fernán González*, Burgos, 1962.

Basas Fernández, Manuel, *El archivo Simón Ruiz y sus documentos mercantiles*, 1958. Non è stato pubblicato, ma è presente una copia all'*Archivo Histórico Provincial de Valladolid*.

Bizzocchi, Roberto, *Guida allo studio della storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Burgos Esteban, Francisco Marcos, "Mercaderes e hidalgos. El poder en Logroño en el tiempo de los Felices", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Burke, Peter, *La storia culturale*, il Mulino, Bologna, 2006.

Campo del Pozo, Fernando, "Hospital y fundación Simón Ruiz en Medina

del Campo (Valladolid)", in *La Iglesia española y las instituciones de caridad*, Francisco Javier Campos y Fernández de Sevilla (coord.), ed. Escurialenses, 2006.

Carande, Ramón, "Un banquero de Felipe II en Medina del Campo", in *Moneda y crédito*, n.49, Madrid, giugno 1954.

Carrasco Martínez, Adolfo, "La clientela señorial como *tipología burguesa* en los siglos XVII y XVIII", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Casado Alonso, Hilario, "Commerce, finance and bussinessmen during the fifteenth and sixteenth centuries: from Jakob Fugger to Simón Ruiz", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Antonio Sánchez del Barrio (coord.), Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, Valladolid, 2009.

Casado Alonso, Hilario, "Los flujos de información en las redes comerciales castellanas de los siglos XV y XVI", in *Investigaciones de historia económica*, n. 10, ed. Asociación Española de Historia Económica, 2008.

Castellano Castellano, Juan Luis, "La movilidad social. Y lo contrario", in Gómez González, Ines e López Guadalupe, Miguel Luis, *La movilidad social en la España del Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2007.

Cervera Vera, Luis, “Mecenas y artífices en la arquitectura renacentista”, in *Príncipe de Viana. Anejo*, numero 12, Jornadas Nacionales sobre el Renacimiento Español, ed.Gobierno de Navarra, 1991.

Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004.

Cruselles Gómez, José Maria, “Ideales sociales y estrategias familiares en el mundo urbano (la ciudad de Valencia, 1485-1500)”, in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

De Benedictis, Angela, *Politica, governo e istituzioni nell’Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001.

De Maddalena, Aldo e Kellenbenz, Hermann (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Dekker, Rudolf, “Jacques Presser's Heritage: egodocuments in the study of history”, in *Memoria y civilización*, Anuario de historia de la Universidad de Navarra, n.5, 2002.

Demaria, Cristina, “Consumo produttivo”, in Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004.

Díaz de la Guardia y López, Luis, “Aburguesamiento de la nobleza media y baja en Castilla: los pleitos de la hidalguía”, in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Domínguez Ortiz, Antonio, "La ruina de la aldea castellana", in *Revista internacional de sociología*, n.20, 1948.

Enciso Recio, Luis Miguel, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll, Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Fargas Peñarrocha, Maria Adela, "Nobleza y burguesía: estratégias familiares y conquista social en la Barcelona del 500", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Fazio, Ida, "La microstoria", in Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004.

Fulbrook, Mary e Rublack, Ulinka, "In relation: the "social self" and ego-documents", in *German history*, vol.28, n.3, Oxford University Press, Oxford, 2010.

Fusco, Antonio Maria, "Mentalità *borghese e* nascita *dell'economia politica*", in Enciso Recio, (coord.), La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

García Fernández, Máximo, "Burgueses y comerciantes en la Valladolid del Setecientos. Actitudes y comportamientos económicos en el momento de la muerte", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de

1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

García Sanz, Ángel, "Auge y decadencia en España en los siglos XVI y XVII", in *Revista de Historia Económica - Journal of Iberian and Latin American Economic History*, III anno, n. 1, Universidad Carlos III e Centro de estudios políticos y funcionales, Madrid, 1985.

Gómez González, Ines e López Guadalupe, Miguel Luis, (a cura di), *La movilidad social en la España del Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2007.

Goubert, Pierre, *L'Ancien Régime. La società, i poteri*, Armand Colin, Parigi, 1974, trad. it. Jaca Book, Milano, 1999.

Grendi, Edoardo, "Ripensare la microstoria?", in *Quaderni storici*, n.86, Il Mulino, Bologna, 1994.

Imizcoz Beunza, José María, e Angulo Morales, Alberto, "Burguesía y redes de relaciones en la sociedad del Antiguo Régimen. Reflexiones para un análisis de los actores sociales", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Lapeyre, Henri, "El archivo Ruiz: veinte años después", in *Revista de Occidente*, Madrid, n.107, febbraio 1972.

Lapeyre, Henri, *Une famille de marchands, les Ruiz...*, originale in francese edita da Armand Colin, Parigi, 1955, traduzione spagnola a cura di Carlos Martínez Shaw, *Una familia de mercaderes: los Ruiz*. *Contribución contribución al estudio del comercio entre Francia*

y España en tiempos de Felipe II, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2008.

Laso Ballesteros, Ángel (a cura di), *Inventario del Archivo Simón Ruiz*, Archivo Histórico Provincial de Valladolid, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2008.

Laso Ballesteros, Ángel, "An account on the Ruiz archive", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, Valladolid, 2009.

Le Goff, Jacques, *La nascita del purgatorio*, I ed. in francese Gallimard, 1981, trad. it. Einaudi, Torino, 2006.

Le Goff, Jacques, *Mercanti e banchieri nel Medioevo*, a cura di Anna Lomazzi, D'Anna, Messina-Firenze, 1976.

Lorenzo Sanz, Eufemio, "Los Ruiz Embito en el comercio con Sevilla y América", in Lorenzo Sanz, Eufemio (coord.), *Historia de Medina del Campo y su tierra*, vol.2: *Auge de las Ferias. Decadencia de Medina*, ed. Ayuntamiento de Medina del Campo y Consejería de Educación y Cultura de la Junta de Castilla y León, 1986.

Malanima, Paolo, "I consumi in età moderna. Crescita o declino?", in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori e R. Giulianelli, ESI, Napoli, 2011.

Malanima, Paolo, "Il tema del mercante", in *Per i trent'anni di* Nobili e

mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Atti della giornata di studi in onore di Marino Berengo*, 21 ottobre 1995, Comune di Lucca, Lucca, 1998.

Maravall, José Antonio, *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Siglo XXI de España, Madrid, 1984.

Marcos Martín, Alberto, "Historia y desarrollo: el mito historiográfico de la burguesía. Un apunte sobre la transicción al capitalismo", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Marcos Martín, Alberto, "La Iglesia y la beneficiencia en la Corona de Castilla durante la época moderna: mitos y realidades", in Abreu Laurinda (coord.), *Igreja, caridade e assistência na Península Ibérica (secs. XVI-XVIII)*, Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades da Universidade de Évora, Colibri, Evora-Lisbona, 2004.

Marcos Martín, Alberto, "Movildad social ascendente y movildad social descendente en la Castilla moderna", in Gómez González, Ines e López Guadalupe, Miguel Luis, *La movilidad social en la España del Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2007.

Marcos Martín, Alberto, *España en los siglos XVI, XVII y XVIII. Economía y sociedad*, ed. Crítica, Barcelona, 2000.

Martínez Figueroa, Cesar Alejandro, "Las cartas de Amberes de Simón Ruiz y su agrado por las tapicerías flamencas", in *Congreso internacional imagen apariencia*, ed. Servicio de publicaciones Universidad de Murcia, Murcia, 2009.

Martínez Ruiz, Enrique, e Gil Muñoz, Margarita, "Signos burgueses en los militares españoles del siglo XVIII", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Molas i Ribalta, Pere, "Comercio y nobleza en la España Moderna. Una revisión historiográfica", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Molas i Ribalta, Pere, *La burguesía mercantil en la España de Antiguo Régimen*, Cátedra, Madrid, 1985.

Nigro, Giampiero, "From Francesco di Marco Datini (1335-1410) to Jacob Fugger (1459-1525): the role of tuscan merchants and bankers in the european economy", in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Antonio Sánchez del Barrio (coord.), Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, 2009.

Pereira Iglesias, José Luis, e Rodríguez Cancho, Miguel, "Inventarios post-mortem y riqueza campesina", in Norba. Revista de arte, geografía e historia, n.4, Servicio de publicaciones de Universidad de Extremadura, 1983.

Pérez, Joseph, "Renacimiento y mentalidad burguesa", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del

Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Pike, Ruth, *Aristocratas y comerciantes: la sociedad sevillana en el siglo XVI*, Ariel, Barcelona, 1978.

Pinchera, Valeria, *Lusso e decoro: vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel sei e settecento*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, 1999.

Revel, Jacques, "Microanalisi e costruzione del sociale", in *Quaderni storici*, n.86, Il Mulino, Bologna, 1994.

Ródenas Vilar, Rafael, *Vida cotidiana y negocio en la Segovia del Siglo de Oro: El mercader Juan de Cuéllar*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Bienestar Social, Valladolid, 1990.

Rodríguez González, Ricardo, *Mercaderes castellanos del Siglo de Oro*, Secretariado de publicaciones, Universidad de Valladolid, 1995.

Rublack, Ulinka, *Dressing up: cultural identity in Reinassance Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Ruiz Martín, Felipe, *Pequeño capitalismo y gran capitalismo*, Critica, Barcelona, 1990.

Salvador Esteban, Emilia, "Mercaderes extranjeros en la Valencia de los siglos XVI y XVII. Entre la attracción y el rechazo", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991*, 3 voll, Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Sánchez del Barrio, Antonio, "Simón Ruiz. The legacy of a sixteenth century

businessman" in *Los legados histórico artísticos y documentales de tres grandes hombre de negocios: Franceso Datini, 1335-1410; Jacob Fugger, 1459-1525; Simón Ruiz, 1525-1597*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo: Fundación Siglo para las Artes de Castilla y León, 2009.

Solinas, Piergiorgio, "La famiglia", in *Il mediterraneo, lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, a cura di Fernand Braudel, OFSA, Milano, 1987.

Torres Sánchez, Rafael, "El hogar del burgués", in Enciso Recio, (coord.), *La burguesía española en la Edad Moderna*: Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria los días 16 a 18 de diciembre de 1991, 3 voll., Università di Valladolid, Valladolid, 1996.

Vázquez de Prada, Valentín, "Los Ruiz en la vida económica del siglo XVI", in *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo: saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Giuffrè, Milano, 1964.

Vilar, Pierre, *Crecimiento y desarrollo*, Critica, Barcellona, 2001.

Welch, Evelyn, *Shopping in the Reinassance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*, Yale University Press, New Haven, 2005.

Yun Casalilla, Bartolomé, "Economía moral y gestión aristocrática en tiempos del Quijote", in *Revista de Historia Económica*, año XXIII, Número extraordinario, Madrid, 2005.

Siti internet consultati (al 14/9/2011):

Amelang, James e Castillo Gomez, Antonio, "http://www.firstpersonwritings.eu/spain/spain_project.htm"

Dekker, Rudolf, Centre for the Study of Egodocuments and History, "http://www.egodocument.net/egodocument/index.html".

Exploratory Workshop from the European Science Foundation. Ego-documents in an European Context. First-person writings in Europe from the end of the Middle Ages to the beginning of the twentieth century, "http://www.firstpersonwritings.eu/".

Fazio, Ida, "www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/microstoria.html".